

# OSSERVATORIO LETTERARIO

**\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\***

ANNO XXIII – NN. 127/128

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2019

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,  
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove  
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

## OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997  
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr  
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001  
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIII - NN. 127/128  
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2019

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-  
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura  
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:  
Melinda B. Tamás-Tarr

### Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),  
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H),  
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

### Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Stefano Duranti  
Pocchetti (I), Elisa Eötvös (I), Imre Madarász (H), Umberto Pasqui  
(I), Ivan Pozzoni (I), László Tushády (H) ed altri Autori selezionati

### Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY  
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

### E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

### Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

### Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>  
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

### Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

### Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

### ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3.htm>

### Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca  
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: 16 gennaio 2019

### Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno  
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne  
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è  
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non  
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a  
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,  
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE  
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa  
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della  
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Papaveri di primavera 2016 Foto ©  
di Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di  
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante  
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),  
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István  
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a  
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

### ABBONAMENTO

#### Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in  
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione  
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di  
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione  
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia\*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56  
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.

Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11  
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(\*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,  
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da  
2-5 kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30  
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.) Vs.  
<https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

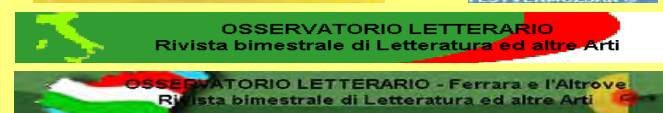
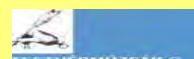
#### Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in  
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi  
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di  
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione  
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale  
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve  
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento  
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul  
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le  
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000  
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info  
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata il 28/29 dicembre 2018  
ed è chiusa definitivamente l'11 gennaio 2019.



**EDITORIALE — Lectori salutem!** — di Melinda B. Tamás-Tarr...5

**LIRICA & PROSA — Poesie, poesie libere, poesie in prosa** di: Danibol/Daniele Boldrini (Poesia sul vento)...8 Stefano Duranti Poccetti (Impressioni/Antica Terra [VI], Mortali e immortali [VII-XII])...9

Elisa Eötvös (Ondeggiando rifiuti, persone, odori; Orfana è la semina del male, Ho letto di me in una rivista, Distendo fiato di stelle, Spezzo pioggia, spezzo cieli; Il pavone che si apre, Prima di rimettersi in viaggio, Mi adatto al peso, Costringo l'orologio a fermarsi)...10

Marilena Fabiani (Contesto il culturale asettico)...11

Giacomo Giannone (L'ultimo sibilo di vento)...11

Luca Gilioli (Soldati, Il senso dell'amore, Tangueros, Tra due paesi)...12

Stefan Mocanu (Posto per noi, Nevrotico, Per Massimo [Traduzioni di Massimo Triolo])...12

Francesca Paolucci (Sono)...13

Umberto Pasqui (Taglio di luce, Brodo primordiale)...13

Daniela Raimondi (La lettera)...13

Giuseppe Sanfilippo (Terra che abiuri, Viaggio verso l'amore)...14

**Prosa lirica, prosa in rima, racconti** di: Roberto Addeo (Knock-out)...14

Stefano Duranti Poccetti (Frammenti di baseball)...16

Elisa Eötvös (La neonata, Il sogno dell'astronauta, Un incubo)...19

Umberto Pasqui (Di spalle, Ma almeno di notte, Statue di gesso)...20

Stefan Mocanu (Visione uno)...22

Stefan Mocanu & Massimo Triolo (Visione due)...22

**Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/** Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...24

Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...27

Carteggio di Giacomo Giannone...58

Missive di Umberto Pasqui...64

**Grandi tracce —** Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. VII.]...66

Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (29- 35)...67

Tito Loris: I ragazzi guardano al cielo/Il mercato dei ragazzi al Benevento (Frammento)...68

**DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —** Teréz Ferenczy: Nem vagyok én nap/ Io non son il sole, Vezérhang/Voce dominante (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...70

Júlia Szendrey: Sejtelem/ Presentimento... (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...71

**Prosa ungherese —** Dezső Kosztolányi: Portások/ Portieri (Traduzione/Adattamento di Melinda B. Tamás-Tarr)...71

Gyula Illyés: Libertà, amore (Traduzione di Nelly Vucetich [prosa] e di Umberto Albini [poesie])...72

**L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / La stella e il campanile (Traduzione di Filippo Faber)...74

**Saggistica ungherese —** Beáta Tombi: L'enciclopedismo secentesco. Il giornale di letterati di Parma e l'Enciclopedia ungherese di János Apáczai Csere 1)...75

**TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE —** Ada Negri: Maternità/Anyaság (Traduzione di Dezső Kosztolányi)...78

László Tusnady: Csontváry zárándoklata/III. ének (Részlet)/Pellegrinaggio di Csontváry/Canto III (Frammento; Traduzione dello stesso Autore)...79

**RECENSIONI & SEGNALAZIONI —** Carlo Michelstadter: La persuasione e la rettorica (Recensione di József Nagy)...80

**Ci hanno inviato e segnaliamo:** «Svenimenti a distanza» di Mario Fresa...82

**COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —** Le incisioni di Gianfranco Ferroni. Una lettura psicologica — di Giuseppe Roncoroni...83

**SAGGISTICA GENERALE —** Stefano Duranti Poccetti: Al di là del bene e del male. La letteratura italiana del Novecento, come risanare i paradossi attraverso il gioco delle opposizioni...87

Ivan Pozzoni: Per un'arte dell'hic et nunc: H. C. Bukowski, La definizione di «libertà» di Benedetto Croce in «Etica e politica»...90, 91

**L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS/Miscellanea di varie questioni culturali e letterari —** Gianmarco Dosselli: Gioventù sciolta nel vento (Prima parte)...95

Viva Leonardo, il visionario! — Celebrando Leonardo. A 500° anni dalla morte di uno dei grandi geni dell'umanità...97

Omaggio a Michelangelo a 455 anni dalla morte...100

Lettera con varie considerazioni di Elisa Eötvös alias Patrizia Trasarti...103

**IL VERZIERE LETTERARIO/Il Ligustro —** a cura di Daniele Boldrini...116

**«IL CINEMA È CINEMA» —** Servizi cinematografici: In memoriam Federico Fellini (31 ottobre 2018: 25° anniversario della scomparsa di Federico Fellini — Amarcord — Il lirismo felliniano come negazione dei meccanismi epici tradizionali... [Antonio Donato Sciacovelli] — Gianfranco Angelucci: Segreti e bugie di Federico Fellini [Michele Sità])...120

In memoriam Bernardo Bertolucci, il Maestro della trasgressione (Cenni biografici — Cinema e letteratura in Bernardo Bertolucci [József Nagy])...127

**AMICIZIA ITALO-UNGHERESE —** dal blog di Giuseppe Dimola/25 Aprile: Liberi tutti...129

**L'ARCOBALENO—**Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano/ Ivan Plivelic: Pasqua 1959...130

In memoriam Giorgio Pressburger ad un anno della scomparsa...132

Eszter Jakab-Zalánffy: Musica classica sulle tracce di Dante e Petrarca/Anett Julianna Kádár: La poesia del Trecento e la musica...134

**APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...135

**LÍRIKA —** Almássy Katinka: Ajtók I.)...136

Bodosi György: Szonett...136

Cs. Pataki Ferenc: A végleg meghatározott idő...136

Elbert Anita: Pillanatra szállt az éj...137

Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXV. [37. szonett]...137

Hollósy-Tóth Klára: Küldetésünk...137

NTK Horváth Sándor: Kisértés /Elfogyó fények...138

Pete László Miklós: Hazánk...138

Tolnai Bíró Ábel: Isten...139

**PRÓZA —** Czákó Gábor: Érdemjegy...139

Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - V.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...139

Szitányi György: Út a Fényveremhez—XVIII.)...141

Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXVIII. fejezet (Ford. Tormay Cécile) ...144

**EPISZTOLA —** Dr. Madarász Imre: Új O.L.F.A...144

Dr. Tusnady László: Ritkán adunk hírt mostanában...144

Dr. Józsa Tivadar/Bodosi György: Levél Melindának...145

**ESSZÉ —** Elbert Anita: A jég történelme, A kifordított esztétika...146, 147

Madarász Imre: Ferrara költőfejedelmei Magyarországon...148

Tusnady László: Pálma Hortobágyon, Az anya ábrázolása a török és olasz irodalomban/3. A fehér és fekete sátor...152, 155

**KÖNYVESPOLC —** Almássy Katinka: Rengő Helikon...156

Bodosi György: Itiner...157

**HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] —** Könyvbemutató/Presentazione del libro di Gy. Bodosi...158

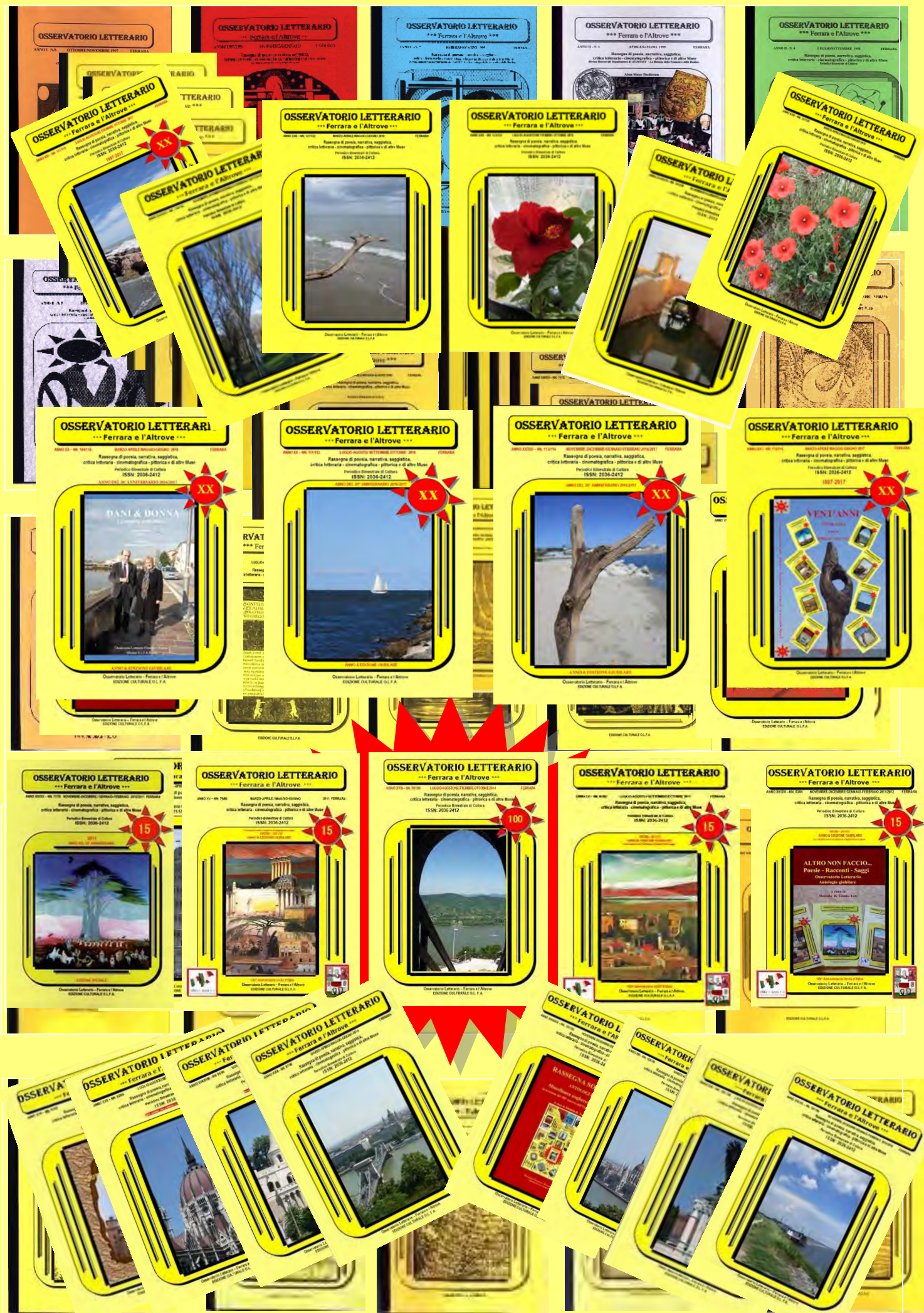
Pubblicazioni di G. Dosselli...159

Dr. Tarr György 90. születésnapjára/Per il 90° compleanno di Dr. György Tarr...159

**POSTALÁDA/BUCA POSTALE —** Beérkezett levelekből/Dalle lettere pervenute...159

**INSERTO: Errata Corrige**...164









Lectori salutem!

Quando ho deciso di fondare questa nostra rivista, sapevo già che il suo nome principale sarebbe stato «**OSSERVATORIO LETTERARIO**» a cui è stato aggiunto in più: «**\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\***». Nel 1997 in Italia non esisteva con questo titolo nessun periodico letterario e non ho avuto conoscenza di nessun tipo di libro omonimo. Essendo fedele al titolo della nostra rivista – dato che questo sostantivo è derivante del verbo 'osservare' che viene dal latino 'observare' – continuamente guardo con attenzione, esamino, scruto le cose che c'entrano con le Muse del nostro periodico.



Infatti, durante una ricerca recente, casualmente, mi sono imbattuta nel volume omonimo di scritti critici di **Gino De Lisa**, edito da Di Giacomo a Salerno nel 1931. Mi sono incuriosita, perciò ho continuato la mia ricerca per saperne di più: di che cosa si tratta, è un periodico oppure un volume di raccolta degli scritti critici? Indagando in rete ho scoperto che si trattava

di un estratto dei saggi letterari critici e che nel volume tra gli scrittori – ancora per me ignoti – si parla dei seguenti noti autori: **Gabriele D'Annunzio, Umberto Fracchia, Gino Rocca, Bruno Barilli, Ippolito Nievo**.

Mi sono assai interessata a questo volume e nonostante il grave problema di spazio – ormai siamo invasi dai miei libri ed è già difficilissimo collocare i nuovi arrivati – l'ho ordinato assieme ad un altro libro e ricevendolo ho scoperto che oltre ai nomi sopraccitati si trovano critiche sui lavori dei seguenti altri autori:

**Adriano Grego, Mario Puccini, Giuseppe Scortecci, Fausto Maria Martini, Guido Da Verona, Vincenzo Gerace, Fernando Palazzi, Giana Anguissola, Giuseppe Ungaretti, Guido Gozzano, Francesco Gaeta**. Non so quanti tra questi scrittori elencati Voi possiate conoscere oltre ai noti scrittori e poeti come D'Annunzio, Nievo, Gozzano, Ungaretti, dato che nei libri scolastici – secondo la mia conoscenza – parecchi non sono accennati e neanche nel «Dizionario Critico della Letteratura Italiana del Novecento» (Editori Riuniti 1997) in mio possesso: non c'è alcuna traccia degli altri autori elencati. Scrutando la rete abbiamo già più fortuna, perché, per buona sorte, possiamo già trovare importanti ed affidabili informazioni su di loro. La rete è un grande aiuto, però non si deve dimenticare che dobbiamo comunque essere vigili che le informazioni siano vere, autentiche. Non si deve condannare e respingere le opportunità di



ricerche telematiche, anche perché l'Internet è un grande strumento per le ricerche e del risparmiare tempo e denaro che non è indifferente. Non per niente elogio la grande fatica della digitalizzazione degli archivi, delle opere bibliotecarie, delle enciclopedie online, e così via. Infatti, ho verificato: nel dizionario critico appena accennato si trovano tra i citati autori del '900 – eccetto Nievo che è dell'800 –: **D'Annunzio, Barilli, Gozzano, Martini, Ungaretti**. Dei sette

rimanenti non c'è alcuna traccia, mentre nell'Internet, per fortuna, possiamo informarci di loro! Un'altra bella sorpresa, che tra i sopraccitati presenti nelle edizioni appena citate, sono citati anche nel terzo volume del «Compendio di storia della letteratura italiana. Dal Foscolo ai moderni» (La Nuova Italia 1989) di Natalino Sapegno: troviamo brevi considerazioni sull'operato degli scrittori o poeti come **Bruno Barilli, Francesco Gaeta, Fausto Maria Martini, Mario Puccini**. A proposito dell'attenzione del critico letterario verso ai contemporanei egli così si esprime: «Solo un amore antico, e non mai smentito, per gli uomini e le vicende della nostra letteratura del Novecento e la consapevolezza d'avere sempre, anche fra gli studi più lontani e più aridi, tenuta desta la passione e la consuetudine della poesia militante, hanno potuto nel caso mio vincere ogni esitazione e indurmi ad affrontare un cimento, nel quale già so che alla fine dovrò incassare più botte che plausi.» (Fonte: Natalino Sapegno, conferenza inedita sulla poesia contemporanea, Roma 1942/Fondazione N. Sapegno)

Nei suoi giudizi Sapegno dà sempre prova dell'esigenza di equilibrio esplicitata sin dal 1930: «Si susseguono le raccolte di saggi e di articoli, gli inventari e i panorami della letteratura italiana contemporanea: e non v'ha dubbio che a poco a poco ci si avvicini a quella comprensione larga ed equa, non troppo indulgente né troppo severa, che è da tempo ne' nostri desideri. Van sempre più scomparendo le due opposte ed entrambe false attitudini: o di chiuso disprezzo del presente o di cieco abbandono ad esso.» (Fonte: Natalino Sapegno, rec. a I contemporanei di Giuseppe Ravegnani, 1930)

Ma le sue posizioni – si legge sul sito della Fondazione "Centro di studi storico-letterario Natalino Sapegno – ONLUS" a cui ora mi appoggio – non sempre coincidono con le esaltazioni incondizionate dei critici alla moda, tanto che si diffonde la leggenda di un Sapegno stroncatore e antimodernista, fomentata in particolare dai frequenti articoli di Enrico Falqui (1901-1974) in aperto dissenso con i suoi giudizi. Tuttavia gli scrittori sono consapevoli della loro fondatezza e serietà, come dimostrano le dediche presenti su quasi tutti i volumi della sua ricchissima biblioteca novecentesca. A questo proposito è altamente

significativa la lettera con cui Emilio Cecchi (1844-1966) si complimenta con lui per il terzo volume del citato *Compendio* (1947):

«Caro Sapegno, [...] non avevo cercato il suo libro, perché mi avevano detto che lei ci aveva massacrati tutti, e me s'intende; poi, un giorno, una persona qualunque, mi disse il contrario. Non avevo cercato il suo libro, perché dispiace assistere alle esecuzioni sommarie [...]! Invece, ho trovato una trattazione non solo intelligente ed acuta, ma cordiale, comprensiva; e purtroppo la "storia" con la S maiuscola ci tratterà molto più severamente, anche se ben giustamente, di come ci ha trattato lei. [...] Resta da capire: come si formano queste leggende, che lei ha fatto una strage di tutto il "Novecento". Come legge la gente? È un mistero.» (Lettera di Emilio Cecchi, 5 giugno 1949/Fondazione N. Sapegno) Così gli risponde Sapegno, dando prova, oltre che di equilibrio, di grande umiltà: «So bene come molte cose che ho scritto [sugli autori contemporanei] mi lascino già oggi scontento. È un terreno infido, in cui, senza volerlo, portiamo ancora troppe simpatie e antipatie soggettive, e nell'ambito stesso della nostra soggettività troppo spesso effimere. Da un giorno all'altro le prospettive mutano e i valori si alterano e si scambiano. [...] La Storia, con la S maiuscola, sarà certo, non so se più severa, ad ogni modo più distaccata.» (Risposta di Natalino Sapegno, 6 giugno 1949/Firenze, Archivio Contemporaneo A. Bonsanti, Fondo E. Cecchi)

Tra gli autori esaminati dell'«Osservatorio Letterario» di De Lisa, per me sconosciuti, la mia curiosità s'è rivolta anche e particolarmente verso l'autrice, Giana Anguissola (1906-1966), probabilmente ignota da gran parte della gente, dato che nessun testo scolastico, compreso quell'universitario le dedica pagine, né l'accennano. Ho avuto un po' di retrogusto amaro nella bocca leggendo la seguente annotazione, a mio avviso, d'infondata e di fortemente maschilista visione, stereotipato pregiudizio offensivo degli anni '30 – vs. le parti da me evidenziate in grassetto – nello scritto «Una narratrice nuova: "Il romanzo di molta gente"», a proposito di questo romanzo pubblicato dall'Editore Mondadori, segnalato per il Premio Mondadori 1931: «[...] L'Anguissola ha tentato – e ciò sia detto a sua lode – una fatica molto ardua: quella di darci una narrazione continua, scheletrica e piena nel tempo istesso; una narrazione in cui ogni pensiero, ogni movimento psicologico, ogni sentimento, si tramutino in azione, si rivelino attraverso un gesto una frase detta a proposito; e il tutto sia legato da qualche sobrio e dissimulato intervento dall'autrice. [...] l'Anguissola mostra d'essere abbastanza padrona, e **stupisce per la facoltà di controllo, sempre così vigile in lei, da evitarle, pur essendo ella giovine e donna, ogni superflua effusione sentimentale, ogni divagazione coloristica, in una parola ogni declamazione chiosatrice.** Buon gusto e dominio dei propri sentimenti non si possono, dunque, negare a questa nuova scrittrice; ciò non è di certo poca cosa.[...] Intanto,

così com'è, mi sembra che il romanzo dell'Anguissola più che quello del Palazzi avrebbe meritato il premio: se non altro questa scrittrice mostra, pur essendo ancora così giovane, di possedere qualità di prim'ordine, che promettono di farle fare molto cammino.» Infatti, se andiamo sul sito dell'OPAC SBN – Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale possiamo rendercene conto quanta strada ha fatto, quante pubblicazioni ha realizzato... Per fortuna, nell'Internet possiamo trovare informazioni su di lei e tracce della sua odierna riscoperta ... e le viene dedicata anche un concorso letterario...

De Lisa non nasconde la sua opinione sfavorevole a proposito dei premi letterari. Nel suo saggio «Dei premi letterari. Un romanzo premiato» così inizia la sua critica che può darci uno spunto di riflessione anche per i nostri tempi: «A dire il vero, questa faccenda dei premi letterari comincia un poco stancarci. E ciò diciamo non perché ci sembri inopportuno l'assegnar compensi a coloro, che in qualche modo, per virtù delle proprie possibilità di prosatori o di poeti, si levino al di sopra della mediocrità; poiché, anzi, questo incoraggiare gli scrittori è di certo cosa lodevolissima; ma per il fatto che si vorrebbero vedere, di queste gare, risultati meno.... magari di quelli, che spesso ci cadono sott'occhio. Le delusioni incominciarono col premio Mondadori di poesia, dato al povero Vincenzo Gerace, poeta decoroso, ammirevole per il culto fervido e candido, che nutrì finché visse, per Madonna Poesia, uomo – è d'uopo aggiungere – di larga cultura e di ricca umanità, ma il quale, in fondo, non seppe fare altro che riecheggiare i greci, i latini ed i classici nostri, senza per altro, possedere né degli uni né degli altri – parlo dei grandi – la potenza e l'originalità. Così, via via, abbiamo visto distribuire altri premi, tutti, alla stretta dei conti, giustificati, che, s'intende, i premiati avevano pur sempre delle notevoli qualità, ma tutti, su per giù, meritati come meritato fu il premio di Gerace. E, difatti, se qualche libro si solleva sugli altri, prodotti in quest'ultimi anni, state pur tranquilli ch'esso non è stato prescelto per l'assegnazione di premio veruno. Potrei spiegarmi più chiaramente con degli esempi, a costo di menare un po' di scandalo nella Repubblica letteraria; ma la dimostrazione dei miei asserti mi porterebbe lontano dallo scopo principale di questo mio scritto... . [...] Il premio Mondadori 1930 [...] assegnato a Fernando Palazzi, noto finora come traduttore e, più specialmente, come critico militante [...]; il romanzo è scritto con molta perizia del parlar materno e con molte accortezze e preziosità da letterato; né mancano in esso le belle pagine descrittive, gli episodi rilevanti una felice vena di narratore; ma non mi par di sbagliarmi, se affermo che non è stata raggiunta dall'Autore la mèta propostasi di comporre un romanzo, in cui bene s'armonizzassero forme antiche e spiriti nuovi. Intanto, io mi domando, con una certa preoccupazione, se proprio fra i settantasei romanzi concorrenti non ve ne fosse nessuno preferibile al prescelto.... Del resto, avremo agio di

esaminare, per formarci il principio di una qualche opinione in proposito, quello fra i romanzi non premiati, che fu reputato migliore, e perciò segnalato, dall'Accademia Mondadori: "Il romanzo di molta gente" di Giana Anguissola [...]

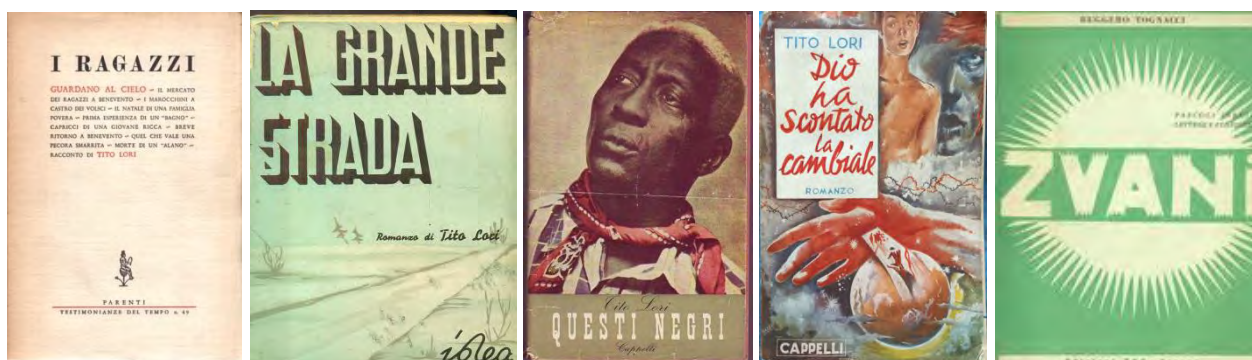
Torniamo alle mie ricerche telematiche. Ecco il caso del De Lisa: mentre né nel mio dizionario critico, né nell'Enciclopedia De Agostini a mia disposizione, il suo nome proprio non si risulta, nell'internet ho trovato alcune cose. Sul sito dell'OPAC si può risalire a tutte le sue pubblicazioni e così sono riuscita a trovare anche i titoli dei suoi volumi di poesie, che volevo conoscere oltre all'elenco dei titoli dei suoi numerosissimi saggi: «Battiti d'ala», *Liriche* (Il Tipografo Salernitano 1922), «Oasi», *Liriche con prefazione di Domenico Romagnano* (Ediz. Campania, Salerno 1924), «Soste e memorie», *quattrocento componimenti in versi: 1919-1955* (Ed. La Nazionale, Parma 1970).

Durante le ricerche e la scrittura del presente testo, ho scoperto che De Lisa era un poeta salernitano – recensire e pubblicare a Salerno non significa di essere anche poeti salernitani –, di cui critico era il suo conterraneo Alfonso Gatto (1909-1976) è proprio peccato che non ho trovato neanche uno scritto critico riguardante l'opera di De Lisa. È comunque sempre meglio di niente. Mi sarebbe piaciuto trovare anche vasti e soddisfacenti dati biografici del personaggio De Lisa come riusciamo a trovare informazioni ad es. su Sapegno e su altri letterati... e questo mio desiderio finora non è stato esaudito a causa della mancanza dei materiali attinenti: non ho neanche trovato i suoi essenziali dati anagrafici: in quale anno nacque e morì? Non si sa... almeno la sua esistenza e la sua attività letteraria sono testimoniate dalla registrazione dei titoli delle sue opere pubblicate nel catalogo citato.

Rimaniamo ancora dal titolo «**Osservatorio Letterario**»! Proprio durante la scrittura di queste

righe, ho trovato **un altro volume monografico omonimo di Felice del Beccaro** (1909-1989) che fu pubblicato a Parigi nel 1959, era un estratto dal N. 150 de «*Les langues neo-latines*» [«*Le lingue neolatine*»]. Non ho trovato alcun'immagine del volume. Quindi nel campo letterario possiamo trovare tre edizioni omonime, tra cui uno è un periodico: è la nostra rivista. Delle altre due pubblicazioni omonime finora non ho neanche avuto conoscenza! Sorprendente era la scoperta della loro esistenza nel passato.

Scrutando ancora in rete, ecco un altro autore, come Tito Lori – a questo proposito potete leggere alcune note anche nella rubrica «Epistolario» –, di cui però, grazie all'archivio online della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sono almeno riuscita a scoprire che dietro questo pseudonimo c'è Nicolò Pasqualin che scrisse e pubblicò i seguenti romanzi trovabili sia nella rete qua e là, sia sull'OPAC – mentre nell'archivio online della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è soltanto registrato il romanzo che apre il seguente elenco di opere pubblicate di **Tito Lori alias Nicolò Pasqualin** e non c'è alcun riferimento al suo nome anagrafico –: «*I ragazzi guardano al cielo*» (Parenti, Firenze 1958), «*Questi negri*» (Cappelli, Bologna 1954), «*Il pescatore di nebbia [versi]*» (Castaldi, Milano 1953), «*Zvani*» (Cappelli, Bologna 1952), «*Dio ha scontato la cambiale*» (Cappelli, Bologna 1950), «*La staffetta*», racconti di oggi e di sempre, Giannini, (Firenze 1945), «*La grande strada*» (Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine 1940), «*Polittico dell'amor*» (Ist. delle Accademiche, Udine 1939), «*Bufera sull'Arno*» (Ist. delle Accademiche, Udine 1938), «*Il gorgo*» (Ist. delle Accademiche, Udine 1937), «*Il dono del sangue*» [novelle] (Bella, Milano 1934). Concludendo quest'argomentazione, ecco alcune copertine reperibili di suoi romanzi ed in più anche acquistabili in rete:



Ora permettetemi una rapida osservazione attinente: nella raccolta di scritti critici del volume «**Osservatorio letterario**» di Gino De Lisa incontriamo una sola penna femminile della prima metà del '900. Oltre alla scrittrice e pubblicista Giana Anguissola ci sono altre autrici degne di essere ricordate... ma nella letteratura – così anche in quella italiana – le femmine sono state eclissate da secoli dal potere maschile, dal patriarcato d'ogni sfera così anche della letteratura, dato che gli

uomini dominavano anche questo settore. E non si può dire che la presenza delle penne femminili erano come una mosca bianca. Ecco almeno 25 nomi contemporanei d'allora purtroppo non esaurienti, di cui i loro colleghi avrebbero potuto scrivere anche frequentemente – e non bocciarle, non screditarle, renderle ridicole – per la stessa passione, amore e vocazione pello scrivere – non ho raccolto i nomi di scrittrici dell'800, di coloro che comunque avrebbero potuto interessarsi i colleghi scrittori – e darle voci



per il loro non indifferente contributo letterario e culturale: **Vittoria Aganoor Pompilj** (1855-1910), **Aleramo Sibilla** (1876-1960), **Anna Banti** (1895-1985), **Maria Bellonci** (1902-1986), **Fausta Cialente** (1898-1994), **Anna De Céspedes** (1911-1997), **Amalia Guglielminetti** (1885-1941), **Grazia Deledda** (1871-1936), **Natalia Ginzburg** (1916-1991), **Ada Gobetti** (1902-1968), **Gianna Manzini** (1896-1974), **Maria Messina** (1887-1944), **Elsa Morante** (1918-1985), **Ada Negri** (1870-1945), **Neera alias Anna Radius Zuccari** (1846-1918), **Anna Maria Ortese** (1914-1998), **Lina Pietravalle** (1887-1956), **Antonia Pozzi** (1912-1938), **Lalla Romano** (1906-2001), **Rosà Rosa alias Edith von Haynau** (1884-1978), **Margherita Sarfatti nata Margherita Grassini** (1883-1961), **Matilde Serao** (1856-1927), **Renata Viganò** (1900-1976), **Annie Vivanti** (1866-1942)...

Sfogliando le pagine della nostra rivista dall'ottobre 1997 e le antologie dei concorsi letterari banditi dal nostro periodico, possiamo accorgerci che tantissime donne presenti nelle nostre edizioni, tra cui coloro che furono anche più partecipanti sulle pagine della nostra rivista sono svanite nel nulla. Alcune purtroppo sono anche morte, ma la maggioranza è viva, allegramente attiva altrove. Semplici abbonate o sempre attive autrici cosiddette storiche non ci appartengono... Per la nostra gioia, tra i maschi invece alcuni autori o solo

abbonati ancora assiduamente fanno parte alla nostra grande famiglia, sono compagni del cammino in questa meravigliosa avventura... Quindi possiamo fare caso che anche in queste pagine il numero della partecipazione maschile è maggiore di quella femminile. Questo è già un altro argomento assai complesso da analizzare che risale certamente alla spiacevole indole delle donne italiane verso il proprio stesso genere connazionale e straniera... (Eva è nemica a Eva...[?!])

Dopo questo scrutare ora degustiamo i lavori selezionati con uno sguardo anche al passato, perché è importante anche guardare indietro e rinfrescarci la memoria, perché senza di essa non c'è identità e anche tutto questo del nostro mondo letterario fa parte del patrimonio di umanità e di cultura. Con questa rassegna delle Muse **Vi auguro una buona lettura e buona Pasqua** aggiungendo la poesia intitolata «Campane di Pasqua» di Gianni Rodari (1920-1980):  
*«Campane di Pasqua festose / che a gloria quest'oggi cantate, / oh voci vicine e lontane / che Cristo risorto annunciate, / ci dite con voci serene: / "Fratelli, vogliatevi bene! / Tendete la mano al fratello, / aprite le braccia al perdono; / nel giorno del Cristo risorto / ognuno risorga più buono!" / E sopra la terra fiorita, / cantate, oh campane sonore, / ch'è bella, ch'è buona la vita, / se schiude la porta all'amore.»*

- Mtb -



*Nota: La versione ungherese è abbreviata.*

## LIRICA & PROSA



loro terra, senza impaurirsi di scoppi, incendi ed avanzate di marocchini!

— Quando arriveranno? — chiese Luigi. Fu l'ultima sera, quando le montagne intorno si dissolvevano nel crepuscolo e la campagna si invischiava di fuliggine.

**N.d.R.** Nell'editoriale annoto che purtroppo nessuna nota biografica, né citazione del nome dell'autore si trova in rete, né nei vari volumi della storia della letteratura italiana, né nel *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, né nell'*Enciclopedia De Agostini*, neppure gli odierni testi scolastici della media superiore e dell'università finora consultati fanno cenno dell'autore **Tito Lori nato Nicolò Pasqualin**. Quando la prima volta ho cercato questo libro, ho soltanto trovato il volume di cui ho riportato l'immagine nell'editoriale e nella corrispondenza, ma a successive ossessive ricerche dei dati biografici dell'autore improvvisamente è saltato fuori questo volume con la sovracoperta originale. La sorpresa più grande era trovarmi di fronte ad un volume intonso, quindi mai sfogliato: ho dovuto tagliare tutte le 384 pagine per poter leggerlo. Seconda volta mi è capitato qui in Italia con un libro di vecchia edizione, riportarmi indietro agli studi universitari, quando molte dispense dei nostri professori sono uscite così dalla tipografia.

Sull'aletta (bandella, risvolto) anteriore della copertina almeno si scopre che Tito Lori fu un viaggiatore e giornalista, fu autore oltre a molti romanzi anche di tante inchieste sociali, redatte per diversi quotidiani e riviste. Peccato che non siamo riusciti finora a risalire ai quotidiani e alla rivista i quali hanno ospitato i suoi articoli.

In questo luogo in più si leggono ancora le seguenti informazioni:

*«Un giovane mi ha raccontato la sua storia. Potrei suggellarne con un nome l'autenticità. Che importa? È uno dei tanti che ci insegnano a disprezzare la vita — o un sistema di vita — e ad auspicarne una nuova».*

*Queste parole, premesse dall'autore al "romanzo", spiegano da sole le ragioni ed il carattere del libro. Che esista un mercato dei ragazzi nella campagna di Benevento, che vi si pratici la deportazione dei fanciulli, comprati per pochi sacchi di grano alle famiglie affamate e relegate da secoli nelle caverne, che laggiù la vita sia selvaggia e primitiva, a pochi passi dalla ferrovia, come nel centro dell'Africa, è cosa nota. Eppure pochi vi pongono niente e pochissimi lo denunciano. Tito Lori [...] nella sua duplice qualità di viaggiatore e giornalista, ha visitato e conosciuto molti paesi, uomini e cose dei cinque continenti, e si può dire che il problema dell'infanzia sia ora al centro della sua attività letteraria.*

*Questo libro, l'ultima sua fatica di romanziere verista, è la storia di un fanciullo che ha sofferto un'orrenda violenza al tempo del passaggio delle truppe marocchine nell'Italia meridionale, e che, dopo aver perduto in una tragica notte il padre, barbaramente trucidato dai soldati, si trova sulle spalle la madre e i fratellini. Migra quindi a sud, nella campagna di Benevento e vien comprato da un rozzo possidente terriero dietro compenso di un po' di grano per la famiglia. Diventa cioè un alano, in altre parole uno schiavo provvisorio, destinato alle gravi fatiche della masseria. Non incontra avventure più grandi della sua età semplicemente perché la sua condizione sociale ha fatto di lui un adulto anzi tempo. E conosce l'amore, l'amore senza aggettivi e mezzi termini, un misto di ingenuità e di malizia, di generosità e di timidezza, di esperienze precoci e immature che segnano dolorosamente la sua psiche già tanto provata. Due vicende: un epilogo penoso ed uno tragico. E intorno il trionfo della brutalità e della prepotenza, della meschinità e dell'astuzia bieca di chi cerca eludere la propria situazione di oppresso opprimendo a sua volta, con estrema viltà, i deboli e i fanciulli. Le vicende e le considerazioni dei personaggi sono sconcertanti eppure si sente che in quelle condizioni di abiezione e di miseria ci sono le premesse e le ragioni per un cambiamento profondo. L'autore non ne fa parola, non chiede nulla, non auspica mutamenti, pure tutto il libro ha il respiro della speranza.»*

(- Mtb -)

#### DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese  
Lirica ungherese

**Ferenczy Teréz (1823-1853)**  
**NEM VAGYOK ÉN NAP...**

Nem vagyok én nap, se hold,  
Vagyok egy kis csillag,  
Mely a sok millió közt  
Szemérmesen ballag.

Egy szörnyű éjszakának  
S az elborult pusztának  
Már amilyen, olyan –  
Mégis fénye vagyok.

#### VEZÉRHANG

Ha elvennétek fájdalmaimat,  
Az életre több semmi sem marad  
Ami költői, ami szép lehetne  
Mint csillagnak a sötét éjszaka,  
Oly szükséges keblemnék bánata  
Melyben ragyog életem költészete.



**Teréz Ferenczy (1823 –1853)**  
**IO NON SON IL SOLE...**

Io non son il sole, né la luna,  
Sono una stella minuta  
Che tra i tanti milioni astri  
Passa discreta e quieta.

D'una notte atroce  
E d'una landa truce,  
Per quanto appare,  
Persino son la luce.

#### VOCE DOMINANTE

Se toglierete le mie sofferenze,  
Nella vita non resterà nulla di quello  
Che potrebbe esser poetico e bello  
Come alla stella la tetra notte,  
Assai mi serve la pena dell'anima  
Ove della mia vita splende la rima.

**Szendrey Júlia (1828-1868)**  
**SEJTELEM**



Tavaszi van és a szabadban járok  
Lesütött fővel csendesen,  
Gondolatim, mint elröppenő álmok,  
Úgy elmosódnak kétesen.

Fejem fölött az ölelkező ágak  
Szerelmes enyéléseit  
Nem nézem én, inkább alatt az árnyak  
Kísértetes rezgéseit.

Talán azért van így, mert nem sokára  
Nyugodni ott lenn fogok én,  
Keblem kihűlve és szemem bezárva  
A sir mélységes fenekén.

Nem háborítva semmi földi zajtól  
Megsemmisülve porlani,  
Megmentve végre az élet bajától  
Ködpáráként eloszlni.

Jól sejtek-e?... vagy tán csalódom ismét,  
Miként csalódtam annyiszor:  
Hasztalan várva, hogy az élet terhét  
Itt hagyni rám került a sor.

Igy lesz-e ismét?... s még az életkedvnek  
Lepkéje is majd viasszáll,  
Kedveért a néhány virágkehelynek  
A mit lelkemben még talál?

1861.

**Júlia Szendrey (1828-1868)**  
**PRESENTIMENTO**

È primavera ed io giro all'aperto  
Con lo sguardo basso e silente,  
I pensieri, come sfuggenti sogni,  
Svaniscono dubbiosamente.

Sopra il mio capo ai teneri rami  
Filanti non getto sguardo,  
Non li osservo, però laggiù colgo  
Le lor vibrazioni spettrali.

Forse è così perché tra breve  
Al basso fondo sepolcrale  
Coi cuor gelido e occhi serrati  
Laggiù, toccherà a me riposare.

Priva di ogni terreno fragore  
Fin alla polvere ridotta,  
Protetta infine contro il mal di vita  
Dissolverò come la nebbia.

Sento bene? ... o ancor mi deludo  
Come tante volte è avvenuto:  
Invano aspettavo che il fardello  
Della vita a me toccasse a mollarlo.

Così sarà di nuovo?... e del vitale brio  
La farfalla farà poi ritorno  
Per qualche calice dei fiori  
Ancor stante nel mio animo?

1861

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Prosa ungherese**

**Kosztolányi Dezső (1885-1936)**  
**PORTÁSOK\***  
(Részlet)



**Dezső Kosztolányi (1885-1936)**  
**PORTIERI\***  
(Frammento)

Fiam még első elemibe járt, mikor egyszer hazajövet azt kérdezte tőlem, miért nem szerették Petőfit a portások. Elámultam, gondolkozni kezdtem. Tudtommal e jeles költőnk ellen – legalább testületileg – sohase foglaltak még állást a portások. Később rájöttem, hogy tanítónője nem a portásokról beszélt, hanem a kortársakról. A hatéves kisfiú nem értette a szót, s olyannal helyettesítette, melyet ősmert, aztán képzeletével legendát szőtt köréje, így tanuljuk meg tulajdon nyelvünket is, bűvös félreértések által.

(*Erős várunk, a nyelv/Szók*)

\* N.d.T. Originalmente: 'portások [portieri, portinai, uscieri] – kortársak' [coetanei, coevi, contemporanei, odierni, ecc...]; ma la fedele traduzione in italiano forse non rende come in ungherese, perciò ho pensato anche alla versione di 'coautori – coadiutori', che possono pur essere fraintesi da parte dei bambini. Alla fine, per la fedeltà, son rimasta dalla scelta dei 'portieri – odierni'. Me la direte se quest'ultima soluzione sarebbe migliore oppure no.

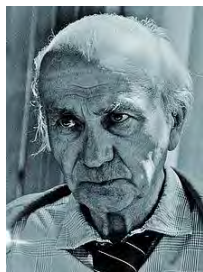
Mio figlio frequentava ancora la prima elementare quando una volta, tornando a casa, mi domandò: «Perché i portieri non amavano Petőfi?». Mi stupì e ho cominciato a riflettere. Secondo la mia conoscenza – almeno collettivamente – i portieri mai hanno preso posizione contro del nostro eccellente poeta. Più tardi ho scoperto che la sua maestra non parlasse di portieri, ma di odierni. Il bambino di sei anni non ha capito bene la parola e l'ha sostituita con quella che conosceva e intorno ad essa con la sua fantasia ha tessuto una leggenda. Così impariamo la nostra propria lingua, tramite i magici fraintendimenti.

(*La lingua è la nostra fortezza/Le parole*)

Traduzione/Adattamento © di Melinda B. Tamás-Tarr



**Gyula Illyés (1902-1983)**  
**LIBERTÀ, AMORE...**



*Libertà, Amore...* queste due grandi esperienze, le parole del rivoluzionario e del marito, sono in contrasto solo nell'intimo recesso della sua anima. Nella poesia stanno benissimo insieme, alternandosi con un accento così nitido e distinto come se non spuntassero sulle stesse labbra. I capricci di Júlia<sup>1</sup>, che potrebbero allentare i forti legami sentimentali, sono compensati dall'affetto centuplicato per la moglie che sta diventando madre. Inoltre la lontananza, quest'eterna stimolatrice dell'amore, dà al suo affetto un nuovo ardore. Le righe consolatrici dirette alla sua donna lontana fluiscono con lo stesso calore di quelle severe e sferzanti dirette alla nazione. Questa non è più una parte da recitare; è la perfezione massima della sincerità, dove il poeta non si irrigidisce in nessun atteggiamento.

La poesia *Ti amo* nasce a Debrecen. Il lirismo si manifesta anche questa volta nel fluire delle rime, scritte con magnifica sicurezza formale. È la ripetizione continua ed assillante dello stesso concetto:

Ti amo, mia cara,  
ti amo, amo questa tua  
snella figura,  
la tua chioma corvina,  
la tua candida fronte,  
gli occhi tuoi neri,  
le tue guance vermiglie,  
la dolce bocca,  
le morbide manine...

E continua di questo passo per oltre settanta righe, fino a perdere il fiato, ma non l'ardore. Anche *Ecco la mia freccia, contro chi mirare?* è nata a Debrecen ed è una spassosa minaccia per far tremare il re, poiché il tempo pareva ormai dar ragione alla sua opinione sui sovrani.

Svelti, strappiamogli dal pugno  
lo scettro d'oro:  
zappa, badile in mano,  
si scavi la sua tomba!  
Viva,  
evviva la repubblica!

A Debrecen il poeta aveva trovato di nuovo un clima favorevole alle sue idee e di conseguenza alla sua persona. Egli pretende di partecipare attivamente al grande lavoro, offrendo a modo di strumento la sua produzione poetica: ora scrive col preciso obiettivo dell'agitatore.

Occorre un canto che inciti gli Honvéd? Non dobbiamo prestar più attenzione alle parole che dice, ma piuttosto al pulsare del sangue di quelle parole. La vera lirica rivoluzionaria è quella in cui la passione prevale sugli stessi concetti:

Squillo di trombe, rullo di tamburi:  
la schiera è pronta alla battaglia dura.  
Avanti!  
La pallottola fischia ed il clangore  
s'ode di spade: s'infiama il magiaro.  
Avanti!

In alto, in alto la bandiera  
che tutto il mondo la possa vedere!  
Avanti!  
La veda il mondo e vi legga la santa  
parola che vi è scritta: Libertà!

Purtroppo questi versi non saranno ascoltati dagli Honvéd, ma dall'Assemblea parlamentare, dove, per giunta, non saranno letti dallo stesso poeta, ma dal presidente Pázmándy, tra una comunicazione e l'altra. Poi il Canto viene trasmesso alla Commissione parlamentare della difesa nazionale, dato il desiderio, o meglio l'istanza, del poeta che esso sia stampato su volantini e diffuso nei campi di battaglia. La suddetta Commissione, naturalmente, la archivia insieme ad altri atti, così che l'incitamento va perduto.

\*

Júlia si trova ancora lontana. A Debrecen nasce una commossa poesia dedicata a lei, dal titolo *Tempi gelidi*.

Neanche pensare so: si è intirizzita  
l'ala della mia anima,  
perché tu, mia fiorente primavera,  
mia calda estate, sei lontana, assente.

Ma non appena Júlia arriva, tacciono le corde amorose, dando posto ai sentimenti virili del cittadino. La causa della libertà momentaneamente sembra essersi arenata. A Vienna, Windischgraetz è tornato padrone della situazione, e secondo i resoconti dei giornali "la bella città fiorente è diventata un immenso cimitero." Windischgraetz ha fatto fucilare diecimila uomini, Puchner ha occupato Kolozsvár [ndr. Cluj-Napoca nella Romania odierna], le truppe sul versante occidentale del Danubio sono in ritirata. Il povero Ferdinando ha dato le dimissioni ad Olmütz, e al suo posto alcuni signori sconosciuti mettono sul trono ungherese un giovanotto altrettanto sconosciuto: costui, in un proclama, con immensa autosufficienza e in tono minaccioso pretende la sottomissione dei suoi popoli. La prima ode dedicatagli arriva dall'Ungheria e mai più in vita sua egli riceverà una poesia così eccellente (naturalmente dal punto di vista estetico). Se *Impiccate il vostro re!* avesse sostenuto con lo stesso vigore l'incoronazione del re, la critica l'avrebbe considerata indubbiamente tra le migliori opere dell'epoca. Ma oggi il lettore la annovererà, così com'è, tra le sue opere migliori.

Un coltello nel cuore di Lamberg,  
al collo di Latour la corda; ad altri  
domani, forse, tocca: tu cominci,  
popolo, ad esser forte. Tutto questo  
Va bene, è bello, ma non basta; è ancora

poco; impiccate i re!

In queste strofe troviamo proverbi, precise notizie sulla situazione del paese, elogi, incitamenti, tutto gettato nel turbine di passioni così roventi che non si nota nemmeno lo slittamento del buon gusto, là dove nell'ultima strofa il poeta, perdendo la moderazione, pervaso dall'odio, si propone di gettar via la lira e la spada per far egli stesso il boia.

Il poeta è amareggiato non solo per le sorti della causa comune, ma anche per le peripezie della sua vita privata. La sua compagnia intanto è trasferita da Debrecen ma non sul fronte di battaglia, bensì in un'altra località nell'interno. Júlia fa tutto il possibile per tenere accanto a sé il marito nei giorni critici. Il poeta, infatti, rimane con la moglie e nella confusione chiede troppo tardi una licenza. Quando si accorge dell'errore commesso è stato già denunciato: la Commissione della difesa vorrebbe cancellare il suo nome dall'elenco degli ufficiali come disertore. Riesce ad evitare quest'onta, tuttavia non può salvarsi dalla nuova campagna diffamatoria scatenatasi contro lui.

In mezzo a quel chiasso indavolato, egli compone uno dei canti più mesti e delicati. Sull'orizzonte del paesaggio autunnale divampano le fiamme dei villaggi incendiati, rombano i cannoni, si ode l'eco delle campane suonate a stormo, quando egli scrive queste righe:

Adagio, con la punta delle dita,  
dolce sfioro le corde della lira;  
come una ninna-nanna per te, echeggia  
il mio canto sommerso e malinconico.

Diletta mia, vieni qui accanto a me,  
siediti qui, vicino a me, in silenzio,  
mentre, simile al vento che bisbiglia  
sul lago, il canto mio diletta.

Nel frattempo i rumeni minacciano anche Erdőd, e la famiglia Szendrey fugge a Debrecen. Qui nasce, esattamente dopo nove mesi, dal 15 marzo, il suo bambino. Il padre avrebbe desiderato che restasse com'era nato, un "onesto pagano"; ma "per far piacere al mio suocero ed alla mia suocera che sono ferventi cristiani, ho dovuto farlo battezzare..."

Il poeta non vuole assolutamente sottrarsi alla guerra, ma non potrebbe neanche se lo volesse. I "cuori magnanimi" trovano già troppe anche quelle due-tre settimane di ritardo con cui egli affronterà le pallottole. Ora che suo figlio è nato, scomparso ogni motivo per un ulteriore ritardo, deve quindi partire senza indugio. Questo pensiero si legge sulla faccia di ogni persona. Il problema è solo questo: partire, sì, ma per quale fronte?

Battaglie perse, fughe ignominiose:  
altro non vedo, dovunque io guardi.

Schlich intanto ha occupato Kassa, Ernő Kiss è stato battuto dai serbi. Perczel dai tedeschi, Görgey ha ceduto Buda e... il Governo è fuggito a Debrecen.

La bandiera tedesca

sul castello di Buda, nuovamente?

La collera devasta la mia anima.

Il nostro volto è rosso: non è il sangue  
dei tiranni, è soltanto la vergogna  
dei nostri cuori!

Kossuth che fino a quel momento voleva destare lo spirito patriottico e le virtù militari della nobiltà, con il motto: "Sia dato alla nobiltà ciò a cui giustamente può aspirare, affinché in questo grave pericolo essa difenda la patria," adesso pone la sua speranza nei contadini. Proclama la guerriglia, con la patetica promessa di dare dieci ettari di terra a coloro i quali durante azioni di guerriglia venissero danneggiati o infortunati."

Il nemico intanto era già alla seconda "pietanza" e poteva permettersi il lusso non solo di promettere ma anche di dare. Là, dove erano entrate le truppe occupanti, secondo una notizia del *15 Marzo*, "il prezzo del sale era stato diminuito..."

Il ritardo di Windischgraetz non era dovuto alla resistenza del popolo, ma al buon fango denso ed alto che copriva le strade ungheresi. Il capo dell'esercito austriaco stava avanzando e annunciava nel suo proclama, dal gergo eguale a quello di tutti i potenti di tutti i tempi, che veniva: "per ristabilire il potere legale minato da intrighi anarchici, per ristabilire la sicurezza personale e del patrimonio."

Le sue minacce ottennero il risultato di far ritirare i pusillanimi e i dubbiosi; il tragitto tra Pest e Debrecen risultò un potente setaccio. La rivoluzione, liberatasi dalla zavorra, giunge così alla sua nuova fase. E il poeta scrive:

Quanto a me, io non solo non mi dispero per le sventure, ma anzi ne sono contento, ora tutti i nostri cosiddetti amici e nemici segreti passano al fianco dei vincitori, e se fino a questo momento non siamo noi i vittoriosi, è solo perché li ospitavamo nelle nostre file...

Notizie di vittorie giungono solo dalla Transilvania. Kolozsvár è stata di nuovo riconquistata dagli ungheresi. Vengono diffuse anche altre notizie circa lo spirito combattivo delle truppe ungheresi e del loro capo. Il poeta chiede di esser trasferito nell'armata che sta operando in Transilvania, "perché oggi soltanto nell'armata di Bem si può rimanere senza vergogna..."

Si rivolge a Kossuth, poi al generale Vetter, dal quale dipende la questione del trasferimento, e scrive in proposito:

Ho parlato una volta, non parlerò più, non vorrei dover cambiare la mia opinione secondo la quale i mandriani del Bakony sono gli esseri più incivili del mondo. Gli esempi della storia confermano che certuni, quanto più fanno per la patria, tanto più ingiustizie e umiliazioni debbono sopportare, e pare che io appartenga a questi...



Scrisse queste amare parole perché Vetter lo aveva buttato fuori, a quel che pare, per il solo motivo che il poeta si era presentato dinanzi a lui senza guanti e cravatta.

Parte per raggiungere il generale Bem in principio di gennaio. Come sempre la notte di San Silvestro viene festeggiata con una poesia. Non fa più un resoconto degli avvenimenti passati, non guarda più indietro, ma avanti e con viva angoscia:

Sprigiona ora ogni accordo  
che in te è rimasto, o mia lira.  
Anche il sole al tramonto  
sparge sopra la terra e per il cielo  
tutti i suoi raggi, prodigo.

Forte dispiega la tua voce, o lira:  
se questo è l'ultimo tuo canto,  
non si spenga d'un subito,  
ma l'eco ne rimandino le rocce  
del tempo, i secoli.

Ma nel breve tempo che rimane ancora al poeta, la sua lira si sente sempre più di rado.

Fonte: *Petőfi*, di Gyula Illyés; Feltrinelli Editore Milano 1960, edizione italiana dell'Editore Művelt Nép Könyvkiadó, Budapest 1954; traduzione dall'ungherese di Nelly Vucetich, traduzione dei versi di Umberto Albini. Tratto dal 21° Capitolo, pp. 246-252 (italiano)/pp. 218-223 (ungherese)

<sup>1</sup> **N.d.R.** Júlia Szendrey (1828-1868) poetessa, traduttrice delle fiabe di Andersen, esseista, coniuge di Sándor Petőfi dal 1847-1849, poi moglie dello storico Árpád Horvát dal 1850-1868 (da lui maltrattata), madre di Zoltán Petőfi, Ilona Horvát, Attila Horvát, junior Árpád Horvát, Viola Horvát (morì dopo qualche giorno di vita). 150 anni fa (06.09.1868), morì di cancro d'utero. A causa del mito di Petőfi ingiustamente svalutano la sua penna (notevoli traduzioni, scritti poetici e saggistici) nonostante che ebbe buona fama scrittorica...



## L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– *Selezione ed elaborazione fotografica a cura di Melinda B. Tamás-Tarr* –

### LA STELLA E IL CAMPANILE



C'era una volta una stella che, avendo voglia di passeggiare, si mosse sull'immenso cielo. Ma passeggiò così in basso che andò ad urtare contro la cima d'un vecchio campanile. In quel campanile abitavano dei pipistrelli che avevano affittato una stanza a Uhu, il gufo, per una discreta somma, Uhu stava seduto sul davanzale della sua finestra e guardava con occhi tristi la notte silenziosa. Era una notte magnifica, così quieta e tranquilla, che pareva d'udire perfino il battito del cuore del mondo.

Proprio in quel momento la stella andò a batter la testa contro il campanile che dondolò qualche attimo come un'altalena, col cuore in subbuglio. La stella intontita si guardò intorno: fu allora che incontrò gli occhi del gufo.

— Oh, non sai ancora camminare? — domandò Uhu con sussiego.

La stella era molto vergognosa d'aver urtato un campanile così grosso: e per di più le colava il sangue dal naso. Il bravo uccello ne ebbe compassione e le prestò il suo fazzoletto.

La stella, dopo che si fu asciugato il naso, si volse al gufo e gli disse:

— Ti ringrazio tanto per la tua bontà! Per dimostrarti la mia riconoscenza, ti porterò con me in giro per il mondo.



I due amici viaggiarono per l'immenso cielo, visitarono l'America, il Giappone e la Cina. Ma un giorno il gufo disse con nostalgia:

— Tutto ciò è molto bello, molto interessante, ma io voglio tornare sul mio campanile, nella bella Italia.

### Saggistica ungherese

**Beáta Tombi (1977)**

**L'ENCICLOPEDIISMO SECENTESCO. IL «GIORNALE DE' LETTERATI» DI PARMA E L'«ENCICLOPEDIA UNGHERESE» DI JÁNOS APÁCZAI CSERE**

#### I. L'ENCICLOPEDIA ED ENCICLOPEDIISMO

La potenzialità dei nuovi interessi e delle nuove capacità nel campo del sapere cominciarono a esser compresi nel corso del Sei e Settecento, quando si cominciò a studiare in prospettiva la grande tradizione antica per armonizzarla con i risultati nuovi della rivoluzione scientifica. L'interesse zelante per il riordinamento della conoscenza, dimostrato da qualche intellettuale, si manifestò soprattutto nella compilazione di compendi e di enciclopedie. I primi tentativi invece misero subito in evidenza la difficoltà dell'interpretazione soddisfacente dei fenomeni della natura e della società. Né il metodo né il carattere della struttura testuale potevano creare una relazione fra i concetti per ordinarli in una dimensione coerente. Questi lavori, fra i quali bisogna menzionare la *Summa di filosofia naturale* (1413 ca.) di Paolo da Venezia e la *Magia naturalis* [Magia naturale, 1558] di Giambattista della Porta, originati nella tradizione medievale, risultavano ancora una serie di idee slegate fra di loro. C'erano invece gli autori del Quattro e del Cinquecento a gettare le basi della cosiddetta «scienza popolare» che mira a fornire un'orizzonte nel quale la conoscenza potesse venire diffusa. Vale a dire che quelle opere con le quali gli autori portarono la forma inefficiente dell'enciclopedia medievale al superamento dei primitivi compendi, e aprirono la strada all'enciclopedismo moderno, si legano ormai al XVIII secolo.

Anche se l'Umanesimo ebbe i suoi effetti sulla scienza, non mostrò tanto interesse per la collezione e classificazione. Tuttavia per il Seicento non si può ancora parlare di un enciclopedismo in qualche modo comparabile a quello settecentesco.

L'enciclopedia come comunemente la intendiamo oggi si lega alla Francia settecentesca dell'*Encyclopédie* (1751–1765), opera gigantesca del mondo intellettuale. La grande *Enciclopedia* riorganizzò i saperi, le ideologie, le religioni e le tecniche alla luce della critica razionale. Ma c'è qualcosa di più. L'esigenza stimolante della classificazione significa anche, d'aparte dell'uomo, l'aspirazione al dominio assoluto sopra tutti i settori del mondo umano e di quello naturale. Questo dà l'illusione che tutto l'universo conosciuto e sconosciuto ricada sotto la supervisione generale dell'uomo. Non ci sorprende allora che nella seconda metà del Settecento il

progresso culturale e scientifico e le profonde riforme culminarono nella diffusione di edizioni di enciclopedie.

Prima di andare oltre, dobbiamo chiarire che oltre all'enciclopedia, fra i generi che sono finalizzati alla formazione e all'educazione del lettore, occupano un posto di rilievo sia la *summa* che il *trésor*. E allo stesso gruppo dovranno ascriversi anche i bestiari e lapidari, rappresentazioni simboliche e allegoriche delle consuetudini e delle caratteristiche del mondo animale. Tutte queste opere possono essere definite, per tipologia affine, compendi perché coprono un'ampia gamma di problemi di filosofia naturale, di storia e di teologia e tentano una sintesi sistematica dei saperi del mondo. Vale a dire che queste forme letterarie, tutte costruite secondo un ordine logico, sono destinate non tanto ad approfondire quanto ad ampliare le conoscenze. Fino al Settecento, invece, opere come queste furono relativamente rare e, rispetto ai trattati, ebbero un ruolo di minore importanza.

L'interesse per l'enciclopedia sta, in effetti, soprattutto nel ruolo divulgativo di scienza e cultura. Il primo autore che tradizionalmente si dedicò alla compilazione di enciclopedie nel periodo ellenistico fu Aristotele. L'Etica nicomachea divide tutto il sapere in tre gruppi. Le scienze teoretiche, pratiche e produttive riorganizzano entro un orizzonte complesso tutto il sapere antico. La tradizione enciclopedica latina ebbe inizio con Seneca (*Questioni naturali*) e con Plinio il Vecchio (*Storia naturale*) che, sulla scorta dei risultati significativi della scienza greca, assume come riferimenti Aristotele, Posidonio e Teofrasto. Nell'ambito dell'enciclopedismo medievale spiccano i nomi di Macrobio, Marziano Capella Boezio, Cassiodoro, Isidoro di Siviglia e del Venerabile Beda. Le loro opere, databili fra i secoli IV e VIII, elaborate sulle tracce degli autori scientifici del passato, superano la citazione scrupolosa delle fonti e si mostrano ormai disponibili come depositi di informazioni.<sup>1</sup> A questi secoli ricchi seguì un periodo scientificamente fecondo, segnato da un'operazione innovativa e non da un'attività di categorizzazione. Per primo il tardo Cinquecento assistette all'introduzione di nuovi orientamenti enciclopedici. Le opere di Francis Bacon (*Novum Organum*), di Comenio (*Orbis sensualium pictus*) e di Athanasius Kircher (*Organum mathematicum*; *Ars magna*) diedero impulso potente allo sviluppo dell'editoria e della pubblicazione di lavori di sistemazione.

Mentre in Ungheria il cosiddetto enciclopedismo, grazie all'opera di János Apáczai Csere (1653), si sviluppò a partire dalla metà del Seicento, l'Italia del XVII secolo ebbe un ruolo di secondo piano nel quadro europeo degli interessi enciclopedici. Solo nel tardo Settecento comparvero le prime enciclopedie generali. In quest'arco di cent'anni le uniche fonti di informazione furono i primi periodici e le gazzette. La prima iniziativa maturò a Roma quando, nel 1668, uscì il mensile «*Giornale de' Letterati*» che fornì informazioni letterarie e scientifiche a un pubblico di intellettuali.

Nelle pagine successive descriverò brevemente quello che può esser considerato enciclopedismo secentesco tramite lo studio del «*Giornale de' Letterati*», come primo giornale



enciclopedico, e l'*Enciclopedia Ungherese* di János Apáczai Csere.

## 2. L'ENCICLOPEDIISMO ITALIANO, L'ENCICLOPEDIISMO UNGHERESE

A fronte delle operazioni pionieristiche del Cinquecento, là dove il desiderio di dedicarsi alla ricerca fu sempre più vistoso, il Seicento si mosse nella pubblicazione di lavori di stampo enciclopedico. Le prime enciclopedie furono senz'altro stimulate dalla volontà di sistemare in modo metodico il sapere tradizionale e di diffondere gli ultimi risultati delle scienze, attraverso l'editoria, presso un più largo pubblico. Anche se queste enciclopedie non assomigliarono alle opere settecentesche, esse erano del tutto in grado di soddisfare gli interessi scientifici dei gruppi di lettori. Anzi, la compresenza di elementi allegorico-edificanti e della forza fantastica della descrizione del mondo scientifico resero l'enciclopedia una forma che fece della scienza un genere letterario. In altre parole: l'enciclopedia affrontò una sfida che la scienza aveva evitato. Gli enciclopedisti furono davvero i primi che fornirono al mondo europeo quella che è stata chiamata scienza popolare. Certamente la circolazione e la fortuna sempre più ampia di questi libri cambiarono notevolmente anche l'atteggiamento della gente verso le scienze.

La diffusione delle nuove conoscenze presso strati sempre più ampi fece crescere l'attenzione per la sistematica. Appare quindi evidente che proprio la mancanza di uno standard spinse gli autori a gettare le basi del metodo enciclopedista. Non bisogna però dimenticare che, malgrado il carattere rivoluzionario del Seicento, la filosofia aristotelica godeva di una sensibile circolazione, e su di essa era basato ogni settore della conoscenza. Tuttavia per la riorganizzazione di tutti i campi del sapere bisognava trovare un altro schema, più adatto di quello del metodo dialettico-scientifico di Aristotele. La maturazione di tale metodo si svolse in un tempo assai lungo perché nei secoli XIV–XV l'attività scientifica si limitò all'imitazione e allo studio del corpus antico. Soltanto la prima metà del Seicento poté effettuare riforma decisiva. Atteggiamenti diversi andarono definendosi, pur con oscillazioni fra nuovi orientamenti del pensiero scientifico e condizionamenti indotti dall'eredità del passato. Mutò lentamente il punto di vista. La formazione dei principi autonomi, lontani dai dogmi aristotelici, si legano ormai ai primi esponenti dello sperimentalismo europeo (René Descartes, Galileo Galilei, Francis Bacon).

In breve: la diffusione del sapere fu una condizione essenziale per la realizzazione di un metodo. E questa crescente volontà culminò nella formazione di sistemi di tassonomia. Gli enciclopedisti moderni adottarono un metodo ormai più naturale di quelli del passato. Tutti i fenomeni furono sottratti al contesto assiomatico della tradizione classica e furono sottoposti a uno studio e un'analisi profondi. Pur ammettendo la dottrina aristotelica di adattare i principi particolari a quelli generali, gli enciclopedisti del XVII secolo imposero indirizzi nuovi.

Nascono così lavori di un panorama olistico, pronti a venire incontro ai bisogni del pubblico secentesco. E il metodo enciclopedico si oppone davvero a quello monografico. L'enciclopedia appare più accessibile del trattato filosofico perché nutre la curiosità della gente per i diversi rami del sapere offrendo un canone di saggezza. Mentre il trattato è indirizzato a un pubblico specializzato e chiuso, i grandi lavori di sistemazione si rivolgono a un gruppo di lettori più vasto. Le caratteristiche di questa forma, e cioè l'apparato dimostrativo ed esemplare, proposto sempre in lingua non latina, stimolarono il ruolo divulgativo di questi libri promuovendo anche la fortuna e la diffusione del volgare. Tuttavia lo studio dell'enciclopedismo italiano ed ungherese non può esser disgiunto dalla questione della lingua. La situazione linguistica in tutti e due i paesi fu molto ambigua, e derivò indubbiamente dall'incertezza della norma linguistica. Il Quattrocento lasciò in eredità al secolo successivo una grande frammentazione linguistica, senza grammatiche e senza una lingua parlata. Come tutti sanno, accanto a un volgare in formazione continuò vitale per tutto il secolo anche la lingua latina.<sup>2</sup> Il dominio del latino umanistico insomma non fu del tutto incrinato e ancora nel corso del Seicento acquistò un territorio assai largo: la maggior parte dei testi teologici e scientifici era in effetti scritta in latino.<sup>3</sup>

Al capolinea del rinnovamento della lingua ungherese si trova János Apáczai. La formula linguistica da lui adottata appare del tutto nuova: affidandosi alla lingua ungherese, ricercò un'organizzazione del discorso volta alla comunicazione: «il popolo che presta tutto [il sapere] da lingue straniere è molto sciagurato [...] Sono felici quelli che crescono rosa nel proprio giardino».<sup>4</sup> Oltretutto, in Italia anche la provenienza geografica condizionò l'uso grammaticale e lessicale dei singoli autori. Una spinta decisiva a una più stabile omogeneità linguistica venne dagli esordi dell'attività grammaticale. Le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo e la *Nova Grammatica Ungarica* (Nuova Grammatica Ungherese, 1610) di Albert Szenci Molnár furono fortemente orientati verso la creazione di un codice universale. Il fatto risolutivo invece nel processo di stabilizzazione di una norma linguistica omogenea è costituito dall'invenzione della stampa, che aprì un nuovo spazio anche nel territorio delle scienze.

Il Seicento fu caratterizzato dalla grande affermazione della stampa periodica che rispose all'esigenza di far circolare più rapidamente sia l'attualità che le novità scientifiche e letterarie. Accanto alle gazzette, riviste meramente informative, dalla seconda metà del Seicento, si affacciarono anche i giornali eruditi e i periodici di cultura, precursori dei primi giornali enciclopedici. Tuttavia la diffusione delle più diverse riviste fu un'ulteriore conferma delle trasformazioni in corso. Le nuove scelte nacquero anche dalla consapevolezza dell'esistenza di un pubblico diverso da quello dei trattati filosofici. A partire dalla seconda metà del secolo, il bisogno di far circolare velocemente le scoperte scientifiche, e le opere in generale, spinse molti autori ad abbandonare la forma difficile del trattato o del saggio critico per condividere

generi più agili, come la lettera, il dialogo e l'articolo giornalistico.

Questi generi furono davvero adatti per coniugare l'erudizione e il rigore dottrinale con un enciclopedismo prudente e moderato.<sup>5</sup> Una formula molto simile ispirò il più grande periodico del secondo Seicento e del primo Settecento, il «*Giornale de' Letterati*», che trovò spazio in più città italiane<sup>6</sup> Già il primo «*Giornale*» si presentò come periodico enciclopedico<sup>7</sup> In effetti si trattava di un nuovo genere di periodico che esclude dal suo repertorio di argomenti le diverse cronache di avvenimenti cittadini e gli avvisi mercantili, offrendo forte rilievo agli ultimi risultati scientifici, ai commenti critici e all'opinione. Accadde allora per la prima volta che gli editori non osassero rivolgersi a un pubblico interessato a seguire i progetti di riforma e i dibattiti culturali. Ciò era dovuto a suo profilo culturale di respiro europeo le cui assi dominanti furono comunque le scienze naturali dentro le quali si mossero l'erudizione e la storia della letteratura. Tuttavia ciò vuol dire che questi periodici ritrovarono una loro funzione proprio nell'ambito della divulgazione.

In Ungheria János Apáczai fu il primo che si orientò a costruire un lavoro sistematico<sup>8</sup>, che potesse offrire al lettore un'immagine complessa del sapere tradizionale e sperimentale. La volontà di diffondere un sapere scientifico e di realizzare una riforma istituzionale fu evidente sin dall'avviso al lettore, che afferma come segue:

«Per giungere a una coltura inaffallibile, bisogna compilare con grande precisione la tabella del sapere e memorizzare il breve riassunto di tutte le scienze»<sup>9</sup>. La mera citazione di questa frase mostra bene lo sforzo pensato per venire incontro alle esigenze anche dei lettori non eruditi Apáczai dovette semplificare la materia scientifica e culturale. Disprezzò comunque i lunghi precetti dei retori, eliminò le parole difficilmente comprensibili e, soprattutto, si servì della lingua ungherese. Da qui a poco il genere dell'enciclopedia fece il suo ingresso nel circuito della divulgazione scientifica.

Riassumendo: Il Seicento vede nascere una nuova forma di produzione editoriale in cui convivono il linguaggio didascalico della comunicazione scientifico-culturale e quello divulgativo, formato sulle tracce di una retorica immediata. Il giornale enciclopedico e l'enciclopedia diventarono quindi contesti dentro i quali si potevano leggere i nuovi modi dell'informazione scientifica, tecnologica e letteraria. E ora deve esser chiaro che proprio l'ambizione di toccare i vari aspetti di una formazione intellettuale crea un ponte fra i primi periodici italiani di stampo enciclopedico del secondo Seicento e l'Enciclopedia Ungherese di János Apáczai.

## Bibliografia

Apáczai, Csere János, *Magyar Encyclopaedia* [Enciclopedia Ungherese], Kriterion, Bucarest ed. 1977.  
Berengo, Marino, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962.  
Castronovo, Valerio, Giuseppe Ricuperati, Carlo Capra (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Nicola Tranfaglia (introdotto da), Laterza, Roma-Bari 1980.

De Feo, Italo, *Venti secoli di giornalismo*, Edizioni Moderne Canesi, Roma 1962.

«Giornale de' letterati dall'anno 1686», in Melzi, Gaetano, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Vol. I (A-G), in [www.books.google.it](http://www.books.google.it)

Grant, Edward, *Le origini medievali della scienza moderna*, Einaudi, Torino 2001. Matarrese, Tina, *Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993.

Cremante, Renzo, *I giornali emiliani del Seicento e del Settecento: aspetti della cultura letteraria e scientifica*, in Cremante, Renzo – Tega, Walter, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del '700*, Il Mulino, Bologna 1984.

Waldapfel József, *Magyar irodalom a felvilágosodás korában* [Letteratura ungherese nell'epoca dell'Illuminismo], Akadémia, Budapest 1963.

## Note

<sup>1</sup> Grant, Edward, *Le origini medievali della scienza moderna*, Einaudi, Torino 2001., pp. 20–28.

<sup>2</sup> C'erano infatti due campi molto potenti della società cinquecentesca che non vollero venir meno all'uso del latino. La Chiesa e le Università continuarono davvero ad opporre resistenza al processo di volgarizzazione, avendo paura di una laicizzazione della cultura.

<sup>3</sup> Nel contesto ungherese basta rammentare le opere teologiche di Márton Szentiványi, Gábor Hevenesi e quelle di Sámuel Timon, mentre in Italia gli scritti scientifici di Federico Cesi e di Mario Guiducci.

<sup>4</sup> Apáczai, Csere János, *Magyar Encyclopaedia* [Enciclopedia Ungherese], Kriterion, Bucarest ed. 1977., p. 77. (la traduzione è mia – T.B.)

<sup>5</sup> De Feo, Italo, *Venti secoli di giornalismo*, Edizioni Moderne Canesi, Roma 1962., pp. 130–170.

<sup>6</sup> Parliamo di un giornale che uscì con varie vicissitudini dal 1668–1773. Il primo «*Giornale de' Letterati*» fu fondato a Roma nel 1668, a cui seguì la sua rinascita a Modena nel 1686, a Rimini nel 1688 e a Ferrara nel 1689. Il «*Giornale*» ferrarese durò fino a 1691. Dopo vent'anni di silenzio fu stampato a Venezia (1710–1740), e a Pisa (1742–1762). Nel 1773 rinnovò come voce del mondo universitario toscano.

<sup>7</sup> Il secondo Settecento si inaugurò un giornale di titolo identico. Il «*Giornale enciclopedico*» (1774–1782) fu fondato a Venezia e redatto da Alberto Fortis, Elisabetta Caminer e Giovanni Scola. Nell'anno del suo sospenso il periodico si rinnovò come il «*Nuovo giornale enciclopedico*» (1782–1789) e con la sua visione illuministica diventò il più importante portatore delle idee illuministiche. Cfr. Berengo, Marino, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>8</sup> Nella Prefazione Apáczai chiama questo tipo di lavoro pasoptron, e cioè un libro che vede tutto. Cfr. Apáczai Csere János, op. cit., p. 79.

<sup>9</sup> Ivi., pp. 75–76. (la traduzione è mia – T.B.)

*1) Continua*

Fonte: *Nuova Corvina* 23 07. 12. 2011 pp. 64-73

**Ada Negri (1870-1945)**  
**MATERNITÀ**



**Ada Negri (1870-1945)**  
**ANYASÁG**

Io sento, dal profondo, un'esile voce chiamarmi: sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi?

O vita, o vita nova!... le viscere mie palpitanti trasalgono in sussulti che sono i tuoi baci, i tuoi pianti:

tu sei l'Ignoto. - Forse pel tuo disperato dolore ti nutro col mio sangue, e formo il tuo cor col mio core;

pure io stendo le mani con gesto di lenta carezza, io rido, ebbra di vita, a un sogno di forza e bellezza:

t'amo e t'invoco, o figlio, in nome del bene e del male, poi che ti chiama al mondo la sacra Natura immortale.

E penso a quante donne, ne l'ora che trepida avanza, sale dal grembo al core la stessa devota speranza!...

Han tutte ne lo sguardo la gioia e il tremor del mistero ch'apre il loro seno a un essere novello di carne e pen[siero].

Urne d'amore, in alto su l'uomo e la fredda scienza, come su altar, le pone del germe l'inconscia potenza.

È sacro il germe: è tutto: la forza, la luce, l'amore: sia benedetto il ventre che il partorirà con dolore.

Oh, per le bianche mani cucenti le fascie ed i veli mentre negli occhi splende un calmo riflesso dei cieli:

pei palpiti che scuoton da l'imo le viscere oscure ove, anelando al sole, respiran le vite future:

per l'ultimo martirio, per l'urlo de l'ultimo istante, quando il materno corpo si sfascia, di sangue gron[dante]:

pel roseo bimbo ignudo, che nasce - miserrima sorte... su letto di tortura, talvolta su letto di morte:

uomini de la terra, che pure affilate coltelli l'un contro l'altro, udite udite!... noi siamo fratelli.

In verità vi dico, poiché voi l'avete scordato: noi tutti uscimmo ignudi da un grembo di madre squarciato.

In verità vi dico, le supplici braccia traendo: non vi rendete indegni del seno che apriste nascendo.

Gettate in pace il seme nei solchi del campo comune mentre le forti mogli sorridon, cantando, a le cune:

A mélyben az éjben csendes üzenet kél: úgy-e te szólsz, édes, ki meg se születél?

Ó élet, új élet!...a szívem megindul, a te sírásodtól, a te csókjaidtól.

Ó kis ismeretlen. – míg a fényt eléred, szívem a te szived, vérem a te véred:

kezeim kitárom, szelíden és lassan, részegen kacagok, hogy őt megláthassam:

a jónak, a rossznak nevében idézlek, hogy világra hozzon a nagy-nagy Természet.

Gondolok sok nőre, aki épp e percben az édes reménytől sírva összerezzen!...

Glória szemükben, fátyolszerű titok, mely egy új életnek véres utat nyitott:

férfinél nagyobb nő, te szerelem-kehely, a gerjedő csíra oltárookra emel.

Szent legyen a csíra: az erő: az új hit, legyen áldott a méh, mely kínba vajudik.

Ó a pólyát varró liliom-kezekre, a szemre, amelyből a kék ég remeg le:

a görcsre, a jajra, melyből születendő vággal tör a napra a büszke jövőendő:

a végső sikolyra, amikor ömölve patakszik a vér a tárt anyai ölre:

a rózsás babára, aki – ó borzalom! – sokszor úgy születik halotti paplanon:

földnek férfiai, halljátok a szavunk, karddal fenekedők!... mi testvérek vagyunk.

Bizony mondom nektek, egy sors leng fölöttünk, mind ily összeroncsolt anyaméhből jöttünk.

Bizony mondom nektek, hogy bűn a gyűlölet, tiszteljétek mindig az anyai ölet.

Vessetek férfiak, amíg napban égtek, daloljon bölcsőnél erős feleségtek:



nel sole e ne la gioia mietete la spica matura,  
grazie rendendo in pace e l'inclita madre, Natura.

sohase keljetek ellene garázdán,  
arassatok együtt a közös barázdán.

*Fordította/Traduzione di Dezső Kosztolányi (1885-1936)*

**Tusnádý László (1940)—Sátoraljaiújhely (H)**  
**CSONTVÁRY ZARÁNDOKLATA**  
(Részlet)

### III. Ének

#### Hajnal előtt

Adventi hajnal múltunkból világít.  
Napok futása fedi fel, mi végre  
a változás, melynek majd titka mállik.

A víz csobogja, mely kelt újra létre,  
ha jól figyelünk tiszta leleménnyel.  
Világoskéket ecset von az égbe.

„Dicsérjétek az Istent!” – szól zenével.  
Csontváry dalol: nem jó a halála  
korán. A bölcsesség időt igényel.

Sólyomszárnyú itt a lét suhanása.  
Fő festő legyen, sorsa súgta, vontá.  
Kimondta a Hang, mely reá találá.

Sok dühöt, rosszat messze, messze nyomna.  
Egyik kezében drága, csöppnyi mag van.  
Minőség kell, melytől nővünk nagyobbra.

Lélekben éljünk sokkal gazdagabban!  
Természet adta törvény lét alapja;  
dicsőbb a szín a ritka sugarakban.

A nagy síkságunk titkát mi takarja?  
Azt még előlünk idő méhe rejti,  
életre kel, ha festmény felmutatja.

Duzzadt fellebben víz jó ránk lebegni,  
az ágak várják. Táncra kel a szélben  
sok fürge levél. A titkát kifejti

az élet, hogyha állunk vég-szegélyen.  
Hull a lepel. Szól ajkam nagy merészen,  
de szenvedést meg kint hogyan idézzen?

Sötét szobában reszket a beszédem,  
az ablakomnak durva szarv ütődik,  
bika zúdul rám: sorsom ez egészen.

Kis idő az, mely létünkhöz kötődik.  
A félelem szívkamrákon dörömböl.  
A tiszta fényből glória szövődik.

[...]



**László Tusnádý (1940)—Sátoraljaiújhely (H)**  
**IL PELLEGRINAGGIO DI CSONTVÁRY**  
(Frammento)

### Canto III

#### Prima che spunti l'alba

Noi conosciamo bene il nostro avvento.  
Giorni fugaci fanno vedere il velo  
che copre i segni del gran cambiamento.

Il ruscello di vita fa vedere il pelo  
dell'acqua pura che è atemporale.  
Chiaro-azzurro è dipinto sul cielo.

„Lodate il Dio!” – annunzia il corale.  
Csontváry canta: non avrà precoce  
morte. Deve aver sagacia totale.

La vita qui si dilegua veloce.  
Lui ha la sorte del maggior pittore:  
è stato dichiarato dalla Voce.

Vuole cacciare ogni male e furore.  
In una mano ha un piccolo chicco.  
Invita tutti a qualità maggiore.

Vuole che lo spirito sia ricco.  
Spiega le leggi eterne. La natura  
preferisce il colore che fa spicco.

Che chiude in sé la nostra gran pianura?  
Lo tiene il tempo ancora in suo grembo,  
ma sarà chiaro vivendo in pittura.

L'acqua pura ci arriva in grasso nembo;  
i rami l'aspettano. Vivaci foglie  
danzano in vento. Misterioso lembo

ci aspetta, dove la vita ha le soglie.  
Il segreto è là. Parlo? Come oso  
rievocare le sofferenze e le doglie?

In stanza buia balbetto pauroso,  
la finestra è urtata da un gran corno:  
la sorte mi mostra un toro furioso.

Quanto sfumante è qui il nostro soggiorno!  
La paura picchia alla porta del cuore.  
La luce pura rifulge, fa adorno.

[...]

*Traduzione di/Fordította © Lo stesso Autore*

**Carlo Michelstaedter (1887-1910)**  
**LA PERSUASIONE E LA RETTORICA**  
**[A MEGGYÖZÖDÉS ÉS A RETORIKA]**



1. 1ª ed. originale: Formiggini, Genova 1913, è una tesi di laurea di tipo filosofico scritta da Carlo Michelstaedter nel 1910. Per l'improvviso suicidio dell'autore, la tesi non fu mai discussa e fu stampata postuma nel 1913 a cura dell'amico Vladimiro Arangio-Ruiz.
2. 2ª edizione: a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano 2010, pp. 241 € 14,00.
3. Edizione ungherese: Medicina, Budapest 2013, 222. old. Ford./Trad.: Ördögh Éva.

Nella storia della letteratura e della filosofia italiano-mitteleuropea quattro nomi - quelli di Italo Svevo, Umberto Saba, Scipio Slataper (legati a Trieste) e Carlo Michelstaedter (di Gorizia) - sono ben noti a livello internazionale. In Ungheria, in modo peculiare, relativamente pochi studiosi si sono occupati in modo approfondito di questi autori, che sono rappresentanti eccellenti della cultura che si è formata nell'ambito dell'Impero Austro-Ungarico. Troviamo riferimenti significativi alla loro opera tra l'altro in alcuni capitoli del volume di Ferenc Szénási, *A huszadikszázadi olasz irodalom [La letteratura del Novecento]* (2004), e nella dissertazione di Endre Linczényi - cui argomento principale è l'eredità di Saba, con allusioni rilevanti a Svevo -, *U. Saba sajátos költői pályája a valóság és a kritika tükrében [Il percorso poetico particolare di U. Saba nella riflessione della realtà e della critica]* (2004). In connessione a queste opere è un fatto molto positivo la recente ripubblicazione in ungherese de *La coscienza di Zeno* di Svevo (*Zeno tudata*, 2008, trad. di I. Telegdi Polgár, a cura di I. Barna). E dopo questi antecedenti è del tutto lodevole pure la pubblicazione in ungherese dell'opera filosofica di Michelstaedter, appunto *La persuasione e la rettorica*, realizzatasi grazie all'eccellente traduzione di Éva Ördögh (e con la collaborazione - tra l'altro - di E. Draskóczy, di M. Kaposi e di J. Pál).

Nella propria prefazione all'edizione ungherese (tradotta in ungherese da E. Draskóczy, d'ora in poi PPR) G. Pressburger tra l'altro sottolinea che l'opera di Michelstadter (che originalmente era la sua tesi di



laurea) con pieno diritto è considerata oggi una delle opere filosofiche più importanti. Partendo da alcuni problemi relazionati alla filologia greca e alla filosofia platonica *La persuasione e la rettorica* formula un'accusa contro la tradizione culturale occidentale, in quanto essa non dà alcuna risposta alla domanda fondamentale della filosofia (e in particolare dell'esistenzialismo): quale senso si può attribuire all'esistenza umana, se tutto è in vendita? Il tratto esistenzialista di quest'opera è ribadito tra l'altro anche da M. Cerruti: cita J. Ranke che era giunto a riconoscere negli scritti di Michelstaedter „non solo il «contributo d'avanguardia italiano» agli orientamenti esistenzialistici europei del primo dopoguerra, ma anche «un caso sconcertante di anticipazione» dell'analisi esistenzialistica contenuta nel *Sein una Zeit* heideggeriano" (Cerruti 1967: 77). Dunque, come Pressburger rileva, Michelstaedter esigeva delle risposte alle proprie domande di carattere esistenzialista, che poi sono state date dalla vita stessa: la prima guerra mondiale, il fascismo e l'olocausto che toccava anche la sua famiglia e molti suoi amici ebrei. In fin dei conti l'accusa di Michelstaedter può essere sintetizzata come segue: la nostra civiltà si basa sulla retorica, sulla *velatura* della realtà per mezzo delle parole (PPR: 10). È da aggiungere a tutto questo che Michelstaedter è anche autore di poesie e di dialoghi (per es. del *Dialogo della salute*). In seguito all'invio della propria tesi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, il filosofo si è suicidato a soli 23 anni (il 17 ottobre 1910). Troviamo importanti dati filologici sull'opera di Michelstaedter pure nella prefazione all'edizione italiana - del 2007 - di S. Campailla (sempre nella traduzione ungherese di E. Draskóczy, d'ora in poi CPR). Dall'analisi genetica di Campailla si rivela tra l'altro che Michelstaedter ha cominciato a lavorare sul tema / *concetti di persuasione e di retorica nelle opere di Platone e di Aristotele* (includendo l'analisi dei dialoghi platonici *Gorgia*, *Il sofista*, *Parmenide*, inoltre delle opere aristoteliche *Retorica* e *Metafisica*) col Prof. G. Vitelli, però il giovane dall'inizio seguiva la propria strada, ritenendo Platone ed Aristotele già non più due autori, ma due miti classici della filosofia morale. Nell'*Introduzione* di Michelstaedter al proprio lavoro (pubblicata insieme al testo della tesi per la prima volta nell'edizione italiana del 2007) il giovane dotto delinea la propria filosofia sintetizzando le proprie fonti ed esprimendo la devozione ai suoi modelli (ossia ai presocratici Parmenide, Eraclito, Empedocle; al *Libro del Predicatore*; a Cristo; ai tragediografi antichi Eschilo e Sofocle; ai *Trionfi* di Petrarca; a Leopardi; a Ibsen; a Beethoven). Tale elenco non rappresenta per niente il risultato di una riflessione eclettica - sottolinea Campailla -, ma è il risultato di una logica peculiare che riconduce fenomeni apparentemente molto diversi tra sé ad una radice unica in base alla loro comune genesi da una coscienza infelice. Michelstaedter rivuole l'antichità e l'immutabilità del Vero e del Verbo. In breve, tale

*Introduzione* costituisce un vero e proprio manifesto *inattuale e antistorico*, riconducibile – oltre che a Nietzsche – innanzitutto a Leopardi e paragonabile all'ultimo Tolstoj, in cui Michelstaedter indica per propria fonte d'ispirazione una comunità di autori che hanno formato/rivelato la propria identità per mezzo della persuasione (CPR: 19-23). Oltre a ciò il giovane filosofo formula la propria posizione critica nei confronti delle istituzioni culturali-storiche (come la concezione aristotelica, la Chiesa, la retorica delle discipline artistiche e scientifiche), che hanno perpetuamente falsificato il senso genuino delle manifestazioni creative e rivoluzionarie. Per il predominante carattere inutilmente loquace del linguaggio (messo a confronto con l'espressione atemporale dei pochi eletti) nella propria *Prefazione alle Appendici* Michelstaedter formula la necessità di una *guerra per mezzo delle parole contro le parole*: si deve dare un nuovo significato alla parola, diventato *mero suono* – dice –, e per raggiungere tale scopo, si rivolge al greco come modello linguistico (CPR: 23). Nell'*Introduzione* in modo profetico scrive ai contemporanei come se loro fossero dei pòsteri (presupponendo, dunque, che i lettori del suo periodo non l'avrebbero compreso). Nella concezione michelstaedteriana la vita umana è un peccato interiore, una contraddizione in sé, una malattia mortale, una *vita che non è vita*, che è sì volontà, ma tale volontà è rivolta al futuro, quindi è un'aspettativa e una rinuncia. Analogamente a Schopenhauer anche Michelstaedter percepisce la perpetua mancanza, ossia il dolore che è alla base della volontà, come percepisce pure l'effetto autodistruttivo nel processo che conduce dalla Volontà alla Non-volontà. La vita significa l'inseguimento perpetuo della vita, e raggiungerla corrisponde ad essere ormai esclusi da essa: ciò è spiegato dal filosofo (all'inizio del capitolo sulla *persuasione*) per mezzo della metafora del peso – facendo corrispondere la gravitazione fisica con quella spirituale –: il peso è tale come è, giacché *pende* ed è fatalmente attratto dalla profondità. Se il peso raggiungesse il punto infimo (e, analogamente, se l'anima raggiungesse la propria soddisfazione) a cui tende, perderebbe la propria identità di peso (di anima), ossia ciò rappresenterebbe la sua morte. La vita, allora, è *essenzialmente* tragica, ossia è una vita-morte. Da ciò consegue l'incompatibilità del mutamento e dell'esistenza, e tale posizione anticipa la ripresa del principio parmenideo *l'essere è, il non-essere non è*, che nel linguaggio michelstaedteriano corrisponderebbe a *persuasione o retorica, tertium non datur* (CPR: 24-25). La *persuasione* è un concetto filosofico, connesso all'immagine del *mare senza rive* che conduce – per mezzo della libertà – all'utopia (luogo senza una posizione terrena determinata), allontanando l'uomo dalla Terra, mentre la Terra stessa rimane d'essere il posto della non-persuasione, quindi della *retorica*. Come sottolinea Campailla, in tale concezione negativa del mondo terreno si può riconoscere (nel pensiero di Michelstaedter) pure la

sorte tragica dell'ebreo errante e della diaspora ebraica (CPR: 27-28). E con pieno diritto – nelle proprie riflessioni – aggiunge a tutto ciò A. Verri che il concetto di *persuasione* in realtà non ha una definizione e quindi un significato determinato: "la persuasione non si definisce, ma si vive. [...] Forse vuoi dire la morte, quale momento di estrema lucidità? Forse anche il suicidio, il venire ai ferri corti con la vita, facendo di se stesso fiamma? [Si tratta di] interpretazioni che sono state [...] variamente sostenute, ma che lasciano il problema come nella penombra", e in ogni modo la persuasione "rappresenta il momento cruciale, che è quello della liberazione, rispetto ai deludenti e inadeguati aspetti della vita; il momento che getta luce, vanificando, ogni illusoria attrazione" (Verri 1969:94-95).

Michelstaedter intendeva analizzare innanzitutto la *retorica scientifica*. Nella civiltà occidentale la *conoscenza* è in sé lo scopo fondamentale della vita: per mezzo della propria capacità retorica l'uomo *produce* le conoscenze. La critica di Michelstaedter a questo punto riguarda sia le scienze dogmatiche (quelle "naturali"), sia le scienze storico-relativistiche (quelle "dello spirito"), e include pure il rifiuto di quel senso di conforto che la scienza promette alla società, apparentemente liberando le persone dalla responsabilità individuale. Allo stesso modo il giovane filosofo rigetta la specializzazione, il linguaggio tecnico, la divisione del lavoro – ossia tutti i fenomeni sociali che a suo parere distruggono l'integrità dell'uomo e della conoscenza. Basandosi sulle proprie letture di Hegel, di Sorel e di Marx, Michelstaedter ha formulato la propria teoria dell'alienazione, dell'oggettivazione, della violenza contro l'uomo e la natura, che lo condurrà persino alla critica nei confronti della proprietà privata. Tale posizione – fondata, come è stato già accennato, su una particolare *critica del linguaggio* – della priorità della *persuasione* rende peculiarmente attuale l'opera di Michelstaedter (CPR: 28-29), come ciò è indicato anche nell'interpretazione chiarificatrice (che allude dettagliatamente anche al contesto culturale-storico) di G.A. Camerino: in Michelstaedter per concetto di retorica "si deve intendere il processo di sterilizzazione delle facoltà creative della lingua, resa sclerotizzata e anonima, asservita sempre più esclusivamente alle necessità pratiche", e sono altrettanto vuoti e sclerotizzati "tutti i comportamenti, le attività e le istituzioni politiche, culturali, religiose, scientifiche, artistiche del cosiddetto progresso della civiltà", di modo che "le pagine della maggiore opera michelstaedteriana dedicate alla crisi del linguaggio si pongono come momento di riepilogo e di conferma di quella crisi etica che l'autore denuncia in perfetta sintonia con le tesi della contemporanea cultura absburgica" (Camerino 1993: 17).

Alla fine della prefazione di Campailla il lettore trova anche una preziosa lista delle edizioni previe dell'opera, inoltre lo studioso tratta sinteticamente anche dei problemi filologici relazionati ad essa



(CPR: 33-39). La traduzione ungherese di *La persuasione e la retorica*, di alta qualità sia dal punto di vista letterario che da quello filosofico, arricchisce notevolmente l'elenco delle traduzioni in ungherese di opere fondamentali di autori italiani.

#### BIBLIOGRAFIA

CPR, Prefazione di Sergio Campailla all'edizione italiana del 2007, in Michelstaedter, *A meggyőződés és a retorika*, Medicina, Budapest 2013, pp.17-38.

PPR, Prefazione di Giorgio Pressburger all'edizione ungherese, in Michelstaedter, *A meggyőződés és a retorika*, ed. cit, pp.9-13.

Giuseppe Antonio Camerino, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, IPL, Milano 1993.

Marco Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, Mursia, Milano 1967.

Antonio Verri, *Michelstaedter e il suo tempo*, Longo, Ravenna 1969.

- József Nagy -

Fonte: *Nuova Corvina*, Rivista di italianistica N. 25, Budapest 2013, pp. 139-142.

**L'ARCOBALENO**  
**Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia**

**oppure**  
**Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e**  
**traducono in italiano**

**Ivan Plivelic (1935) — Ferrara**  
**PASQUA DEL 1959**  
(Estratto)



Era ora di vedere Firenze! Pilotti, uno studente di Teramo, mi portò fuori città con una macchina talmente puzzolente che perfino le puttane si rifiutavano di salirci sopra. Ma il lusso di rifiutare io non me lo potevo permettere.

A Bologna fermai una "600" con targa tedesca, per alcuni minuti parlammo in quella lingua; il guidatore, un simpatico giovane, mi prese per belga. Fu del tutto casuale quando scoprimmo che entrambi parlavamo la lingua del Bel Paese. Lui si era appena laureato in Legge a Stoccarda e stava andando all'Università per gli Stranieri di Perugia per un aggiornamento in italiano. Quando disse che sarebbe arrivato in serata a San Gimignano, lasciai perdere Firenze e proseguì con lui. Carpe Diem. Sarà una gita favolosa di cui racconto solo alcuni fatti salienti.

A Roma andammo a cercare l'Associazione Studenti Ungheresi Liberi in Italia, un nome pomposo voluto da Lajos Pintér<sup>1</sup>, un giovane che gli altri malignamente ritenevano un ex segretario del partito comunista. In Via de' Cestari trovammo alcuni giovani, uno si offrì di accompagnarci all'Hotel Sole in Via del Biscione, il più antico albergo di Roma. Lo si vede benissimo dall'aspetto dimesso, non occorre enfatizzarlo.

Mentre scendevamo per le scale, il giovane che conduceva si fermò e mi domandò, voltandosi verso me: - Senti, da un pezzo siamo insieme, non ti accorgi chi sono, non ti ricordi di me?

- No, proprio non mi pare di averti mai visto - risposi al tipo di una spalla più basso di me. Aveva una giacca color cappuccino.

- Sono il Korcsmáros - disse candidamente e io dovetti sedermi immediatamente sui gradini, altrimenti svenivo!

- Ma tu... tu... non sei morto? Sei proprio tu? Mi hanno detto che ti hanno ammazzato durante la rivoluzione... - e lo abbracciai calorosamente.

- Come puoi vedere non ci sono riusciti, eccomi qui.

Ero sbalordito, anche perché effettivamente mi risultava una persona nuova. Me lo ricordavo alto come me e muscoloso, tanto che facendo la lotta rompemmo anche la sua preziosa penna stilografica schiacciandola contro il banco della scuola. Valeva un tesoro a quei tempi, la pagammo metà per uno. Adesso era lì, piccolo e mingherlino, sembrava denutrito.

I miracoli non finiscono mai. Mi si piazzò sotto il naso un altro tipetto ancora più ridotto.

- E di me ti ricordi, eh?

Stavolta non mi feci fregare, mi si illuminò il cervello immediatamente e senza perdere un attimo esclamai:

- Altroché! Tu sei il Tauber della Via Kun e mi volevi sempre picchiare!

- Beh, da come ti vedo, ora mi picchieresti tu - constatò saggiamente il piccolo, altrimenti si poteva fare subito la verifica.

Incredibile, l'amico non lo riconobbi e il "rompiglione" sì. Il quale da allora mi deve 2.000 Lire chieste in prestito. Cercava di fregare proprio un povero profugo! «Ma un giorno recupererò il mio denaro indicizzato e con gli interessi - pensai -; so che fa il pittore, come l'altro, e un giorno mi regalerà, si fa per dire, un bel quadro. Appena ci avrò messo le mani sopra! Alla prossima gita a Roma. Trema pure Elemér: ma perché ora ti fai chiamare Riccardo?» (È già morto da un pezzo).

Alla sera andammo con Korcsmáros e l'amico tedesco alla trattoria Carbonara in Campo de' Fiori. Il nostro bevette succo di mela, noi mezzo litro in due e un piatto di spaghetti a testa. Solo il Diavolo sa cosa c'era in quel vino: uscimmo completamente ubriachi, travolgendo tutti i grossi barattoloni che contenevano l'acqua per i fiori. Un disastro.

Andammo sul Corso e il compagno non ce la faceva più, ogni tanto mi cascava per terra. A me invece venne una forza demoniaca, lo sollevai con una mano come un sacco di paglia e andammo avanti in quel modo buffo finché ci separammo. Lo vidi per l'ultima volta allontanarsi barcollando su Ponte Sant'Angelo. Cristo! Non abitava da quella parte. Non ho mai più avuto sue notizie. Che sia cascato nel Tevere?

Dopo pochi minuti andai in crisi totale anch'io, come se fossi caduto improvvisamente in un burrone! All'indomani vedevo ancora doppio!

Mostravo inorgoglito una fotografia scattata a Cinecittà abbracciato ad Antonio Cifariello. La inviai poi a mia madre: «Ecco, vedi, conosco famosi attori». Non altrettanto successo riscosse tra gli studenti: pareva che avesse certe tendenze, e allora la foto andò nel cassetto.

Altra tappa memorabile fu (all'apogeo della gita) a Sant'Antonio di Pontecagnano, oltre Salerno. Cercavamo il Lajos bácsi trasferitosi là: ma guarda, il vecchio professore di matematica era ancora nel campo profughi! Il disgraziato non riusciva a raggiungere i suoi in America, sebbene gli avessimo anche inviato una dichiarazione autenticata dal notaio Minarelli, attestante che era persona degna di fiducia. Niente, per un po' ci scrisse, chissà che fine avrà fatto poi.

Cercammo un posto per sederci: pochi ritrovi fatiscenti, altri chiusi. Dopo vani tentativi finalmente in uno ci fecero accomodare, ma appena il povero vecchio professore tentò di sedersi su uno sgabello questo si schiantò in tre pezzi e lui finì per terra. Era il colmo, i suoi nervi non ressero più a causa dello stress: la gioia di rivedermi e l'atarassia del campo lo fecero scoppiare a piangere. Scorsero le lacrime, a me dispiaceva molto, ancora di più perché non ero in grado di aiutarlo. Ci salutammo abbracciandoci. Non ci saremmo rivisti mai più, caro professore, da te abbiamo ricevuto tanto.

Forse interessa la storia della rete che ci tesero due procaci napoletane sulla nave in navigazione verso Ischia. Facevano finta di litigare con i loro uomini, forse solo per farsi offrire da bere, come appunto chiesero insistentemente, ma non si sa mai, ci poteva essere sotto del peggio. Un ricatto? L'amico Bernhard era molto sospettoso, credeva che volessero rubare la vettura, sicché quando scendemmo dal battello facemmo dei giri strani per non far vedere dove alloggiavamo, cioè in Piazza del Plebiscito.

Tornato a Ferrara, io e l'amico facemmo anche i giornalisti. Scrivemmo un articolo sulla poesia ungherese del Novecento. Traducemmo i nostri poeti preferiti, con l'aiuto di Claudio Valentinuzzi, limando ogni parola, ogni frase. Saremmo stati molto contenti del risultato se non fosse stato per una critica che incrinava i miei buoni rapporti con Casa Cini. Da lì arrivò infatti l'accusa insensata, da parte dei giovani cattolici, di aver rubato spazio sulla rivista "Universitas Estensis" con delle *poesiole ungheresi*. Incredibile! Maggiore offesa sarebbe stata impensabile: si trattava dei migliori poeti, senz'altro di livello mondiale. Certo, se uno non li capisce allora può anche farsi... benedire, già che si trova al posto giusto! Cioè in mezzo ai preti.

In quegli anni avevo un tenue contatto coi fuggiaschi riparati in Germania. Mi abbonai al giornale "Nemzetör", Guardia della Nazione, dove spesso leggevo gli articoli del professor Salvador de Madariéga. Apparivano anche poesie scritte in prigione dai perseguitati, in seguito raccolte nel volume *Füveskert*. Poco dopo l'acquisto, me lo comprai anche nella traduzione italiana con testo a fronte a cura di Emerigo Várady<sup>2</sup>, editore Fussi.

La Ferrara di quei tempi era una città quieta, perfino troppo. Scarseggiava la cultura, particolarmente la musica, ricordo solo un concerto della pianista Chiaralberta Pastorelli. Nostalgia viva delle mie serate di Budapest. Proprio allora scoprii la vena di scrivere poesie, prima in ungherese, poi anche in italiano e addirittura in inglese. Mi consolai col cinematografo, certi giorni ero capace di vedere anche cinque film. Un record! Mi mancavano i monti e allora una notte sognai che una montagna gigantesca era emersa ancora fumante dal terreno piattissimo. Stavo lì davanti, pestando impaziente i piedi, aspettando il momento propizio per salire sul monte, appena questo si fosse raffreddato sufficientemente.

Da noi si dice che **il maiale affamato sogna le ghiande**.<sup>3</sup>



[...]

<sup>1</sup> Medico, ora console onorario a Verona.

<sup>2</sup> Siamo andati a trovarlo a Bologna, dove insegnava l'ungherese. Si era compiaciuto del nostro interesse letterario (v. rif. traduzioni). **N.d.R.** Imre Várady (Nagybecskerek, 3 luglio 1892– Roma, 24 agosto 1974), storico di letteratura, professore universitario. Fu insegnante d'ungherese all'Università di Bologna anche della nostra Gigliola Spadoni a cui grazie abbiamo anche pubblicato alcuni testi in italiano della raccolta dei poeti magiari clandestini, in questo brano citata *Füveskert* [*Giardino erboso*] di Tibor Tollas e dell'*Irodalmi Újság* [*La Gazzetta letteraria Ungherese*] del 2 novembre 1956. Gigliola Spadoni è la sorella di Alfonso Spadoni (1931-1993), ex direttore del Teatro della Pergola di Firenze, che per trentadue anni, fino alla prematura scomparsa, ha retto le sorti della Pergola. Arrivato a Firenze da Reggio Emilia in giovane età trovò un teatro ormai al collasso, privo di pubblico e prossimo alla chiusura, che in breve tempo rivitalizzò. Manager geniale e pieno di inventiva, ha fatto scuola con le sue tante idee, dall'invenzione dell'ETI 21 per il pubblico giovane ai particolari manifesti con i lapidari messaggi. Carismatico e poco incline alle sudditanze di qualsiasi tipo, trattò da pari a pari con tutti i grandi del palcoscenico. Inventò la scuola di Eduardo e contribuì a realizzare la Bottega di Gassman. (Mttb)

<sup>3</sup> **N.d.R.** Il proverbio corrispondente italiano (proverbio toscano): «Il porco sogna ghiande.» (Mttb)

**Ulteriore N.d.R.:** cs=c+i,e, ö= eu fr., ü= u fr., s= sc+i,e (Mttb)

**Fonte:** «La mia rivoluzione da Budapest 1956 all'Italia», *Este Edition, Ferrara 2006 pp. 296; estratto dalle pp. 220-223.*

**IN MEMORIAM GIORGIO PRESSBURGER**  
**ad un anno della scomparsa dello scrittore,**  
**giornalista, traduttore, regista, e drammaturgo**  
**ungherese naturalizzato italiano**  
**(Budapest, 21 aprile 1937 – Trieste, 5 ottobre 2017)**



Giorgio Pressburger nel 1975 (foto di anonimo/ Radiocorriere da Wikipedia) e nel 2001 (Foto di Riccardo Spinella da Wikipedia/Wikimedia Commons)

Giorgio Pressburger alias György Pressburger è nato a Budapest da genitori ebrei, originari di Presburgo (oggi Bratislava, Pressburg in tedesco) con doppia cittadinanza (ungherese, italiana). Era imparentato alla lontana con Karl Marx, Heinrich Heine ed Edmund Husserl.

Il rapporto con il fratello gemello Nicola, morto nel 1985, lo segnò in maniera indelebile. In una nota per l'Autodizionario degli scrittori italiani di Felice Piemontese, del 1989, scriveva: «Nicola e Giorgio Pressburger, fratelli gemelli, sono scrittori italiani di madrelingua ungherese. Sono nati a Budapest nel 1937».[3]

Durante la seconda guerra mondiale la famiglia Pressburger riuscì a sfuggire alla sterminio nazista. Giorgio, Nicola e la sorella superarono l'assedio e la liberazione di Budapest da parte dell'Armata Rossa nascosti nel sotterraneo della sinagoga.[4]

A 19 anni, in seguito all'invasione sovietica successiva alla rivoluzione ungherese del 1956, la famiglia Pressburger abbandona Budapest per rifugiarsi rocambolescamente prima a Vienna e poi in Italia. Nicola è a Parma, dove studia giurisprudenza per poi dedicarsi al giornalismo economico a Milano. Giorgio è a Roma, dove studia scienze biologiche all'Università e teatro all'Accademia d'arte drammatica. Lì ottiene un sussidio mensile e stringe amicizia con Alberto Moravia e Dacia Maraini, oltre che con l'allora funzionario RAI Andrea Camilleri. In quegli anni è autore di testi per la televisione, la radio e il teatro, inclusa la trasposizione del celebre romanzo *Danubio* di Claudio Magris.

Dal 1975 sceglierà come città di residenza Trieste, "città letteraria sotto la bruma dei ricordi", per ritornare più vicino alla sua Mitteleuropa natale.

Poliglotta (parlava italiano, ungherese, tedesco, francese, inglese, russo e sloveno), Pressburger è stato una delle figure più rappresentative del panorama culturale italiano e internazionale, attivo ai massimi livelli in molteplici campi. Ha lavorato nel giornalismo (collabora alle pagine culturali dei quotidiani *Corriere della Sera* e *Avvenire*, e con le riviste letterarie *Indice*, *Paragone*, *Granta* e *Panta*) e per la televisione, è stato autore e traduttore di testi teatrali (dall'ungherese e dal tedesco), regista di radio e di teatro (anche di opera e di operetta) ha diretto lungo e cortometraggi e insegnato in accademie e università. Per le sue opere ha ricevuto innumerevoli premi.

Il suo primo romanzo, pubblicato nel 1986 assieme al fratello Nicola, è intitolato *Storie dell'Ottavo Distretto* e dedicato al quartiere ebraico di Budapest in cui era cresciuto. Il secondo romanzo dei fratelli Pressburger, *L'elefante verde*, di nuovo ambientato nella Budapest ebraica, viene scritto a quattro mani nel 1982-83 e pubblicato nel 1988, dopo la morte del fratello Nicola. I due libri stupiscono tanto per le atmosfere "insieme mitiche e abiette, dal grande respiro mitteleuropeo" quanto per la "prosa disadorna, anche cruda, eppure fortemente lirica, un realismo dalle perturbanti accensioni metafisiche".

Nel 1990, da poco caduto il muro, riesce a convincere l'allora ministro degli esteri Gianni De Michelis a investire in un festival culturale mitteleuropeo nell'ambito dell'iniziativa pentagonale. Pressburger è ideatore e direttore artistico dal 1991 al 2003 dell'annuale "Mittelfest" di Cividale del Friuli, festival di danza, musica e teatro di diciassette nazioni

dell'Europa centrale e dei Balcani, che presenta ogni anno nell'arco di 10-15 giorni un'ampia rassegna di eventi teatrali e musicali. Il primo anno l'Ungheria è stata ospite d'onore, e la Medea Magiara di Árpád Göncz è stata recitata in cinque lingue contemporaneamente, da cinque compagnie teatrali di altrettanti Paesi, alla presenza dei capi di stato di Ungheria, Italia e Slovenia.

Per la RAI nel 1993 ha ideato un ciclo di 16 opere musicali nuove commissionate a 16 compositori italiani dell'ultima generazione con i rispettivi testi scritti, per l'occasione, da altrettanti scrittori. Produzioni della RAI e delle Case editrici Ricordi, Suvini-Zerboni, Edipian (1993-1994).

Pressburger ha svolto anche attività istituzionale come assessore del comune di Spoleto dal 1995 al 1998; nel 2001 ha ricevuto il premio Città di Spoleto.

Nel 1998 è stato nominato dal Ministro degli Affari Esteri, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest per un biennio, poi rinnovato sino al 2002. Tra gli eventi da lui patrocinati: introduzione del "Concerto Italiano di Capodanno" con l'orchestra di Santa Cecilia nel 2000, del Teatro Verdi di Trieste nel 2001, della Festival Orchestra Nazionale Ungherese nel 2002, con la direzione di Zoltán Peskó; celebrazione di Giacomo Leopardi nel duecentesimo anno dalla nascita, eventi e mostre dedicate a grandi maestri italiani (Alberto Savinio, Massimo Campigli ecc.), al design, all'architettura (Aldo Rossi), alla moda italiana; Giornata delle poesie con la partecipazione di poeti da tutto il mondo; organizzazione e produzione di opere musicali quali Partita a pugni di Vieri Tosatti, Il prigioniero di Luigi Dallapiccola, I Rusteghi di Ermanno Wolf-Ferrari, Budapest 2000. Ideazione e produzione con contributi italo-ungheresi (Ministero Esteri Italiano e Ministero Beni Culturali Ungherese) dello spettacolo di danza Viva Verdi (2001).

Per le strade, i palcoscenici e le osterie il pubblico italiano ha potuto incontrare George Tabori e Tamás Ascher, Péter Esterházy e Claudio Magris, Jiří Menzel e Otomar Krejča, Krzysztof Zanussi e Krystian Lupa e Biljana Srbljanović. Fu un'invenzione geniale, mai eguagliata nella festivalologia pretestuosa dilagata ora in Italia. E non sarà l'unico motivo per cui Pressburger verrà ricordato a lungo.

Dal 1999 al 2002 è stato nominato dal Ministro degli Affari Culturali membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione del Gran Teatro La Fenice di Venezia.

Ideatore e direttore artistico del Castel Teatro Festival, promosso nel 2007 dalla Provincia di Trieste, e che prosegue nell'estate 2008 e che coinvolge tutte le istituzioni teatrali del territorio della Provincia e si estende anche alla Slovenia, e prevede anche l'invito di compagnie di teatro e di danza internazionali.

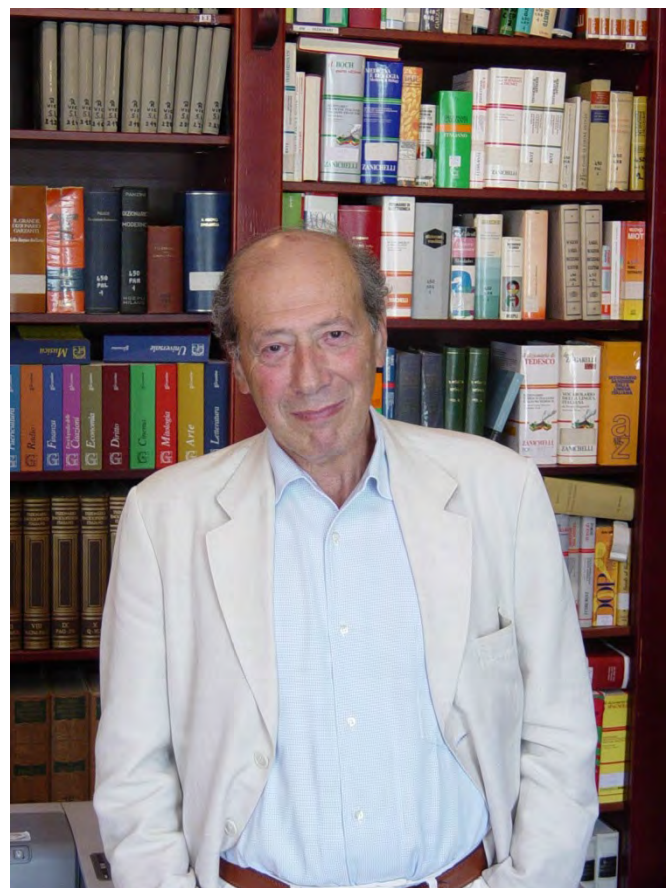
Nel marzo del 2008 riceve dal Ministro della Cultura ungherese l'incarico di Presidente del Consiglio Artistico per l'ideazione e realizzazione degli eventi per Pécs2010, Capitale europea della cultura.

Nell'aprile del 2009 accetta la candidatura, per l'Italia dei Valori, alle elezioni Europee del 7 giugno 2009, pur senza venire eletto - un'esperienza politica "brevissima" che in seguito reputerà "una delusione". Nel 2010 gli è stato assegnato il premio Alabarda d'oro alla carriera per la letteratura.

Nel 2013 gli è stato dedicato un film documentario dal titolo Messaggio per il secolo, prodotto e diretto da Mauro Caputo.

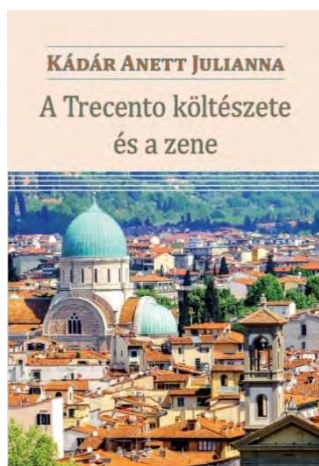
Nel 2014 da una sua raccolta di racconti è nato il film L'orologio di Monaco presentato al Festival Internazionale del Film di Roma e nel 2016 da un suo romanzo, il film Il profumo del tempo delle favole presentato alla 73ª Mostra del Cinema di Venezia per le Giornate degli Autori-Venice days, entrambi diretti da Mauro Caputo, dove Pressburger è anche voce narrante e protagonista.

Autore di diverse pubblicazioni, tra cui *Sulla fede* (2004), *L'orologio di Monaco* (2003), *L'elefante verde* (2002), tutte per Einaudi, con il fratello gemello Nicola ha scritto anche, nel 2001, *Storia dell'ottavo distretto*. Con *Storia umana e inumana*, edito da Bompiani nel 2013, Pressburger compì un viaggio "dantesco", conducendo il lettore tra figure storiche, grandi dittatori, grandi filosofi e grandi artisti, personaggi della *Divina Commedia*, protagonisti della contemporaneità come il camorrista Sandokan e Nelson Mandela, figure amate e rimpiante come il nonno e il fratello Nicola, e fu tra i finalisti del premio Strega. Era anche autore di testi teatrali, tra i quali *La partita* e *Le tre madri*, regista teatrale e cinematografico, e ha collaborato con i principali quotidiani italiani. (Fonte: Wikipedia)



Fonte della foto: Istituto di cultura italiana di Budapest





La definizione dei rapporti tra due espressioni fondamentali dell'umanità, come la poesia e la musica, è da tempo un argomento che affascina molti studiosi di entrambe le discipline. Musica e letteratura hanno un legame forte, questo è conosciuto da secoli, come ci dimostra il primo libro di Anett Julianna Kádár, giovane itailianista e musicista di professione. Al centro dell'attenzione la

monografia pone il "Poeta Sacro", Dante, e il suo successore Petrarca, il secondo gigante della letteratura italiana. Due poeti immortali che sono presentati attraverso le proprie eredità nella musica classica a partire dal Rinascimento arrivando fino al Romanticismo. Nel Trecento fu la 'poesia per musica' a costituire un genere specifico e caratteristico che, pensato in vista della sua intonazione, con una precisa struttura metrica: articolazione in strofe, versi regolari, simmetrie richieste dalla periodicità degli accenti musicali. Anche nella scelta dei vocaboli e nella disposizione dei suoni prestava attenzione alle esigenze tecniche della voce, come fa chiaro nella prima parte l'autrice. Lo stesso Dante Alighieri si "dilettò in suoni e canti". Già nel *Convivium* il poeta fiorentino elevava la canzone a forma poetica per eccellenza, ricca di sentimenti e pensieri. Nel *De vulgari eloquentia* non inorridisce davanti alla recitazione cantata. Dante conosceva la musica come una delle arti liberali e la poneva tra le scienze matematiche del Quadrivio. Ma se nella 'poesia per musica' era la seconda a orientare le scelte della prima, non possono mancare casi di influenza della poesia sulla musica. Nella meravigliosa fioritura della polifonia madrigalistica covava il germe di un conflitto per il primato. La musica era sentita come il grembo da cui erano sorte tutte le arti e al quale sarebbero tornate. I poeti furono i primi ad insistere sull'inadeguatezza della parola; solo la musica poteva attingere la verità suprema e immediata.

Anett Kádár discute prima di tutto le interpretazioni musicali famose di Dante del Cinquecento. Dopo il silenzio di trascuratezza per due secoli, Luzzasco Luzzaschi è il primo a rievocare Dante nella musica con la sua canzone *Quivi sospiri, pianti, ed alti guai*. Prima di esso, il solo pezzo fu la canzone trifonica di Giovanni Battista Montarano, trifonica basata sulla prima terzina della *Divina Commedia*.

Più avanti nella monografia troviamo la progettazione di Petrarca e testi petrarchici. I brani più notevoli sono *Datemi pace* di Domenico da Nola, *I piansi hor canto* di Adrian Willaert, e il *Zefiro torna* di Luca Marenzio. Si noti che tra i compositori dei primi madrigali del Cinquecento troviamo Philippe Verdelot, un francese, che però aveva passato molto della sua vita in Italia, così nel 1526 collaborò con Niccolò Machiavelli nella messa in scena

alla frottola e il madrigale, genere che conduce direttamente alle canzoni *O dolce nocte*, *Chi non fa prova amore*, *Si suave è l'inganno*.

Merito eccellente del libro, ci rivela un'analisi completa di teoria musicale dell'epoca di soggetto, come il famoso diabolus in musica, il tritono, che era l'intervallo proibito per molti decenni.

Nell'epoca classica del madrigale invece, è stato Orlando di Lasso ad offrire in dono al duca Alfonso d'Este il suo *Libro Quarto de madrigali a cinque voci*, dove compaiono tra gli altri anche i due madrigali su liriche del Canzoniere: *Tutto il dì piango*. I virtuosismi linguistici di Petrarca ispirano la musicista invenzioni musicali di eguale livello, come la costante ripresa dell'accordo di mi maggiore che vuol fare eco alle parole "soave" e "dolcezza", con sonorità che esprimano il dolce canto dell'usignolo. Proprio in quegli anni in cui l'interesse dei musicisti da Petrarca si volge ad altri poeti come Guarini e Tasso, appare il *Nono libro dei madrigali* di Luca Marenzio, dove troviamo sette madrigali sul testo del Petrarca. La passione declinata secondo le parole e il ritmo del linguaggio petrarchesco assume toni accesi, ma anche delineati con grazia leggiadra, come il sonetto *Zefiro torna*, uno dei più belli, ancorché noti sonetti del Petrarca, viene analizzato in un intero capitolo nel libro. Vivacità e leggerezza che nella realizzazione di Marenzio caratterizzano il madrigale, libero da quella tensione espressiva che appare assente anche dal sonetto, dove la sofferenza è penetrata dalla luce.

L'ultimo gran capitolo del libro è dedicato al più noto genio del Romanticismo, Franz Liszt. L'autrice esplora con grande attenzione come il compositore ha scoperto Dante, e la *Divina Commedia*. Oltre al "Sacro Poema", Liszt ha elaborato anche sonetti di Petrarca, tra cui il *Pace non trovo* è elencato per eccellenza. Episodio molto importante è l'apertura memorabile della Sala Dante a Roma, che era il debutto della *Simfonia Dante* nello stesso tempo, diritto dal Maestro stesso, ebbe un successo travolgente. La composizione di Liszt è un lavoro molto complesso e strutturato, organizzato su tre temi la cui diversità di carattere, dal punto di vista espressivo, rispecchia chiaramente la dialettica romantica di "terribile" e "sublime", di terra e cielo, e Inferno e Paradiso. Dal punto di vista del colore sonoro, si può osservare, come accentua Anett Kádár, un trattamento del pianoforte nel quale la virtuosità è utilizzata per restituire una tavolozza che evoca effetti orchestrali; tanto è vero che la versione del 1849 fu intitolata *Prolegomeni alla Divina Commedia*. Non si può poi fare a meno di notare che la figura di Beethoven, il potente drammaturgo e costruttore di musica, è ben presente davanti a Liszt: ce lo rivela il sottotitolo *Fantasia-quasi Sonata*.

Con numerosi segreti svelati sul processo di composizione e dello sfondo intellettuale di Liszt, come risulta chiaro anche dalla sua corrispondenza, nella sua complessità eruditiva il libro offre una lettura coinvolgente per studiosi e per dilettanti di entrambi discipline.

Jakab-Zalánffy Eszter  
- Debrecen (H) -





## VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Amikor elhatároztam ezen folyóiratunk megalapítását, már tudtam, hogy **«OSSERVATORIO LETTERARIO»** lesz a neve, amelyhez még pluszként hozzá jött **«\*\*\*Ferrara e l'Altrove\*\*\*»** pontosság. 1997-ben Olaszországban nem létezett ilyen című periodika és nem is ismertem azonos nevű egyéb kiadványt. Folyóiratunk nevéhez hűen állandóan vizsgálódok, szemlélődöm, figyelek minden olyan alkotást, amely nem jelentéktelen folyóiratunk Múzsái szempontjából. Pontosan ilyen bűvárkodásom során – az eredeti olasz nyelvű vezércikkem írása közben –, teljesen véletlenül rábukkantam egy azonos című, Gino De Lisa kritikai írását tartalmazó gyűjteményre, amelyet Salernóban 1931-ben Di Giacomo Kiadó publikált. Nagyon felcsigázta érdeklődésemet ezen kiadvány, így tovább folytattam bűvárkodásomat: szerettem volna többet megtudni mind a kötet szerzőjéről, mind a benne olvasható kritikákról. Az eredeti, olasz nyelvű vezércikkemben található azon írók vagy költők nevei, akiket De Lisa kritikái tárgyalnak. Vannak közöttük számomra ismerős nevek (Gabriele D'Annunzio, Guido Gozzano, Ippolito Nievo, Giuseppe Ungaretti), de a többi szerzőt nem vagy nem nagyon ismerem. Van közöttük egy tehetséges, akkori fiatal írónő, Giana Anguissola, ő róla sem hallottam eddig. Mind róla, mind a többi ismeretlen vagy kevésbé ismert szerzőről képtelenség többet megtudni, még az írói lexikonokban, irodalmi enciklopédiákban vagy irodalomtörténetekben sincs nyomuk, kivéve a közismerteken kívül néhány utalás vagy több-kevesebb kritikai megjegyzés Natalino Sapegno irodalomtörténetének harmadik kötetében (mint pl. Bruno Barilli, Francesco Gaeta, Fausto Maria Martini, Mario Puccini). Gino De Lisa sehol nincs megemlítve. Az olasz nemzeti könyvtári archívumokban Gino De Lisa kritikai írásainak van nyoma, de róla szóló biográfiát sehol sem találni (legalábbis eddig nem sikerült rátalálnom). A világhálón viszont a felsorolt 1931-es kötetbeli kevésbé ismert néhány szerzőről van némi adat. Gino De Lisa nem rejti véka alá kedvezőtlen véleményét az irodalmi pályázatokról és díjakról sem. Ő is nyomtalan az olasz irodalomtörténetben, annak ellenére, hogy számtalan irodalomkritikai munkája jelent meg, s költő is volt, kritikusa Alfonso Gatto volt. Az OPAC digitális archívumban legalább három verseskötete nyomára bukkantam a számtalan esszé mellett: *«Battiti d'ala»* (1922), *«Oasi»* (1924), *«Soste e memorie»* [négy száz verskompozíció 1919-1955] (1970). Szerettem volna több információhoz jutni, de eddig nem sikerült. Mindenesetre még mindig jobb, mint néhány kortársa esete, akiről még ennyit sem

találni. Ez lesz majd a sorsa a mi Osservatorio Letterariónknak is?!.... (Az olasz nyelvű írásomban nem tettem fel ezt a „költői” kérdést.) No, de még maradjunk ennél a névnél. Szintén a fent említett időszakban találkoztam egy másik *«Osservatorio Letterario»* címmel rendelkező monográfiával, Felice del Beccaro (1909-1989) névvel fémjelezve, amelyet 1959-ben Párizsban publikáltak, a *«Les langues neolatines»* (*«Újlatin nyelvek»*) 150. számának kivonata. Tehát az irodalom világában három *«Osservatorio Letterario»* c. kiadvánnyal találkozhatunk (1931, 1959, 1997-), amelyek közül az egyik a mi periodikánk/folyóiratunk. Az előbb említettekről, az irodalom világában, a mostani felfedezésemig halvány fogalmam sem volt! Ugyancsak nagy meglepetés volt számomra véletlenül beléjük botlani!

Az olasz nyelvű vezércikkemben megemlíttem Tito Lori író nevét is – akinek egyik regényéről az olasz episztola rovatban lehet olvasni -. Kitartó bűvárkodásomnak köszönhetően a Firenzei Nemzeti Központi Könyvtár digitális OPAC archívumában végre felfedeztem, hogy ezen írói álnév mögött Nicolò Pasqualin rejtőzik, aki több kötet szerzője, s mint régi könyvek ma is vásárolhatók régi könyvkereskedésekben online is. Így jutottam Gino De Lisi *«Osservatorio Letterario»*-jához és Tito Lori *«I ragazzi guardano al cielo»* kötetéhez. Sajnos ezen szerzőkről nem lehet találni sem anagrafiái, sem biográfiai adatokat az olasz nyelvű cikkben felsorolt munkákon kívül.

Vezércikkemben kitérek egy rövid megjegyzés erejéig De Lisa Giana Anguissola írónőre és publicistára vonatkozó kedvező kritikájára, ahol érezhető az akkori idők igazságtalan, számomra sértő előítélet szülte megjegyzése – ld. a vastagon kiemelt részt –, amely így szól: **«...Anguissola eléggé uralja a helyzetet és meglep ellenőrző képessége, mely fiatal kora és nő léteire állandóan éber benne, hogy elkerüljön minden felesleges szentimentális effuziót, minden pompás elkalandozást, egyszóval minden kommentáló szónoklatot»**. Vezércikkem végén megemlítettem, hogy Anguissolán kívül abban az időben volt jó néhány olasz nőíró, akik nem voltak jelentéktelenek és gazdagították az olasz- és a világirodalmat egyaránt, az akkori kortárs írók, költők, irodalomkritikusok rendszeresen írhattak volna róluk pozitívan, ahelyett, hogy női mivoltuk miatt kigúnyolták vagy lekicsinyelték avagy szóra sem érdemesítették volna őket... A teljesség igénye nélkül, példaként 24 nőíró nevét soroltam fel.

Folyóiratunkat és antológiáinkat lapozván az 1997-es megjelenéstől kezdve számtalan női toll nyoma fedezhető fel az akkori irodalmi pályázataink résztvevői között, akik közül néhányan lapunk gyakori levelezői és publikálói is voltak és néhányan idővel elmaradtak, mások pedig sajnos elhunytak: legyenek szerzők avagy csak előfizető olvasók... Aktív női ún. „történelmi szerzők” vagy csak „történelmi” előfizető nőolvasók sajnos nincsenek közöttünk. Örömrökre, az

újonnan érkezők mellett „történelmi” férfi szerzők és előfizető olvasók még jelen vannak a nagy O.L.F.A.-családunkban. Az is látható, hogy ezen számunk oldalain is nőírók kisebbségben vannak férfi kollégáikkal szemben. Ennek vizsgálata egy egészen más témakör és nagyon összetett. Hogy mire vezethető vissza ez a sajnálatos tény? Talán az olasz nők\* saját honfitársnőikhez és külföldiekhez való kellemetlen hozzáállásával, természeti beállítottságával magyarázható: Éva ellensége Évának?... (e problémáról már több helyütt, a legkülönbözőbb szférákban lehetett hallani...)

Ezen búvárkodó gondolatok után élvezzék e számunkba beválogatott múltbeli és kortárs alkotásokat! Fontos ezen művek segítségével a múltba is visszatekinteni és felfrissíteni emlékezetünket, mert ez utóbbi nélkül nincs bizony identitás és mindez hozzátartozik irodalmunk világához, amely az emberiség és a kultúra világöröksége az Unesco hivatalos kihirdetése nélkül is. A Múzsák ezen szemléjével kívánok kellemes olvasást és Gianni Rodari (1920-1980) általam fordított verssoraival **áldott húsvéti ünnepeket**: „Húsvéti harangok/ a mai nap dicsőségére zengjétek./ Óh, ti közeli s távoli harangszók / a feltámadt Krisztust hirdessétek, / és derűs hangon üzenjétek:/ «Szeressétek egymást, testvérek! / Nyújtsatok testvéri jobbot, / Tárjátok szét megbocsátó karotok;/ a feltámadt Krisztus napján / mindenki jobbá váljon!”/ S a virágzó földön, zúgjátok óh, zengő harangok,/ hogy szép és jó az élet, /ha feltáruul a szeretet kapuja.» (Mttb)



**Szerk.:** Ez rövidített, összefoglaló változata az eredeti, olasz nyelvű vezércikknek.

\* Nálunk sem jobb az arány...

## LÍRIKA

**Almássy Katinka** (1943) —Balatonföldvár  
**AJTÓK I.**



„Charon ördögi parázs  
szemekkel állja el  
útjokat és visszatekintve nyáját  
ki rest, az evezővel taszigálja.”

(Dante)

Ave Költő, ki  
Dante poklában bolyongsz,  
terciumokat írsz a billenő időnek,  
beteg szived burka fölizzik,  
ha nőd keblére von.  
Hányat szerettél, szépet  
okosat, ringyót, szentet (?)  
mára egyre megy.  
Hetedik ajtódon hideg  
eső koppan, hullámok  
hátán Charon a vén

(B. F.-nek ajánlom)



**Cs. Pataki Ferenc** (1949) — Veszprém  
**A VÉGLEG MEGHATÁROZOTT IDŐ**

Ne vigasztaljatok! Felesleges minden szó. Ami  
[eddig  
számított, az mind semmit nem ér, darabokra tört.  
Kiszolgáltatottan várok, mint bilincsben a rab, akit  
a törvény igaztalanul vádol, hogy embert is ölt.

Mint a vulkán, ha kitörni készül, a bánat feszít,  
ahogy mélyben a magma, a föld most velem reng,  
a leomló idegpályák sérült útjain felmorajlik  
a fájdalom, és benne hangosan zokog a csend.

Vonyítok, mint a magára hagyott kóbor eb, mely  
halott gazdájához hű marad, – új otthont nem keres,  
és hiába zeng fülemben Mozart örök Requiemje,  
elárvultan bolyong a lelkem, és kíméletlenül üres.

Éjszaka, – szememben kihunyt csillagok, és a hajnal is  
hiába virrad, hogy a felkelő Nap fényét szórja szét,  
fájó, hogy felépített világom elsötétült játékerében,  
most a halál lett a legyőzhetetlen, és az élet volt a tét.

Gyilkossá vált a perc, melyben a szív megállt, mikor  
már nem dobbant újra, – a földi pálya hűtlen véget ért,

tengerész evez, szájából  
obolust sercint a tűzre,  
s elindulsz lassan fölfelé,  
hosszú, narancsszínű-fénylépcsőn  
vibráló életműved egén.

Balatonföldvár, 2012. január 18.

**Bodosi György** (1925) — Pécsely/Balatonalmádi  
**SZONETT**

Váratlanul elhunyt barátom emlékére  
2016. július 28-án, Pásztor Erzsébet vigasztalására

Hová, Barátom! S ily gyorsan miért?  
Tán mert szíven talált a gondolat,  
tudván hogy kritikus dőlésszögét  
túllépte a Világ? Pár pillanat

s mindennek vége... Hittél, ezért  
indultál elé? Mert isteni föladat,  
de ember-része, hogy esedezve kérd:  
"Hőköltesd vissza, Uram a Lovakat!

Az ég ménesét, a Galaxisokat!  
- Fényt, fényt - "Mehr Licht!" Sugarakat  
áraszsz még többet!... Ki mindent megért

megmosolyog ... "Bízzál és másra kérj!"  
- Uram, ótalmazd tovább a Jászokat  
S Kárpátia más, hű magyarjait.  
Mind!



és nem több, csak ennyi volt a lét, hogy a sorsban  
végleg meghatározott idő magába zárja gyermekét.

Fehér paraván mögött, a halottas ágyon, ravatalra  
útra készen, egy mereven mozdulatlan, öklömnyi test,  
s úgy érzed, az egész világot temeted, ha anyát temetsz.  
Uram, segíts, mert rám dőlt a legnagyobb kereszt!

**Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár**



### PILLANATRA SZÁLLT AZ ÉJ

Mikor pislákolva lecsukta  
Nagy, kék szemét az ég,  
Rászállt a pillanat—éj.  
S mikor suttogva  
Számra fújt a szél,  
Leesett egy falevél.  
Minden rezzenetlen,  
Mozdulatlan az idő.  
Kicsit mocorog rajta  
Még a tér, s nagyot  
Sóhajt a horizonton  
A kerék, melyre dőcög  
A hanglejtés.  
Pillanatra szállt az éj,  
Koromsötétben a fák  
Csontos fejeiket lóbálják.  
Lehullik a gyümölcs,  
Rálehelve az avarra,  
Melyből létrejön  
A csend—szonáta.

Székesfehérvár, 2017. november 29.

**Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)**  
**SHAKESPEARE-SOROZAT XXXV.**



**William Shakespeare (1564–1616)**  
**Shakespeare 37 Sonnet**

As a decrepit father takes delight,  
To see his active child do deeds of youth,  
So I, made lame by Fortune's dearest spite,  
Take all my comfort of thy worth and truth;  
For whether beauty, birth, or wealth, or wit,  
Or any of these all, or all, or more,  
Entitled in thy parts do crowned sit,  
I make my love engrafted to this store.  
So then I am not lame, poor, nor depis'd,  
Whilst that this shadow doth such substance give

That I in thy abundance am suffic'd,  
And by a part of all thy glory live.  
Lokk what is best, that best I wish in the;  
This wish I have; then ten times happy me!

### Szabó Lőrinc fordítása

Ahogy rokkant apának öröm ifjú  
tettekben sürgő-forgó gyermeke,  
úgy vigasztalsz, kit balsors s annyi kín sújt  
engemet, érdem s hűség kincse, te.  
Mert akár szépség, akár születés,  
pénz, ész, ez mind, vagy még több, vagy csak egy  
a jussod, mint koronás, ősi rész,  
én hozzájuk adom szerelmemet:  
így sors-vert, hitvány s koldus nem vagyok,  
mert ez, ha árny is oly mivoltot ad,  
hogy bőségedtől bő tápot kapok  
s visszfényével is éltet glóriád.  
Azt kívánom, mi üdvöd üdvé lesz;  
én kívánom; s így üdvöm tízszeres!

### Gyöngyös Imre fordítása

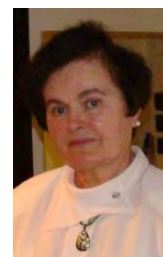
Mint az elaggott apa gyönyöre  
erősnek látja élénk gyermekét,  
úgy engem, kit bánt Balsorsom dühe,  
sok igaz értéked vigasszal ért:  
szépség, származás, gazdagság vagy ész,  
néhány vagy mind, s ennél több is lehet:  
ízeidben koronázásra kész  
szívedbe oltom így szerelmemet.  
Hát nem vagyok agg, szegény, megvetett,  
még ha árnyékom annak is mutat;  
bőségeddel vagyok elégedett:  
egy részed teljes dicsősége hat.  
Lásd: mi legjobb, azt kívánom neked,  
ezzel tízszer boldogabb lehetek!

### Gy. I. megjegyzése:

Ebben a szonettben a „Fortune's dearest spite”  
legjobban megközelíthető jelentése: “a sors  
legköltségesebb (haragja) gyűlölete”, amit én az  
öregségre és nem csak a rokkantságra vonatkoztatok,  
mert a rokkantság elkerülhető, de az öregség nem! A  
Sors könyörtelen büntetése!

**Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr**  
**KÜLDETÉSÜNK**

Mindennek miértje, célja van a földön,  
de hogy minek mi, nem tudjuk előre,  
élete kinek Kánaán, kinek börtön,  
mindig szükség van akaraterőre.



Mennyi vagy pokol vár. Nem tudni, hova tartunk,



szeretetet adsz és vársz, hogy több legyél,  
megvan határozva minden pillanatunk,  
akar az ember, és rájön, csak remél.

Van láng, mely porig éget, és van égi tűz,  
mely erőt ad, éltet, másokkal összefűz,  
s van, amelytől az ember visszahőköl.

Van, akit büntet, s kihez kegyes az Isten,  
van, ki sínen halad, s van, aki kibillen,  
és van, kit a lét teljesen felőröl.

**NTK Horváth Sándor (1940)— Kaposvár**  
**KÍSÉRTÉS**  
elfogyó fények



Egyetlen holdvilág belengi téli  
[kertem -  
semmi hír,  
hogy fénye pillám mögött tavasszá fényesedjen -  
tördelt szavam  
becézve, sűgva, mint a nyár kalásza,  
lázat lehel - szinte sír - érted kiáltva!

Derengve jössz az álom lakta éjből,  
kegyetlen, durva rima arccal nyúlsz felém -  
egyetlenegy levél se rezdül,  
hogy szemed kigyúlva felragyogjon:  
hófogú, téli arc a jégfelhők közül.



**Pete László Miklós (1962)— Sarkad**  
**HAZÁNK**

Aki elmegy, megsiratjuk,  
De ha egyszer visszajön;  
Felragyog az Otthon arca,  
Árad a tisztas  
Öröm.

Más meg végleges szándékkal  
Búcsútlan világnak áll,  
Pörét veszve a világban  
Meghalni  
Hazatalál.

Aki örökre elmenne,  
Ne tartóztassuk tovább,  
Mi nem neveltük olyanná,  
Hogy szeresse  
A Hazát.

Ha egyszer csonttá fagy rajtunk  
Az Idő, a vén kabát;  
Gyermekeink,  
Unokáink  
Öröklík majd  
A Hazát.  
Nem keresünk ellenséget,

Volt az már több, mint elég;  
Minden szomszédunkkal békét  
Kellett volna kötni  
Rég.

A Barátokat becsüljük.  
Aki bennünket szeret,  
Tisztelet fogadja nálunk,  
S méltó  
Vendégszeretet.

Most miénk a felelősség,  
Hogy él-e magyar tovább;  
Gyermekeink,  
Unokáink  
Öröklík-e  
A Hazát.

A Múltunkat nem feledjük,  
Velünk él, amíg vagyunk,  
A baj csak az, hogy belőle  
Eleget  
Nem tanulunk.

Bennünk bízik most az Isten,  
Magunk vagyunk a Jelen;  
A Múlt értünk van, Jövő meg  
Csupán általunk  
Terem.

Most rajtunk a felelősség,  
Mi halljuk Isten szavát;  
Gyermekeink,  
Unokáink  
Öröklík-e  
A Hazát?

Mindig befogadtuk, aki  
Tiszta szívvel érkezett,  
Fogadjon minket testvérnek,  
S Hazájának  
E helyet.

De aki fegyverrel jönne,  
Az jobb, ha otthon marad;  
Martalócnak,  
Hódítónak  
Legyen kívül tágasabb.

Ezerszáz éve temetnek  
Itt magyar  
Anyát,  
Apát;  
Utánunk a  
Gyermekeink  
Öröklík majd  
A Hazát.

Itt a fű érettünk zöldell,  
A Nap miattunk ragyog;

Ez a Hazánk,  
A gazdái mi maradunk,  
Magyarok.



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém  
ISTEN**

...Aki bent vagy  
Földben, fűben, fában,  
A tenger mélyében  
És galaktikában,  
Mutasd meg Lényedet

Igaz Valódjában:  
Földünk talajában,  
A búzacsírában,  
Tegnapban és mában,  
Régmúlt századokban  
S jövő milliárdban,  
Embert is formáló  
Szent fogantatásban,  
Mutasd végre Magad,  
S dönts le a nagy falat,  
Mely elválaszt téled,  
Hogy oda juthassunk  
Végre kebeledre,  
Így valósulván meg  
Istenséged terve!

2016.

## PRÓZA

**Czakó Gábor (1942) – Budapest  
ÉRDEMJE**

A 2006-os választás első fordulójának utáni hűvös, esős napon, a Szépasszony ablakába szórt napraforgót megrohanták a verebek. Egész télen csak a meggyvágók, a cinkék, a zöldikék, a csízek és hasonlók jártak oda ebédelni, a verebek mintha eltűntek volna, s most, mintegy varázsütésre, megjelentek. - Még a 2002-es választás előtt történt, kezdte a Tanár úr az emlékezését. - Helyettesítettem az egyik érettségiző osztályban. Természetesen az ember ilyenkor nem feleltet a rendes tanár helyett, csak igyekszik valami komoly dologra fölhasználni a vesztébe szaladó időt.

- Ajajaj! - sóhajtott a Édeszájú Lóorvos, és kuglófjáról megkésített hófelhőként szállt el a porcukor. - Nos, megkérdeztem a gyerekeket, hogy mennek-e szavazni? Ő igen, felelték, nagyon érdekli őket a dolog. Izgulnak. És kire adjátok a voksotokat? Egymás szavába vágva sorolták, hogy a Fideszre, emdéeftre, miépre, miegyébre. Egyik fiú bekiáltotta: Én az emeszpére! Tényleg? Kérdeztem tőle. Tényleg. Biztosan? Biztosan. No, akkor hozd ki fiam az ellenőrződet, kapsz egy nagy egyest, mert te semmit sem tanultál a történelemből!

Fonte: <https://czakogabor.hu/>

**Natalia Ginzburg (1916-1991)**

**ÚT A VÁROSBA**

(La strada che va in città)



V.

Giulio azt mondta nekem, hogy vele kell mennem a folyóhoz fürödni és a városba is vele kell mennem, és hogy mi ketten együtt szórakozzunk. S én vele mentem, fürödtünk a folyóban, fagyaltoltunk, majd egy olyan szállodai szobába vitt, amit ő ismert. Annak a szállodának Le Lune volt a neve: egy régi utca végében volt, amely leeresztett zsákkal, a kietlen parkjával egy lakatlan villa benyomását keltette. Ellenben a szobában volt kézmosó és tükör, a padlón szőnyegek. Elmeséltem Azaleának, hogy egy szállodában voltunk s ő azt mondta, hogy előbb vagy utóbb ráfizetek. Most viszont alig látom Azaleát, mivel egy másik szeretőre talált, aki egy pénz nélküli diák, aki neki sok elfoglaltsággal jár, mivel kesztyűt, cipőt, ételt kell neki vásárolnia.

Egy este apám bejött a szobámba, az ágyra dobta az esőkabátját és így szólt:

- Mondtam már neked, hogy szétverem a képed.

Megragadta a hajamat s össze-vissza pofozott mialatt én midaddig üvöltöttem «segítség, segítség!», amíg anyám fuldokolva, kötényében krumplival ide nem ért kérdezve:

- De hát mi történt, mit csinálsz vele, Attilio?

Apám így válaszolt:

- Ennek köszönhetjük, hogy ilyen nyomorultak vagyunk, - és teljesen sápadtan, fejét fogva leült. Nekem a szám vérzett s vörös foltokkal volt tele a nyakam, hányingerem volt s alig álltam a lábamon, anyám segíteni akart a vérfoltok letörlésében, de apám megragadta a karját és kituszkolta. Ő is kiment, magamra hagyott. Apám esőkabátja az ágyon maradt, felvettem és lehajítottam a lépcsőn. Míg mindannyian az asztalnál voltak, én elmentem otthonról. Az éj világos és csillagos volt. Reszkettem a felindultságtól és a hidegtől, az ajkam tovább vérzett, a ruhám is, sőt még a harisnyám is véres lett. A városba vezető útra tértem. Magam sem tudtam, hogy hová megyek. Kezdetben magamban azt hajtogattam, hogy Azaleához mehetnék, de a férje rögtön kérdezősködni kezdett volna s prédikált volna nekem. Így aztán inkább Ninihez mentem. Az ebédlőasztal körül ültek és társasjátékoztak. Meglepetten néztek rám s a gyerekek elkezdtek üvölni. Én pedig a díványra zuhantam s elbőgtem magam. Antonietta fertőtlenítőt hozott a szám kezelésére, majd kamilla teával itattak s ágyat vetettek nekem egy özszezsukható tábori ágyon az előszobában. Nini megkérdezte:

- Delia, mondd el nekünk, mi történt veled?!

Elmondtam neki, hogy apám nekem rontott, meg akart ölni, mert Giulioval járok és hogy munkát kell keresniük nekem a városban, mert nem maradhatok többé otthon.

Nini így szólt:

– Most vetközz és feküdj le, majd veled megyek s kigondoljuk, hogy mit csináljunk.

Mindnyájan elmentek, én levetkőztem s Antonietta világoslila hálóingjében ágyba bújtam. Kicsit később Nini visszajött s az ágyam közelében leült ezt mondván:

– Ha akarod, keresek neked helyet a gyárban, ahol dolgozom. Az elején nehéznek fog tünni neked, mert semmit sem csináltál, nagy és kövér lettél. De lassacskán hozzászoksz. Ha nem találok semmit, cseléd leszel.

Mondtam neki, hogy nem akarok cseléd lenni, jobban szeretnék a gyárban dolgozni és mondtam neki, hogy például virágáros se lehetek, nem ülhetek virágkosarakkal a templomlépcsőre. Erre így szólt:

– Hallgass már, s ne mondj ostobaságokat! Egyébként sem adhatsz el semmit, mivel számolni nem tudsz.

Erre föl azt mondtam neki, hogy Giulio az államvizsga után elvenne.

– Told ki a fejedből! – válaszolta, és közölte velem, hogy Giuliónak van menyasszonya a városban, ott mindenki tudja: egy sovány, aki autót vezet. Újból elsírtam magam, Nini pedig kért, hogy aludjak végre és hozott még egy másik párnát, hogy kényelmesen legyek.

Másnap reggel felöltöztem és kimentem vele a hűvös és néptelen városba. Elkísért a város határáig. Leültünk a folyóparton és megvártuk a gyárba menetelének idejét. Mondta, hogy néha Milánóba akart menni, hogy valamelyik nagy gyárban találjon munkát.

– De, előbb el kell hagynod Antoniettát.

– Érthető, hogy nem akarod, hogy a boltjával és a csemetéikkel együtt magammal vigyem.

– Hát, nem szereted – mondtam.

– Így szeretem. Együtt vagyunk, amíg tetszik nekünk, majd elválunk szent békével és jónapot!

– Akkor passzold át Giovanninak, aki döglik érte – mondtam neki, mire ő elnevette magát:

– Oh, Giovanni? Vegülis, nem is olyan rossz Antonietta, kissé grimaszokat vág, de nem rossz. De én nem vagyok szerelmes.

– Kibe vagy szerelmes? – kérdeztem tőle s azonnal eszembe ötlött, hogy talán belém szerelmes. Rám nézett nevetve és így szólt:

– Hát pont szeretni kell valakit? Lehet nem szeretni senkit és valami más után érdeklődni.

Vacogtak a fogaim, majd megfagytam a lenge ruhámban.

– Fázol te, életem – mondta nekem. Levette a zakóját és a vállamra terítette.

Mondtam neki:

– Hogy te milyen gyengéd vagy!

– Miért ne lennék gyengéd veled – mondta –, olyan szánni valóan szerencsétlen vagy. Azt hiszed, hogy nem tudom, hogy bajba keveredtél azzal a Giulióval? Kitalálom, mert ismerlek, no meg Azalea elmesélte nekem.

– Nem igaz – feleltem, de azt válaszolta, hogy jobb ha csendben maradok, mivel ismer engem és hogy nem annyira ostoba.

Megszóltak a gyári szirénák és Nini közölte, hogy munkába kell állnia. Azt akarta, hogy tartsam meg a zakóját, de én visszautasítottam, mert féltem, hogy találkozom valakivel s mókásnak találtam magam egy férfi zakóban. Elköszöntünk egymástól s ezt mondtam neki:

– Oh, Nini, miért nem jössz végleg haza?

Erre megígérte, hogy egy vasárnap meglátogat engem. Ezután lehajolt s egyik orcámat megpuszilta. Mozdulatlan maradtam követve tekintetemmel ahogy két kezét zsebre vágva, nyugodt léptekkel eltávolodott. Meglepett, hogy megpuszilt. Sosem tette. Lassacskán elindultam és menet közben sok mindenre gondoltam, egy kicsit Ninire, aki megpuszilt és Giulióra, akinek a városban volt egy előttem titkolt menyasszonya és arra gondoltam: «Milyen furcsák is az emberek. Sosem lehet érteni, hogy mit akarnak csinálni». Aztán meg eszembe jutott, hogy otthon újra látom apámat, aki ismét meg fog verni s ez nagyon elszomorított.

Egy szót sem szólt az apám és úgy tett, mintha nem is léteznék és a többiek is így tettek. Csak az anyám hozott nekem tejeskávét és megkérdezte, hogy hol voltam. Nem láttam Giuliót a faluban és nem tudtam, hogy merre járt, vadászni vagy a városban volt-e.

Másnap megérkezett Nini izgatottan és örvendezve és közölte, hogy talált nekem egy helyet, nem a gyárban, mert ott azonnal nemet mondtak, de volt egy idős asszony, kicsit bolond, akinek szüksége lenne valakire, aki délutánokként kimenne vele. Mindennap rögtön ebéd után a városban kell lennem s vacsorára térek haza. Kezdetben a fizetés kevés lesz, ami nem teszi lehetővé, hogy a városban egyedül élhessek, de majd biztos megemeli a fizetést, ígérte Nini. Az az asszony Antonietta ismerőse volt és ő ajánlotta neki engem. Ezen a napon senki sem volt itthon, így Nini és én egyedül voltunk. Ledőlünk a lugasban beszélgetni és nyugodtan békében lehettünk, mint a folyóparton.

– De sokkal szebb volt a folyóparton – mondta –, gyere még el egy reggel a folyóhoz és fürdünk is. Te nem tudod, hogy milyen jó kora reggel fürödni. Nincs hideg és úgy érzed, hogy újra éledsz.

Én viszont újra elkezdtem kérdezősködni affelől, hogy kibe szerelmes.

– Hagyj békén – mondta –, hagyj nyugton és ne zaklass pont ma, hogy ennyire örvendezem.

– Mondd már meg nekem, Nini – kértem –, mondjad már, nem mondom el senkinek!

– Mit érdekel ez téged? – válaszolta és inkább ajánlotta nekem, hogy mosakodjam meg jó alaposan és sötét ruhát vegyek magamra, amikor az idős asszonyhoz megyek. Mondtam neki, hogy nincs sötét ruhám és ha ennyi cirkusszal jár ez az egész, már el is veszi a kedvemet tőle. Erre feldühödött és köszönés nélkül faképnél hagyott.

*Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda*





sci – fi – tyisz regény

## XVIII. FEJEZET

*Mégis kell menni valahova. A gravitáció és a fény közötti határ komoly gondokat, később heves számolást vált ki. Egy bájos fej válaszol, a Doki pedig gyászállapotba zuhan. Tiullo rengeteget számol, de nem felejt el, hogy meg akarja találni a gyilkost. A robotokat gyanúsítja, és Tébé türelmével visszaél. Phil gondolkodóba esik.*

A visszafordulás elhatározott, ezek után már csak azt kellett kimódolni, hogy miképpen oldják meg, ha képtelenségnek tűnik. Tébé elnapolta a tárgyalást azzal, hogy „a bíróság bizonyításkiegészítést rendel el”. A meglehetősen kockázatos hazatérés kivitelezésén kezdtek törni a fejüket. A hazatérés ezúttal valóban nem az F-137-re történő visszatérést jelentette, hanem a Föld valamelyik, lehetőleg nem szem előtt levő világára kívántak letelepedni. Elegük volt az összezártságból is. Ráuntak a gyermeknek tűnt titkokra, de nem volt ínyükre az éhhalál sem. Hogy Phil tényleg ott akart-e maradni, ahol éppen voltak, hogy a lét vége fölött maguk rendelkezzenek, az övéhez képest túlságosan anyaghoz ragadt gondolkodás volt.

Okkal feltételezheti a tisztelt olvasó, aki immár tisztában van Phil állandó vidámságával, játékos kedvével és kissé bizarr ötleteivel, hogy a társadalomtudós egyáltalán nem volt életunt. Philnek az volt a célja, hogy ötletével elriassza a semmittevőket a határon tétlenkedéstől, és az értelmetlen ötleteléstől.

Az Orvos a kabinjába ment, mereven bámult maga elé, neki tényleg mindegy volt, mi történik: teljes apátiába esett.

Tébé azon fáradozott Tiullo segítségével, hogy lehetőleg egészen pontosan meghatározza a hajó helyzetét. Hosszas fejtöréssel és néhányszori heves vita folyamán sikerült felállítaniuk egy nekik való, nagyon hosszú egyenletet. Az egyenletet felírták egy papírra, amit Tiullo gondosan elrejtett, nehogy szórakozott családja elkeverje valahova.

Ez megisméltódott az ismeretlen méretű, „gyakorlatilag” végtelennek tekinthető gravitációjú veszedelmes objektum vagy fekete lyuk pontos helyével kapcsolatban. Ebben sokat segített a képrádió kialakult és a határon alig változó, színes ábra, amelyben különösen nagy jelentősége volt annak a már ismert mélyvörös vonalnak, ugyanis a gömbhullámok ütközése révén keletkezett, acélkék villogású interferenciavonallal való összefüggése nyilvánvalónak mutatkozott. Miután logikailag bizonyították, matematikailag ellenőrizték gondolatmenetük helyességét, csak egyetlen dolgot kellett volna eldönteniük: azt, hogy amit a képrádió mutat, valójában minek a képe. Hogy tényleg ott van-e a fény és a gravitációs sugárzás találkozása, ahol az acélkék vonal látható, vagy ott-e, ahol a mélyvörös.

Amikor Tiullo azt állította, hogy a fény-, illetve a gravitációs sugárzás találkozik a kék görbében, akkor Tébének az volt a véleménye, hogy így tekintve nem volna értelmezhető jelentése a vörösnek. Később, amikor Tiullo kezdett arra hajlani, hogy a másik lehetőség, amely szerint a mélyvörös sáv az igazi határ a fény és a gravitáció között, Tébé ezt állította képtelenségnek, mivel a másik vonal az, amelyik egészen mást jelöl, nevezetesen a gravitációs téren belül azt a határt, ahol a fény egy része még észlelhető, és a többi elnyeli a végtelen gravitáció.

Phil elmélyülten töprengett valamin, de erőszakkal kizökkentették, hogy szóljon hozzá a problémához. Phil tiltakozott, mivel az volt az álláspontja, hogy ez végképp nem az ő területe, hagyják vele békén, neki mindegy, mit csinálnak, ő csak a többség akaratának engedve fordul vissza, ezért elégedjenek meg azzal, hogy alkalmazkodik. Ha ilyen problémájuk van, oldják meg azok, akiknek fontos, és még értenek is hozzá.

A makacs rokonok azonban addig erőszakoskodtak, amíg Phil leendő nyugalma érdekében végül ráállt a dologra. Megkérdezte, hogy mi micsoda, meddig jutottak, milyen hangjelzés tartozik a két vonalhoz, meghallgatta a hangot is, közben nézte a képet, időnként hevesen csapkodott, mivel két oldalról is megmegrángatták, hogy válaszoljon már végre, mi a véleménye.

Végül néhány percig néma csendben hallgathatta a képrádió-adást is. Egyszer csak megszólalt:

– Olyan süketek vagytok, mint a Központ.

Kis híján nekiestek.

– Miért? – reccsent Tébé.

– Mit csavarsz már megint? – kérdezte Tiullo.

– Mind a két vélemény igaz, de egyik sem az igazi.

Az igazság a kettő között van, de én nem értek hozzá.

– Már megint a hiánnyal jössz? – dühöngött Tiullo.

– Kivételesen nem.

– Arra gondolsz, hogy van egy határ, ami nincs, és ott van a kettő között valahol?

– Nyomatékosan kijelentem, hogy ehhez biztosan nem értek, de meg lennék lepve, ha nem a két vonal közötti teljes terület lenne a határ. A kép két görbéje a határ két szélét mutatja, ezt hallom a hangból. Úgy képzelem, hogy a kék és a vörös között olyan hullám van, mint egy tóban, ahol a víz hulláma körmozgás. Elindul a víz a helyéről, mert fújja a szél, de a súlya miatt visszakerül az eredeti helyére. Átlagosan a helyére, ahol szélcsendben lennie kell. Ahogy a súlya visszarántja a vizet, a tehetetlenség folytán hátrább csúszik, mint ahol nyugalomban lenne. Ha jártatok középiskolába is az egyetem előtt, akkor tanultatok ilyesmit: „a tó vizének felszíne hullámozáskor minden pontján körmozgást végez”. A hangból ezt hallom. A képen a hullámot fölülről látjátok. Ha ez itt gömbhullám képe, akkor mindenhol felülnézeti képet láttok. A hang és a kép a gömb keresztmetszetét mutatja. Értitek?

– Igen, de ezt nem lehet bizonyítani. Ez a biztosítékos, a bizonyíthatatlanság – mondta dühösen Tébé.

– Én is értem – közölte Tiullo nem kevésbé dühösen –, de ezt nem lehet matematikailag bizonyítani.

– Ha jól mondtam, akkor valószínűleg lehet. Mivel ez nem víz, hanem űr, amiben fény is van, ami közvetítő anyagra utal, és van egy anyagi gravitációs sugárzás is, kell lenni olyan érintkezésüknek, ami valószínűleg ezeknek a gömböknek, amiket köröknek néztek, a közös része. Ha a gömbök metszetének középpontjait meghatározzátok, összekötitek, megvan a közös vonal. Egyszerű, nem?

Tébé komoran figyelt. Felismerte, hogy ez a hóbortos rokon már megint a hiánnyal manipulált, de úgy tűnik, van benne valami. Amit mond, zavaros, de roppant egyszerű. Ez az, amire ő is rájött, de nagyon sokat kellett számolniuk hozzá. Ez a Phil nem is érti, hogy mit mond, mert nem tudja sem a fizikát, sem a matematikát, és most megmondja itt a megoldást?

– Mondd csak, mi van ezzel a vonallal? – idegeskedett.

– Az, hogy az én szép láthatatlan vonalamon vagyunk valahol, a fekete lyuk és a Föld vonzása között. Ezért érezzük már a vonzást, de azért nem kapott el minket. Ha kiszámítjátok a nem látható, de kiszámítható vonalat, akkor már csak azt kell tudni valahogy, milyen távolságra vagyunk annak a bizonyos végtelen vonzásnak a tömegközéppontjától.

– Mit szólsz ehhez? – kérdezte Tiullo Tébé.

– Azt, hogy ez is lehet igaz, de nem tudjuk megállapítani a kép és a hang egybevetésével a távolságot, mert nincsenek megfelelő műszereink.

– Mit kapok, ha adok hozzá műszert? – kérdezte Phil videran.

– Ide figyelj, te nagyképu kókler, ha nem adsz ilyen műszert azonnal, akkor nekünk hiányérzetünk lesz, és ebből az alkalomból kapsz egy kombinált pofont. Egy kalapáccsal fogom kombinálni – tette hozzá fenyegető hangon.

Phil megadta magát.

– Kérek egy jó kávé tőled, Tébé től pedig Vera fejét, de a szemeivel és a füleivel együtt, szóval kompletten, de tüstént!

Tébé értette. Elszárguldott, rövidesen visszatért Vera fejével, sietve visszaszerelte az agyát, letette a képrádió elé, felerősítette a hangját, és elmondta a fejnek, mi az, amit lát és mit hall.

– Értem – szólt a fej.

Hátborzongató volt.

– Konspirátor, jelentsen! A képen láthatókhoz viszonyítva hol van a végtelen gravitációjú erő tömegközéppontja?

Vera felelt! Pontosan, szabatosan, szakszerűen.

– Konspirátor, jelentsen! Hogyan határozható meg űrhajónk jelenlegi helyzete?

És Vera megint felelt!

Phil közben bezárta a terem ajtaját, nehogy a doki véletlenül bejöjjön, még belehalna a látványba.

Tiullo szerint az volt ebben a pillanatban a legfélelmetesebb, egyszersmind legvalószerűtlenebb, hogy Phil ráhibázott a helyes válaszra.

Phil kezdett gyanús lenni önmaga előtt.

A gyanakvásban az sem zavarta, hogy biztosra vette, Tébé valamilyen más módon már ismerte a helyes választ.

– Konspirátor, jelentsen! – folytatta Tébé. – Mennyi idő alatt tudná meghatározni a Föld irányába fordulás optimális módját, a megfelelő irányt és pillanatot, amikor veszély nélkül visszaindulhatunk?

– Megfelelő állapotban, teljes testben feltöltve, és számítógéppel negyvenkilenc-ötven másodperc alatt. Teljes test és számítógép hiányában erre nem vagyok alkalmas.

– Köszönöm, vége.

– Vera részéről vége – válaszolt a fej.

Tébé hátulról közelítette meg a fejet, és gyorsan kiszerezte belőle az agyat.

– Kész a kávé – jelentette Tiullo.

Kávéztak. Egy ideig csend volt, sajnálták, hogy Vera a központiak közé tartozott.

– Még jó, hogy a feje nem lett zárlatos – törte meg a csendet Tiullo. – Gondoltatok volna, hogy még egyszer megszólal?

– Tudod, hogy még egyszer beszélni fog? – kérdezte Tébé.

– Mire jó az? Szörnyű így – mondta Tiullo, – Összerakok egy alkalmas komputert, Vera diktálja, hogy mit használjak a számításához. Ha papíron számolunk, Philnek lesz igaza, itt fogunk éhen halni, mielőtt elkészülünk. Lemegyünk a vezérlőműbe a robotokért, hozzájuk vesszük a tartalékokat is, összekapcsolom az egész bandát, és kész a nagy teljesítményű komputer. Rákötöm Vera fejére az egész társaságot, úgy fognak számolni, hogy nem győzzük írni a kész eredményeket. Mit szóltok?

– Tébé – szólt Tiullo –, erről jut eszembe, ha mégsem a doki a gyilkos, akkor csak az egyik robot lehet.

– A robot nem gyilkol – vágta rá Phil.

– Tiullókám, ezek különösen nem, speciális célrobotok, csak a konkrét vezérlési feladathoz értenek. A robot tényleg nem gyilkol.

– Az lehet. Ez a Vera is robot volt, embernek álcázva. Ugyanígy lehet ember is ott lent robotnak álcázva. Nem?

– Nem. Ez biztos – mondta határozottan Tébé.

Aha, szóval mégis járt lent, gondolta Phil.

– Lehet azok között a tartalékok között egy robotnak álcázott ember. Nem?

– Valószínűtlen – vélte Tébé –, de ha emberi szükségleteinek nem is látni nyomát, és mégis van, akkor póruljár, amikor összekapcsolom az igazi robotokkal. Ha véletlenül túléli, akkor meg leszek lepve, mert egy marék hamu a történelemben még nem jajgatott, ez pedig fog, amíg el nem hamvad. Az az állapot ugyanis kellemetlen lehet.

– Már úgy beszélsz, mint Phil. Ne fészüljelek meg?

– Tiullo, mi bajod van a fésűmmel? Eddig igazán hasznos volt. Különben is szép – állította Phil, majd kényelmes mozdulatokkal megfésülködött.

– Rémes vagy – állapította meg Tiullo.

– Na, megyünk? – kérdezte Tébé.

\*

Mentek. A vezérlőműben katonai vezényszavakkal a teljes személyzetet sorakoztatta Tébé, a robotok szép, rendezett sorban követték a központi terembe. A robotok mögött Phil lépdelt, figyelve, nincs-e véletlenül igaza Tiullónak. Ezután a tartalékokért mentek. Tébé ezekkel még körültekintőbb volt, mert ki tudja? Phil nem hitt az álrobotban, ezért visszafelé ő ment elől, és a sor végén Tébé figyelt. A teremben Tébé egy vázlatot hevenyészett, annak alapján kapcsolta össze a robotokat. Utána visszaszerelte Vera agyát, és megkérdezte, hogyan kösse össze őt a robotokból barkácsolt komputerrel, hogy számolni tudjanak.

Ettől kezdve Vera irányította Tébét, Tébé diktálta az eredményt Tiullónak, Phil pedig megkérdezte Tébét, Vera fejével mi legyen, ha a személyzet visszakerül a vezérlőműbe.

Phil maradt Tébével, aki ellenőrzött mindent a központi terem vezérlőpultján, átkapcsolta a navigációs kabin irányítását a központiba. Vártak.

Vera kérte a megoldandó képleteket Tébétől, Tébé diktált, a fej másodperceken belül közölte az eredményt, Szépen megoldottak minden képletet, ellenőriztették a robotagyakkal visszafelé is: a sajátosságos küllemű komputer megkapta a végeredményt, a biztonság kedvéért visszafelé is elvégezte a számolást, az eredmény minden esetben az eredetileg megadott képlet volt, tehát a számítás helyes.

Hacsak Vera feje nem alakított át valamit, hogy ily módon új életet kezdjen, és folytassa a küldetését.

– Koordinátor, Vera jelentkezik, Tébé már kiismerte magát: ha most Verának szólítaná, felérne egy öngyilkossággal!

– Konspirátor, jelentsen!

– Vera jelenti: felkészülni! Megkezdem a visszaszámlálást.

Nehéz másodpercek. Ha egy parányi hiba vagy csalás van Vera fejében, még a legjobb esetben is eltűnnek valahol a végtelenben. Kényszerhelyzet: itt maradni lehetetlen, elmenni bizonytalan. A bizonytalan, bármi legyen is, jobb a biztos rossznál.

Tébé leült, arcán megjelent az értelmezhetetlen idő óta nem látott idegen kifejezéstelenség. Négy..., három..., kettő..., egy... start!

Tébé benyomott két gombot. Rápillantott a robotokkal összekapcsolt fejre. Ő nem érzett semmit, a fej sem mozdult.

– Konspirátor, jelentse a helyzetünket!

– Vera jelentik a start az ellenhatás elvével, energiavesztés nélkül megtörtént, a meghatározott irányban haladunk.

\*

Tiullo időközben elment, hogy az Orvos nehogy előkerüljön, és kávé főzött, mielőtt erre a szívességre kérnék.

Belépett a csendes, dermedt levegőjű terembe, és elűzte a némaságot:

– Ki kér kávé?

Mindkét úr kért.

– Gondoltam, azért főztem. Nem számolom, de nem isztok túl sok kávé?

A két rokon összenézett. Micsoda kérdés? Különböző is, Tiullo ugyanannyit iszik, mint ők, sőt, többet is.

– Helyes a tett, de a kérdésnek nem látom értelmét – jegyezte meg Phil.

– A fene a jó dolgokat, majd, ha akasztanak, akkor is kávézni fogtok?!

Tébé még meg akarta tudni, nincs-e változás:

– Konspirátor, jelentsen! Van eltérés az adott parancsban meghatározott iránytól?

Vera jelenti: minden a parancs szerint történik. A helyzet képe és hangja a képrádió látható, illetve hallható.

Tiullo végre alaposan megnézte a monitort:

– Szép. Tényleg, egészen jó látvány.

Tébé közben lekapcsolta Vera fejét a robotokról, úgy kérdezte:

– Konspirátor, jelentsen! Minden rendben?

– Vera jelenti: minden rendben.

– Köszönöm, vége.

– Vera részéről vége.

Tébé sietve kiszerelte az agyat.

Tiullo megunt a látványt:

– Te, Tébé, én nem szeretném még egyszer átélni ezt az élményt, tedd el ezt a fejet, nagyon kellemetlen.

– Én valahogy nem sajnálom – toldotta meg Phil –, de borzalmas, ahogy test nélkül beszél.

Ezzel Tébé is így volt, elsietett, és elzárta a fejet.

Amikor visszaért, Tiullo és Phil hevesen vitatkoztak.

– Semmi baj, haladunk, gyerekek – közölte a Koordinátor.

– Csakhogy még nem tudjuk, ki a gyilkos! – zúgolódott Tiullo sötét ábrázattal. – Phil meg azt mondja, hagyjuk ezt abba.

A Koordinátor kezdte szétkapcsolni a robotokat.

– Tiullo – mondta –, ezek között nincs ember, ha lett volna, elégett volna.

– Hát ha jól konspirál – ugratta Tiullót Phil.

– Igenis, tessék szétszerelni az egész bandát – heveskedett a Kán –, én meg akarom találni a gyilkost!

Tébé nem akart vitatkozni, de mivel a robotokra egyelőre nem volt szükség, végezte a megkezdett munkát: szép sorjában szétszerelte szuperkomputerét. Tiullo árgus szemekkel figyelte. Amikor már a központi terem nem hatott elhanyagolt és rendetlenül felejtett műhelynek, hanem sokkal inkább egy szétdúlt alkatrésztárra emlékeztetett, s egyetlen robot sem volt már, Tiullo megkérte Tébét, hogy szerelje össze az egészet, mert így mozdulni sem lehet.

– Na, okos, most jobb? – morgott Tébé.

– Csak szereld össze szépen. Akkor is megtalálom a gyilkost.

– Kár lenne – vélte Phil. – Most már egészen biztos, hogy közöttünk van.

\*

Tébé szerelt, Tiullo pedig törte a fejét, hogy ki lehet a itt a tettes, melyikük az igazi konspirátor.

Phil erősen gondolkozott, de máson. Azután



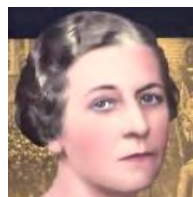
fellapozta az egyik útikönyvét, mert aggasztó gondolatai támadtak.

\*

18.) Folytatjuk

**Tormay Cécile (1876 – 1937)**

**ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI**



**Fioretti di San Francesco**

Fordította: Tormay Cécile  
(Budapest, 1926.)

*Tormay Cécile*



Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONNYOLCADIK FEJEZET

*Miképpen ragadtatott Bernardo da Quintavalle testvér szent révületbe hajnaltól nonáig\*.*

Mily sok kegyelmet ad némi koron Isten az evangéliumi szegényeknek, kik Krisztus szerelméért elhagyták a világot, az megmutatkozik Bernardo da Quintavalle testvérnél, ki is minek utána felvéve Szent Ferenc ruháját, gyakorta ragadtatott Istenhez mennyei dolgok felett való elmélkedése közben. Egyebek között történt egyszer, hogy mikoron a szentegyházban Misét hallgatott és egész elméjével Istenen csüggött, oly igen elmélyedt és elragadtatott elmélkedésében, hogy Krisztus teste felemelkedését<sup>1</sup> nem látta meg, térdre nem borult, sem pedig csuklyáját arcára nem vonta, miképpen cselekedték egyéb jelenvoltak, de szempillájának rebbenése nélkül, ezenképpen merev nézéssel maradt hajnaltól a kilencedik óráig. Nona után magára eszmélvén, elragadtatott kiáltozással járta be a kolostort: „Ó atyámfia! ó atyámfia, ó atyámfia! messze tájon nincsen olyan nagy, sem olyan előkelő nemes, aki, ha néki valamely szépséges arannyal telített palotát ígérnének, e nagy kincs váltsága fejében vállára ne venne egy zsák szemetet”. Emez égi kincsnek bírhatásáért, mely megígértetett Isten szerelmeseinek, élt vala Bernardo testvér az ő elméjében oly igen emelkedetten, hogy tizenöt esztendőn át szünetlenül ég felé emelt gondolattal és arculattal járt; és ez időben éhségét soha se elégítette ki étkezéssel, jóllehet valamelyest mindig evett az étkekből, miket eléje tettek. Mert szerette mondani: nem megtartóztatás attól tartózkodni, mit az ember ínyére sem vesz, de a valódi megtartóztatás abból nem enni, mi ínyünknek kedvére lenne. És ilyenképpen elméje még élesebbé lőn és annyira megvilágosodék, hogy még a nagy egyházi tudósok is hozzá fordultak bonyolult kérdések eldöntéséért és a Szent Írás homályos részeinek magyarázatáért; ő minden homályt megvilágosított előttük. Mert elméje elszakadt és eltávolodott a földi dolgoktól, fecske módjára szállt szent elmélkedésre a magasságokba; miért is némelykor húsz napig, némelykor harminc napig is időzött magányosan

valamely magas hegyen, elmélkedvén égi dolgok felől; és fráter Egidio ezért mondotta róla, hogy egyéb embereknek nem adatott, ami Bernardo da Quintavalle testvérnél adatott, vagyis hogy röptében lelje táplálékát, miképpen a fecskék. Emez Istentől nyert kivételes kegyelméért, Szent Ferenc napnak és éjnek idején gyakran és kedvetelten társalkodott véle: miért is némelykor Istenben elragadtatottan együtt találtattak az erdőn, hol is egész éjszakán át egymás között Istenről társalkodtak, aki áldott, ad saecula saeculorum. Amen.

<sup>1</sup> Úrfelmutatás pillanata \***Szerk.** Nóna: a nap kilencedik órája (du. 3 óra), szerzeteseknél a déli ima ideje. Egyéb jelentése: kilenced; valamely hangsor kilencedik hangja.

## EPISZTOLA

**Dr. Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem  
ÚJ O.L.F.A.**

2018. október 18.

Kedves Melinda!

Nagy örömet szerzett az új szám érkezése. Bár még csak éppen elkezdtem olvasni, azt már látom, hogy ismét impozáns, gazdag, sokszínű anyagot gyűjtött össze és szerkesztett meg.

Nagyon megtisztelő szerzőként és „témaként” való szerepeltetésem. Utóbbi alatt értem Tusnád László kitüntető, tanulmány értékű recenzióját. Tusnád Lászlóét, aki ebben a kötetben is megcsillogtatta mind költői, mind irodalomtörténeti talentumát.

Csorba László írásának is örültem. És egyáltalán annak, hogy a magyar italianisztika és a magyar-olasz kapcsolatok egyre több kiválósága lesz „házi szerzője” az Osservatorióknak.

Fölöttébb dicséretes a Petőfi-blokk. Annál is inkább időszerű, mert mélyen – és elszomorítóan – igaz, amit a vezércikkben ír, hogy Magyarországon egyre többen fordulnak el Petőfítől. Az Ön folyóirata figyelmével, kultuszápolásával, műfordításaival e téren is példát mutat.

Magam is ezúttal hasonló témakörben írott munkát küldök és ajánlok a következő folyóiratszámra, csak hogy „a másik oldalról”: azt vizsgálom, hogy Ferrara (!) költőfejedelmek, Ariosto és Tasso milyen fogadtatásra találtak, találnak a jelenkori Magyarhonban.

Baráti szeretettel és pályatársi nagybecsüléssel üdvözlöm:

Madarász Imre



**Dr. Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely  
RITKÁN ADUNK HÍRT MOSTANÁBAN...**

2018. október 28.

Kedves Melinda!

Ritkán adunk hírt mostanában egymásnak. Úgy vélem, hogy ez a körülmények hatalmából következik. Ez azért természetes jelenség,



mert munkánk így is ugyanarra az útra mutat, amelynek „titokfejtés” a neve.

Nemrég kaptam meg az „Osservatorio Letterario”-t. Sok mindent még ezután fogok elolvasni, de már így is örömmel mondhatom, hogy újra és újra megdöbben az a gazdagság, amelyet Ön és munkatársai az olvasók elé tárnak.

Mario Alinei halála kapcsán szomorúság tölt el. Biztosra veszem, hogy több nyelven is megtanulta azt, amit én tizennyolc évesen törökül: „Pek ihtiyarladım” (nagyon megöregedtem). Megtanultam, mert sok-sok nyelven majdnem mindent szerettem volna elmondani, de épp ez a mondat még sohasem hagyta el az ajkamat, mert hiszek abban, hogy a nyelvekben akkora az emberiség élettereje, hogy már itt, testünkben (a mi földi burkunkban) átéljük az időtlenséget.

Biztosra veszem, hogy Mario Alinei ebben az időtlenségben élt, és most eljutott abba a világba, amelyben a földi leplek végleg lehullanak.

A nyelv a létezésről tiszta hírt ad. Ezt élem át folyton. Örülök, hogyha „hivatalos nyelvtudományunk”-ban aranysemekek csillannak elő, mint a folyó homokjából, de fáj a szívem, ha a haszontalan törmeléket, hordalékot tekintik rozsdamentes, örök értéknek. Szavaink, helyneveink olykor fura, képtelen eredeztetése ily borzalom a számomra.

Olykor-olykor tanítványaim maguktól sóhajtottak fel: „Mi mindenkitől csak átvettünk valamit, mi pedig semmit sem adtunk át? Tőlünk senki se tanult semmit?” Bizony nehéz kezelni olyan kérdést, amellyel az ember nem ért egyet. Szép és hősi dolog lett volna a saját felismeréseimet, meggyőződésemet egy az egyben továbbadni, de akkor egyetlen tanítványom se jutott volna be bölcsészeti szakra. Egyet tehettem meg: próbáltam látást adni, nyelvi szemléletet kialakítani. Olyat, amelyben a lélek szabad szárnyalása van jelen. Semmilyen bilincs, ólomsúly se húzza a mélybe.

1985 novemberében Suleyman Oguznak, Rodostó tartomány kormányzójának voltam a tolmácsa Sárospatakon, Miskolcon és a Parlamentben. Itt, ebben az utóbbiban Fónya Gyula, a Tanácsai Hivatal elnöke fogadta a török vendéget. Felejthetetlenek maradnak az első mondatok. Suleyman Oguz elmondta, hogy neki egyetlen felettese van: a Török Köztársaság elnöke. Ő üzeni azt, hogy három nagy török nép van: a hun, a magyar és a török. Tisztában voltam azzal, hogy mi a hivatalos hazai álláspont, vélemény (axióma), ezért örültem tiszta szívből a magyar fél válaszána: „A mi történezeink már annyi mindent állítottak múltunkról, hogy ez is igaz lehet.”

Többféle igazság van? Én ennek örülök? Igen, mert emberek vagyunk, esendők. Nemegyszer a megközelítés a fontos, a vélt, a biztosra vett igazság keresése, mert a végeredmény újabb titkok birodalmába vezet. Egy nép vagy az egész emberiség nem élhet örökké kártyavárban. Annál a világ, az élet sokkal izgalmasabb – érdekesebb. Évtizedekig kaptak a hazai érttségizők olyan jellemzést, mely szerint a marxista világnézetet vallották. Most, kétszáz évvel Marx Károly születése után a nagy elvárók, követők, az ilyen

véleményt megkövetelők sem nagyon igyekeznek szembenézni mesterük tanításának a lényegével. Történetesen azzal, hogy sok mindenben lehetett tökéletes, csak egy hibája volt: kimaradt belőle az ember. Sokan a nagy tan „hitvallói” közül rég eljárták a beavatási táncot a tüke előtt.

Mily természetes az, hogy a török közmondásokban mélységesen jelen van az Isten, de elég nehéz az iszlám bármilyen szélsőséges elhajlására rábukkanni. Ezért van igaza annak a gondolkodónak, aki úgy véli, hogy a különböző népek közmondásaiból összeállhatna egy olyan könyv, amely közel áll a Bibliához. A végső igazságok kapcsán mennyire igaz a következő török közmondás: „Allah bilir, kul sezer” (Az Isten tud, a szolga érez).

Mario Alinei rajongó nyelvszeretetével megérezte az emberiség szívverését, s abban a mi különös, mindenségünkért, teljességünkért aggódó szívünk hangjait is meghallotta. Ezért kell haragudni rá? Mégpedig elavult elméletek alapján?

Csontváryhoz jutok vissza: a nap energiáját akarta átadni nekünk, mert tudta, érezte, hogy csak így viselhetjük el azt a csapást, amely ránk várt. A fényember úgy távozott az élők sorából, hogy nem volt mivel dicsekednie: lyuk lett a napban. Ám lélekben ott volt a tengerparton. A lovaglás várt rá. Tudta, hogy helye a cédrusok alatt van. Most három újabb éneket küldök el Csontváry-eposzomból, és egy tanulmányomat csatolom.

A lehető legjobbakat kívánva mindnyájukat szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnady László

**Dr. Józsa Tivadar [Bodósi György] (1925) — Pécsely**

## LEVÉL MELINDÁNAK

Pécsely, 2018. november 14.

Kedves Melinda!

Alkalmi verseket, köszöntöket, ilyesmit ritkán írtam, s ami keveset, azokat sem őriztem meg. Most is az a véleményem, hogy az effélék ritkán érik el a megérdemelt közlés színvonalát.

Kivételek azért akadnak. Az egyiket, amelyik véletlenül került elő nemrégiben, 1961-ben írtam; megrendültem azon, hogy az 56-os forradalom után 5 évig hallgató Illyés Gyula kötetben jelentkezett. Akkori (– napvilágot csak jóval később látott –) naplójegyzeteiben fogalmazta meg, hogy nem költő az, akinek verseit nem olvassák. Csaknem hat évtized elteltével ismertem fel, hogy ez az akkor alkalminak vélt költeményem több annál. Illyés Gyula megőrizte hozzá írt több levelemmel együtt, így vált közölhetővé.<sup>1</sup>

Most Téged kérlek. Dunai Árpád<sup>2</sup> barátom váratlan halálakor szinte rögtön megdöbbenésemben írtam ezt a verset, amit mégsem sorolnék az alkalmi versek közé. Már csak azért sem, mert barátom özvegyé lett hű élete párját, Pásztor Erzsébetet annyira megérintették soraim, hogy relikviaként őrizi a kéziratot. Néhány barátjával elolvastatta azért; ők is úgy gondolják,



költeményem méltó lenne az *Osservatorio*-ban való közlésre.

Árpád és felesége, Perzsi voltak pécselyi magányomban egyedüli irodalomhoz értő társaim. Más is összekötött velük, s erősítette barátságunkat: az állatszeretet. Közös macskáink is voltak, kutyám pedig mind nagyobb örömmel fogadta el Árpádot alkalmi sétatársnak irodalmi eszmecseréink után.

Kedves Melinda, remélve, hogy kérésem teljesítésének nincs akadálya, ezúton előre megköszönöm. Sok szeretettel üdvözlő

Tivadar<sup>3</sup>

## S Z O N E T T

Váratlanul elhunyt barátom emlékére  
2016. július 28-án, Pásztor Erzsébet vigasztalására

Hová, Barátom! S ily gyorsan miért?  
Tán mert szíven talált a gondolat,  
tudván hogy kritikus dőlésszögét  
túllépte a Világ? Pár pillanat

s mindennek vége... [...]

[...]

– Uram, ótalmazd tovább a Jászokat  
S Kárpátia más, hű magyarjait.  
Mind!<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Belém hullottak szavaid... Forrás, 50. évf. 5.sz., 2018. május, 88.o. A verset B. Horváth Jolánta tette közzé.

<sup>2</sup> Dunai Árpád (1940-2016) statikus mérnök. A nagynevű IPARTERV-nek kezdettől fogva megbecsült tervező mérnöke. Szakmája legjobbjainak egyike, a Magyar Mérnöki Kamara alapító tagja. Külföldön is elismert szaktekintély. Munkái számbavételétől el kell tekintenünk, a közel ötven hazai nagyberuházásból a legfontosabbakat sorolhatjuk csak fel: Csepeli Vasmű, Belpátfalvi Cementgyár, Alcoa, Orosházi Üvegyár, Francia Iskola, Keleti Pályaudvar felújítása, Árkád áruházak sora, Győri Sportsarnok. 2014-től szakértő statikus felügyelője volt a Szolnoki Ipari Parkbeli munkáknak, továbbá a Ludovika Egyetem rekonstrukciójának, utóbbinak haláláig.

Szakmai tevékenységét a mérnökvilág két rangos díjjal, a Menyhárd István díjjal és a Zielinski Szilárd díjjal ismerte el.

Dunai Árpád a Jászság szülőtte volt. Jász öntudatát mindvégig őrizte, s a Jászok Egyesületének tagjaként ezt a többiekben is ébren tartotta. Büszke nép büszke sarjaként féltő szeretettel ápolta kapcsolatát a felnevelő szülőfölddel, ahogyan a tőle búcsúzóik egyike fogalmazott. Dunai Árpád a 2016. évi Jász Világtalálkozó után két nappal hunyt el.

A Dunai házaspár 2005-ben vásárolt házat – nyaralónak – Pécselyen. Dunainé Pásztor Erzsébet néhány ezután megjelent Bodosi-kötetnek volt tervezője és illusztrátora. Grafikáiból néhányat lapunk is közreadott a 2011. 81/82. számban (ld. 59-60 old.).

<sup>3</sup> Dr. Józsa Tivadar ny. orvos, írói nevén Bodosi György.

<sup>4</sup> A teljes szonettet ld. a 136. oldalon.

(A szerk.)

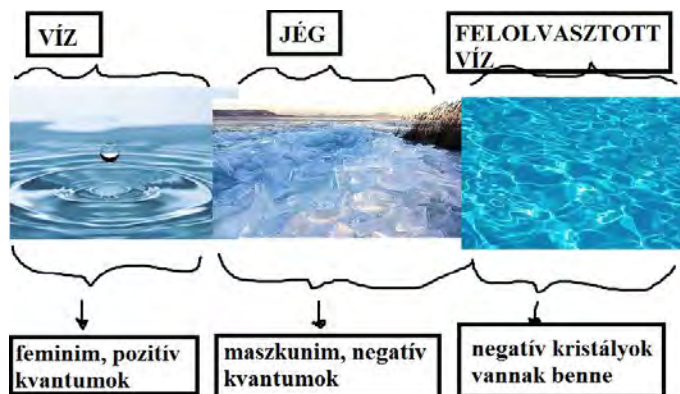
## ESSZÉ

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár

### A JÉG TÖRTÉNELME



A jég még a Big Bangkor nem létezett. Ez azt jelenti, hogy a jég a vízből metamorfózálódott, jobban mondva: mutálódott. A jégrészecske qubit–kvantum és Y–bozon összessége. Az Y–bozon a Big Bang melléktermékeként funkcionál. Az Y–bozont a qubit–kvantum kódolja. Maga a jég egyfajta melléktermék. Az archék közé nem sorolható. A jég Lucifer dekódoló tevékenységéből keletkezett. A víz áramló, feminim jellegét maszkulenisette. Mondhatni: megsemmisítette a vízelemet. A víz lefagyasztva jég lesz, újra felolvasztva víz. De az újra felolvasztott víz már negatív kvantumokkal vegyül. A víz pozitív kvantummal teli. A jég viszont negatív kristályokká egyesül.



Ahogy azt Dante megírta az Isteni színjáték című művében, Lucifer nem tüzes pokolban ég, mint azt előtte megmondták, hanem jégbarlangban. A Teremtőé a magas hőmérséklet, a világosság és a szeretetet. A világosságot részekre Lucifer bontotta, melynek neve: fény lett. A szeretet ellenfele pedig nem a gyűlölet, hanem a félelem lett. A negatív berkekben így az alacsony hőmérséklet, és a fagy dominál. Maga a tűz jelenleg Lucifer princípiuma. De annak hősége a Teremtőt dicséri.

### SÖTÉTSÉG



Lucifer  
jégbarlangja  
(fény, tűz)  
gyűlölet, félelem

### VILÁGOSSÁG



magas hőmérséklet  
Teremtőé  
világosság, szeretet

A jég maga félelmet keltő, negatív érzelmeket kelt. A napsugár, a Nap az ellentéte, a Teremtő szimbóluma. A jeget a napsugár semmisíti meg. A hó a köztes elem víz



és jég között. Semleges töltéssel büszkélkedik, benne a pozitív, és a negatív kvantumok kiegyenlítődték. A jég jégcsapok formájában leledzik. A hó ellenben kiegyenlítődik, és az avarat takarja be. A hó más anyagból van, mint a jég. Részesül a jégből, illetve a vízből is. Az ősrobbanás előtt nem létezett még a jég. A víz megrontása lett a jég. Tele lett negatív kvantumokkal. A napsugár képes áthatolni mindenben. A jég ellenben egy helyben áll, mozdulatlan. Mindent a víz mozgat meg.

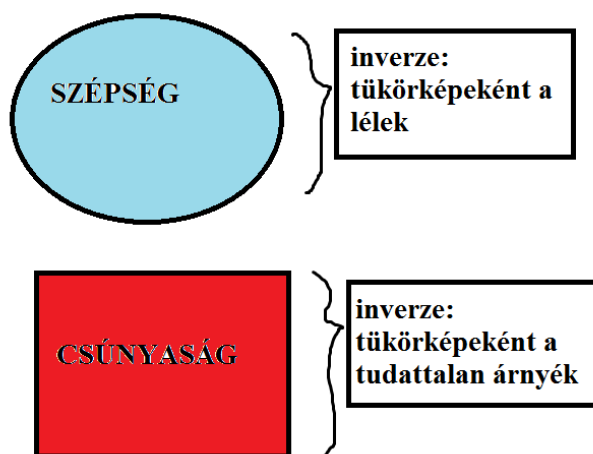


A jég még a Big Bangkor nem létezett. Ez azt jelenti, hogy a jég a vízből metamorfózizálódott, jobban mondva: mutálódott.

Székesfehérvár, 2018. november 26.

## A KIFORDÍTOTT ESZTÉTIKA

Jelen esszémben az esztétika inverzét fogom kifejteni. Görbe tükröt fogok adni a szépség művészetének. A szépség inverze ugyanis nem a csúnya, hanem annak tükörképe, a lélek. A lélek ugyanis nem etikai, hanem esztétikai kategória. A lélek szépségéről már sokan beszéltek. Ha már itt tartok, megemlíteném, hogy a csúnya inverze pedig, annak tükörképe a tudattalan ismert árnyék. A kifordított esztétika így görbe tükröt mutat szépségnek, és árnyéknak. És fentiek nem egy játék kaliberei. Sokkal inkább a valóság kiterjesztései.

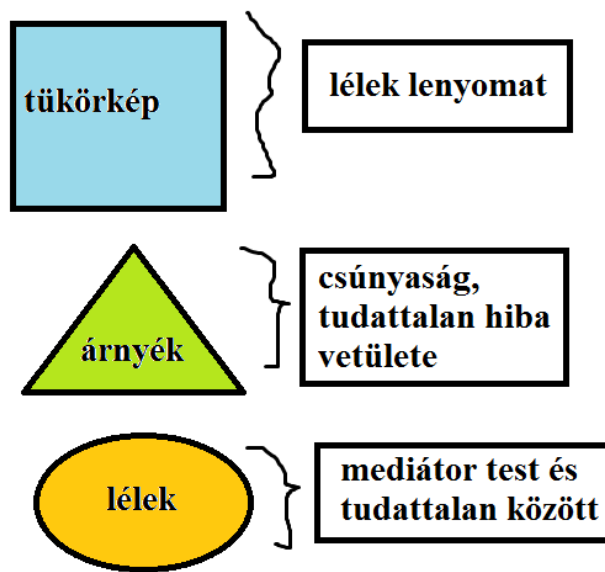


Most a tükörkép kontextusát fogom görcső alá venni. Megnézem a valóság és a tükörkép kapcsolatát. Valóban egy egyszerű mimészisről van-e szó, vagy többről. Legyen a valóság személy  $q$  és a tükörkép személy  $r$ . Ezek egymás inverzei lesznek. A valóságos

személy ugyanis holisztikus, a tükörképes személy viszont csak egy lenyomata, árnyéka. A tükörkép nem dimenzionális, csak egy héjat húz le a személyről. Mintha a tükörben a személy lelke vetülne ki, olyan demonstratív maga a tükörkép.



Most még három fogalmat szeretnék tisztázni: az egyik a tükörkép, a másik az árnyék, a harmadik pedig a lélek. A lélekhez legszorosabban az álomkép kapcsolódik. Mivel a lélek az álomban a legaktívabb. Érdekes teóriát vetítettem az emberek elé, a tükörkép a lélek lenyomata kapcsán. Az árnyék a csúnyaság tükörképeként, minden relatív szinten működik. A lélek az átvezető tudatos és tudattalan szférák között. Ha álomban lát valaki tükröt, az azt jelenti, hogy képes szembenézni a gondjaival, és megoldja a problémáit. A tükörkép így egy lélek lenyomat. Az árnyék a csúnyaság, és a tudattalan hiba vetülete. Illetve a lélek mediátor test és tudattalan között.



A kifordított esztétika így a szépség inverzeként ugyanis nem a csúnya, hanem annak tükörképe, a lélek. A csúnya inverze pedig, annak tükörképe a tudattalan ismert árnyék.

Székesfehérvár, 2018. november 6.



Babits Mihály, aki a huszadik századi magyar irodalomnak egyik legnagyobb és talán legműveltebb költője volt s akinek „Itália-szeretete” *Az európai irodalom történetében* is „a személyes érintettség” hangján többször „megnyilvánul”,<sup>1</sup> e művében az olasz reneszánsz két legnagyobb eposzáról meghökkentően kevés rokonszenvvel szól. Az *Orlando furiosoról* ekként: „Én bevallom, sohse tudtam ezt a szűnni nem akaró verses lovagregényt végigolvasni”, mely „furcsaságmúzeuma a lovagfantáziának”. A *Gerusalemme liberataról* pedig azt írja: „a legjobb illusztrációja annak, amit az eposzokról mondtam”, és költőiről, vagyis hogy „a lovagmesék nekik arra valók, hogy az eposzt érdekessé, regényessé tegyék. Komoly költői témák, s díszítő elemek, akár a mitológia. Össze is keverednek a vergiliusi apparátussal, mint ahogy a kor díszfelvonulásain, színpadi látványosságain keveredik a lovagi pompa a konvencionális (hősi vagy pásztori) mitológiával. Egyik éppoly halott, mint a másik.”<sup>2</sup> – Aligha vétünk a nemzeti irodalmunk klasszikusának kijáró tisztelet ellen, ha – még egyetemesebb klasszikusok védelmében – megkérdőjelezzük ezeket az elsietett vélekedéseket. De Ariosto és Tasso emlékét sem sértjük meg, ha – miként Croce tette Hegel filozófiájával<sup>3</sup> – feltesszük a kérdést: „mi az, ami élő és mi az, ami holt” költészetükben?

Magyarországon igazán „élővé” mindketten csak a múlt évszázad kilencvenes éveinek derekán lettek, mondhatni, nálunk akkor születtek meg vagy újjá (reneszánsz!), gyakorlatilag egyszerre. *Az eszeveszett Orlando* első teljes magyar fordítása, Simon Gyula tollából, 1994-ben, a Nemzeti Tankönyvkiadó Felfedezett Klasszikusok sorozata 10. (kettős) kötetében, e sorok írójának sorozatszerkesztésében, lektorálásában és előszavával jelent meg, eredeti, végleges változatának publikálása (1532) után több mint négyszázhatvan évvel, csaknem fél évezreddel.<sup>4</sup> A rá következő esztendőben, 1995-ben, Tasso halálának négyszázadik évfordulóján látott napvilágot *A megszabadított Jeruzsálem* első modern és formahű magyarítása, Tusnády László műve, az Eötvös József Könyvkiadó Eötvös Klasszikusok sorozatának nyitó köteteként, szintén a jelen írás szerzőjének lektorálásában és bevezető tanulmányával, melyet hónapokkal később, „pro forma” még ugyanabban az esztendőben, valójában a következőben, „1996 elején” (visszadátumozva) követett Hárs Ernő átültetése, az Orpheusz Könyvek kiadásában, Király Erzsébet utószavával és jegyzeteivel.<sup>5</sup> A voltaképpen egyidejű megjelenés a két eposzt hazánkban még inkább csillagpárrá tette és lehetővé, sőt kézenfekvővé tett volna köztük olyan összehasonlításokat, mint amilyeneket – változván a változó időkben – a

Cinquecento alkonyától mindmáig végeznek, főleg Itáliában.<sup>6</sup> Ilyenekre azonban irodalomtörténészeink, italianistáink, reneszánsz-kutatóink nem vállalkoztak, pedig az ilyesfajta egybevetés gyümölcsözőbb lett volna, mint a két Tasso-fordításé, melynek hiánya fölött Hárs Ernő kesergett.<sup>7</sup> Egyáltalán az olasz reneszánsz epikáról a rendszerváltozás és az eposzfordítások megjelenése után monográfiákat – a műfordításoknál nem kevésbé hiánypótlókat – csak a „fordítótírászból” ketten írtak. Simon Gyula munkája (*Ariosto és eposza*) az első és mindezidáig egyedüli magyar könyv Ludovico Ariostóról és „capolavoro”-járól. Tusnády László pedig – egy komparatistikai értekezés (*Arany és Tasso*) és egy életrajzi regény (*Sorrento költője*) között – azt az életmű-nagymonográfiát mutatta fel (*Torquato Tasso*), melyet egy pályatársa évtizedek óta ígértetett, de hosszú élete végéig sem alkotott meg.<sup>8</sup> A jelen tanulmány néhány szempontot kínál egy, a két eposzremek majdan, más valaki által szisztematikusan, alaposan, bőségesen, netán könyvnyi terjedelemben egybevető, reménybeli monografikus feldolgozáshoz. Mivel, korunk divatszavát használva, „kanonizált” költőkről van szó, s minthogy a kanonizáció eredetileg a szentté avatással jelentett egyet, a következőkben egy kissé ahhoz hasonlatosan járunk el, mint az egyház szokott, amikor valakit „oltárra emel”. Ha nem is az „ördög ügyvédjeként”, de „opponensi” megközelítésben vizsgáljuk a költő-kettős jelenkori „fortuna”-ját, ami az olasz nyelvben az utóéletet jelöli, de eredetileg nemcsak a szerencsét, hanem a balszerencsét is jelentette. Vagyis azt próbáljuk megérteni, mi állhat a poémák nagyközönség általi befogadásának útjában, mi az az akadály, amelynek legyőzésében az olvasókat segíteni az irodalomtörténész-italianista szakma felvilágosító feladata, megkülönböztetett figyelemmel a honi viszonyok kontextusára.

Általános indok, ám épp ezért konkrétan elégtelen magyarázat az olvasási műveltség, a könyves kultúra hanyatlása, azon belül is kiváltképp a versolvasásé, valamint az, hogy sosem éltek még olvasók (és egyáltalában: emberek) ennyire „egydimenziósan”, csak a jelenben, úgyhogy még egy százéves regényt is réGINEK tartanak, és nehéznek. Az eposzklasszikusok esetében ehhez további konkrétabb és fontosabb körülmények társulnak.

*Az eszeveszett Orlandót* a magyar irodalomtörténészek hagyományosan túl hosszúnak és túl felszínesnek ítélték. Arany János az „özön-kalandokat”, Szász Károly a „composíónak fogyatékoságait”, Szerb Antal az „elmondhatatlan tartalmat”, Németh László a „gyermeteg világosságot” róttá fel neki, Várkonyi Nándor pedig azt, hogy „belül üres, levegőtlen, egysíkú, távlatai nincsenek”.<sup>9</sup> E kritikákat nem kevésbé tekintélyes kútfő is táplálta és igazolta, mint De Sanctis klasszikus olasz irodalomtörténete, mely szerint „a reneszánsz eposzeiájának” világa „az a világ, ahol nincs semmi komoly belső élet, nincs vallás, nincs haza, nincs természeti áhítat, nincs tisztesség és szeretet, ez a világ a tiszta költészet világa, tréfája egy képzeletnek,

mely nevet a saját művén, önmagát kacagja ki, végső soron humorisztikus felfogás, melyet eltakar, befed a magas művészet ihletének komolysága.”<sup>10</sup> Ezzel szemben Simon Gyula kimutatta „a humanista-reneszánsz kultúra” filozófiai-erkölcsi alapértékeit „az *Eszevesztetben*”: Pico della Mirandola és a neoplatonizmus emberi méltóság-eszméjét és az „arany közép” antik-reneszánsz tanítását, a józan ész, a mértéktartás, az öntudat, az önuralom, az önmérséklet ideáit, átellenben az észvesztéssel, az örvénygéssel, a lealacsonyodással, az elálatiasodással.<sup>11</sup>

A formai-szerkezeti bírálatokkal, a formátlanság-szerkesztetlenség vádjaiival pedig szembeállítható az az irodalomtörténeti-műfaj történeti fejlemény, hogy a lovageposz-„romanzo” pikaeszk struktúrájú kalandsorozataiból alakult ki a regény-„romanzo”, mely kifejezések egybeesése újfent nem véletlenszerű (ámbar nem is elegendő indok ahhoz, hogy a lovageposzokat „lovagegényeknek” nevezzék).

Tasso teoretikus éleslátással bírálta a lovageposzok strukturális lazaságát, a homéroszi-vergiliusi eposzmodell jegyében<sup>12</sup>, ám az ahhoz való visszatérésnél, a tassói hőseposznak a későreneszánsz-barokk-koraújkori világirodalomban normaadó becsénél kultúrtörténetileg távolabbra mutatónak bizonyult az újkori „Weltliteratur”-ban uralkodó műfajjá váló regény előlegezése. Tasso egy másféle visszatérésének bírálataként hozták föl, hogy Ariosto után, aki „az egyedüli istenségnek épített templomot, akit akkor még tiszteltek Itáliában: a Művészetnek” (De Sanctis)<sup>13</sup> A megszábadított Jeruzsálem költője úgy „csatolt vissza” a kereszténységhez, hogy az a katolikus ellenreformációt jelentette, azaz „visszalépést” a reneszánsz laikus humanizmusától, a „vallástalan szellemtől” a középkor felé.<sup>14</sup>

Ezzel kapcsolatos az a másik problematikus viszony, amely Tassót – inkább mint Ariostót – a kereszténység („másik”) ellenségéhez, az iszlámhoz fűzte. Mind a *Furioso*, mind a *Liberata* a kereszténység és az iszlám közti háború történelmi korszakában játszódik, azzal a különbséggel, hogy Ariosto a keresztény Nyugat védekezését ábrázolta a moszlim hódítással szemben Nagy Károly idején, ellenben Tasso az első kereszties hadjárat expanzív-támadó vállalkozásának (Király Erzsébet szóhasználatával egyenesen „imperialista törekvések”-nek<sup>15</sup>) állított eposzi monumentumot. Csakis az irodalmi műveltség már említett hiányával magyarázható, hogy jelenkorunkban, amikor a menekültválság, a migrációs hullámok sokak (előítéletesen elfogult vagy hiszékenyen rettegő) tudatában „reális” fenyegetéssé tették a „civilizációk összecsapásának” huntingtoni koncepcióját-próféciját, a vérengző iszlamista terrormerényletek, az örvénygő fanatizmus, a barbár műkincspusztítások, fiatalok, turisták, polgári személyek elleni gyilkos támadások pedig egyaránt ébresztenek jogos halálfélelmet és fokozzák az „iszlám fenyegetés” paranoiáját – miknek következtében „az iszlám képe (különösen 2001. szeptember 11. után) Európában (és Amerikában) talán még a kereszties hadjáratok idejénél is torzabb”<sup>16</sup> – nem

fedezik fel újra az európai irodalom, „a nyugati kánon” ezen alpműveit (sokatmondóan, korjellemzően még a „névadó” irodalomkritikus sem<sup>17</sup>). Pedig e klasszikus eposzok egyszerre segítenék elő a nyugati-keresztény gondolkodási alapvonalak megértését és egy meglepően összetett-árnyalt „ellenségkép”, „másik”-kép felfedezését. Magyarországon a remekművek megkésést megjelenése különösen „közeli” egybevetést kínál napjaink „tudatlanságával”, mely „alig különbözik a 12. sz.-i helyzettől”<sup>18</sup>. Elmélyült elolvasásuk üdvösen ellensúlyozná a politikai manipulációt, a hatalmi népbuittást, az állami uszítást, a gyűlöletkampányokat, a propagandahazugságokat, az agymosást, a kirekesztést, az új vasfüggöny ideológiáját, a megbélyegzés szennyes és szégyenletes kavalkádját, amelyben egyesülnek a machiavellista politika szolgálóleányává züllesztett hamis historizálás és a tömegbabonák, a történelmi múltból örökölt sztereotípiák és posztmodern tömegkommunikáció szenzációgyártása, sokkipara.

A fentiek fényében, helyesebben sötétjében, kivált Tassót könnyű „rögtönítelő bíraskodással” elmarasztalni vallási vakbuzgóságban és türelmetlenségben. A mai olvasót megdöbbenetheti a hőseposz első sorában az „armi pietose” szó párosítás: hogy lehetnek a fegyverek könyörületesek, jámborak, vallásosak, szentek? Nemkülönben utolsó strófájában az a jelenet, ahol a „capitano”, a „sommó duce”, Bouillon Gottfried a felszabadított Szent Sírál, „Nagy Sírál” (gran sepolcro), véres fegyvereit letéve, de „véres öltöny”-ben (sanguinoso manto) „imádkozik”.<sup>19</sup> Az európai-nyugati történetírás már régen nem tartja „felszabadításnak”, „dicső visszaszerzésnek” (glorioso acquisto) Jeruzsálem keresztiesek általi vérengző elfoglalását: a téma legnagyobb történésze, Steven Runciman 1954-ben tudományos monográfiában szokatlan zárómonddal ekként értékelt: „A Szent Háború nem volt más, mint az Isten nevében évszázadokon át tanúsított vallási türelmetlenség, vétek a Szentlélek ellen.”<sup>20</sup> A római katolikus egyház a 2000-es szentév közeledtével magának az időközben szentté avatott II. János Pál pápának szavaival elítélte a kereszties háborúkat, s miattuk bűnbánatot tanúsított.<sup>21</sup> Ridley Scott grandiózus filmposza, a *Mennyei királyság* 2005-ben nagy művészi erővel fejezte ki ezt a szemléletbeli fordulatot.

Sem Ariostónak, sem Tassónak nem róható fel – hacsak nem kiáltó történelmietlenség árán –, hogy nem vallották magukénak a felvilágosodás tolerancia- vagy a liberalizmus szabadságeszméjét, netán a pluralizmus, a multikulturalizmus avagy a „Wilkommenskultur” elveit. Tassónak az sem, hogy nem tudta függetleníteni magát a korabeli tridenti-ellenreformációs és lepantói-keresztiesháborús szellemiségtől. Ariosto esetében pedig – akiben tagadhatatlanul szimpatikusabb a keresztény védekezés témája – az lenne hiba, ha túlértékelnénk tudatosságát abban, ahogy Európa és a Nyugat keresztény identitásának az iszlám erőszakos expanziójával szembeni megvédését, megmentését



bemutatta. Az eszmei tudatosság, elkötelezettség Tassóban sokkal nagyobb volt.

Ezért érezzük Tassónál erősebbnek az „individualizmust” mint ellenerőt az „integrációval” szemben<sup>22</sup>, jóllehet Ariosto hősei eredendően „individualistábbak” a Tassóéinál, ahogyan eposza szellemisége is amazénál. Ezért lett *A megszabadított Jeruzsálem* a nyugati individualizmus genezisének tekintetében is modernebb mű, eszmetörténetileg jelentősebb állomás *Az eszeveszett Orlandónál*. Ezért lett, és ennyiben, a tassói individualizmusnak az egyik leghatalmasabb megnyilvánulása, a szerelemábrázolás is modernebb, mint az ariostói. Dacára annak, hogy a megdicsőítendő Este család „származtatása” az *Orlando furiosó*ban (boiardi örökségként) a megtért „pogány”, moszlim (!) Ruggiero és a keresztény amazon Bradamante nászából bámulatos „toleranciát”, „felvilágosultságot” sugall, míg a szintén „pogány”-moszlim amazon (anti-Bradamante) Clorinda megkeresztelése (a *Gerusalemme liberata* tizenkettedik énekében) az őt túl későn felismerő szerelme, Tankréd (Tancredi) által tagadhatatlanul „tridentiniánus” színezetű.<sup>23</sup> Ezért lett az évszázadok múlásával Ariosto is, Tasso is inkább a szerelem („le donne... gli amori, / le cortesie”), mint a háború („i cavalier, l’arme... l’audaci imprese”) költője. Ezért találták bennük a modern olvasók (a romanticizmustól kezdve bizonyosan) a szerelmi tragédiákat (Orlando beleőrülését a féltékenységre, Angelica Medoróval való viszonya miatt, a huszonharmadik énekben, vagy a már említett Clorinda haláljelenetét<sup>24</sup>), inkább mint a hadi győzelmeket, az eposzok művészi csúcspontjainak.

Ariosto és Tasso individualizmusát, részvételét az egyéniség felszabadításáért folyó egyetemes-örök harcban nehéz összeegyeztetni udvari költészetükkel, eposzaik „enkomiasztikus” motívumával. És nem csupán a mai olvasóknak, irodalmároknak. Már a felvilágosodás liberalizmusának jegyében Vittorio Alfieri bírálta Ariostót és Tassót, mint „a fejedelem irodalmárait”, az „Estéknek való hízelgéseikért”, az „udvari szennyeződéseikért”, azért, hogy elfogadták „a borzalmas fejedelmi támogatást” (terribile protezione principesca) és az „udvari béklyót”, „elvakítva az Este fejedelmecskék (principotti estensi) udvarától”, s ezen okokból a „négy legnagyobb olasz vátesz” közül kettejükét kevesebbre becsülte, mint Dantét és Petrarcat.<sup>25</sup> A keménynek tűnő bírálatot részben maguk a megbíráltak is igazolták. Ariosto *I. szatírájában* (*Satira I*) panaszkodott el öccsének, milyen megalázó volt udvaroncként szolgálnia Ippolito d’Estét, akinek *Az eszeveszett Orlandót* ajánlotta, „ajándékozta” mint „századunk díszének és fényének” (ornamento e splendor del secol nostro): feladatai közé tartozott egyebek között, hogy „öltözékét ráadja s leveti”, mindezt kevés fizetségért, ráadásul a feldicsért nagyúr a költészetét is lenézte.<sup>26</sup> A „nagylelkű” (magnanimo) jelzőre pedig, amellyel Tasso *A megszabadított Jeruzsálem* elején II. Alfonso d’Estét kitüntette, a költő fájdalmas életútja, szenvedésteli keresztútja, a fejedelem általi bebörtönzése a fő cáfolat. Goethe és Byron nem

alaptalanul látták Tassóban a zsarnokság áldozatát. Fabio Pittorru igazat adott nekik: „Ezzé tette a «nagylelkű» Alfonso szegény Tassót... Utolsó reneszánsz költőnk, Aminta szenvedéseinek és Jeruzsálem bevételének dalnoka tönkrement. Ez volt II. Alfonsónak, a reneszánsz kor mecénás fejedelmei méltatlan utódjának hozzájárulása az olasz kultúrához.”<sup>27</sup> Még hogy új Bouillon Gottfried, aminek Tasso remélte-jósolta!

Tusnád László találó *Hamlet*-reminiscenciával „kizökkent időnek” nevezte Tasso korát.<sup>28</sup> Ma úgy tűnik, nemcsak a kora, de az utókora is „kizökkent”, s vele Ariostóé is, kiváltképpen nálunk, Magyarországon. Az ezredfordulóból–ezredelőből visszatekintve szinte hihetetlennek tűnik, pedig „teremtő génuszok” igazolták, Goethétől és Byrontól Liszt Ferencig, és tudós kutatók támasztották alá, hogy az eposzgyászok még a költők életében folklorizálódtak, népi mesemondók, bábjátékosok, „velencei gondolasok”, halászok, appennini parasztok, megbilincselte foglyok ajkán, dalaiban, meséiben éltek tovább szereplőik, motívumaik, epizódjaik, oktaváik „mindenütt Itáliában” (Byron), s mindkettőről elmondható volt, amit a kor- és honfitárs Giangiorgio Trissino féltékenyen és gúnyosan hánytorgatott fel Ariostónak, hogy „tetszik a köznépnek”.<sup>29</sup>

Ma bezzeg nem tetszik. Ahogyan a világirodalom megannyi csillaga sem. De a fichtei „tudás embereinek”, a Szerb Antal emlegette „igazi olvasók kicsiny konfraternitásának” – mely „konfraternitás”, ne adjuk fel a reményt, még jócskán bővíthető, akár schilleri ember-testvériséggé” is<sup>30</sup> – az ablakán ez az „egy pár-csillag beragyog”.



Ludovico Ariosto (1474-1533)



Torquato Tasso (1544-1595)

#### Jegyzetek

1. Bognár Anna: Babits Mihály és az olasz irodalom, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2017, 16. o.
2. Babits Mhály: Az európai irodalom története (1934–1935), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1979, 155. 163. o.
3. Benedetto Croce: Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel, Laterza, Bari, 1907.
4. Ludovico Ariosto: *Az eszeveszett Orlando I.–II.*, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1994.
- Simon Gyula: Ariosto és eposza. Tanulmányok és dokumentumok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 222–224., 229. o.

5. Torquato Tasso: A megszabadított Jeruzsálem, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1995.
- Torquato Tasso: A megszabadított Jeruzsálem, Orpheusz Könyvek, Budapest, 1995.
- Tusnádý László: Torquato Tasso. Monográfia, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2005, 481–484. o.
- Hárs Ernő: Kereszt és koszorú. Búcsú a XX. századtól, Orpheusz Könyvek, Budapest, 2006, 211. o.
6. Walter Binni: Ludovico Ariosto, ERI, Torino, 1968, 204–207. o.
- I Giganti. Ariosto, Mondadori, Milano, 1968, 121–125. o.
- Lanfranco Caretti: Ariosto e Tasso, Einaudi, Torino, 1977, 87–94. o.
- Adolfo Albertazzi: Torquato Tasso, Formiggini, Roma, 1926, 57–63. o.
- Antonio Capuani: Torquato Tasso, Treves, Milano, 1935, 126–127. o.
- Giuseppe Basilone: Guida allo studio della Gerusalemme Liberata, Federico & Ardia, Napoli, é. n., 10–11. o.
- I Giganti. Tasso, Mondadori, Milano, 1968, 38., 123–125. o.
- Fabio Pittorru: Torquato Tasso l'uomo, il poeta, il cortegiano, Bompiani, Milano, 1982, 251–256., 295–301. o.
- Claudio Gigante: Tasso, Salerno Editrice, Roma, 2007, 215–221. o.
- Tusnádý: Torquato Tasso, 279–287. o.
7. Hárs, 211–212. o.
8. Simon Gyula, I. 4. jegyzet.
- Tusnádý: Torquato Tasso, I. 5. jegyzet.
- Tusnádý László: Arany és Tasso. Ősi gyökerek a Toldiban és A megszabadított Jeruzsálemben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999.
- Tusnádý László: Sorrento költője. Tasso életregénye, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2015.
9. Arany János: Zrínyi és Tasso in Arany János: Tanulmányok és kritikák. Válogatta, szerkesztette, az utószót és a jegyzeteket írta S. Varga Pál, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen, 1998, 113. o.
- Szász Károly: A világirodalom nagy époszai, Révai Irodalmi Intézet, Budapest, é. n., II. kötet, 52–53. o.
- Szerb Antal: A világirodalom története (1941), Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1980, 248. o.
- Németh László: Európai utas, Magvető és Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1973, 135. o.
- Várkonyi Nándor: Az ötödik ember, Széphalom Könyvműhely, Budapest, 1996, II. kötet, 307. o.
10. Francesco De Sanctis: Storia della letteratura italiana, Feltrinelli, Milano, 1978, 477. o.
11. Simon Gyula, 167–168., 172–176. o.
12. Torquato Tasso: Scritti sull'arte poetica, Einaudi, Torino, 1977.
- Torquato Tasso: Értekezések a költészet művészetéről és különösképpen a hőskölteményről, Universitas Könyvkiadó, Budapest, 1997.
- Tusnádý: Torquato Tasso, 94–95., 401–409. o.
13. De Sanctis, 452. o.
14. Benedetto Croce: Ariosto, Shakespeare e Corneille (1920), Laterza, Bari, 1968, 40. o.
- Kristó Nagy István: A világirodalom története, World Wide, Budapest, é. n. 152. o.
15. Király Erzsébet: Tasso és Zrínyi. A „Szigeti veszedelem” olasz epikai modelljei, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1989, 39. o.
16. Samuel Huntington: A civilizációk összecsapása és a világrend átalakulása, Európa Könyvkiadó, Budapest, 2001, főleg 347–363., 530–555. o.
- Rostoványi Zsolt: Az iszlám a 21. század küszöbén, Aula Kiadó, Budapest, 1998, 369–374. o.
- Rostoványi Zsolt: Az iszlám világ és a nyugat, Corvina, Budapest, 2004, 67–78., 386–407. o.
- Simon Róbert: Iszlám kulturális lexikon, Corvina, Budapest, 2009, 229–230. o.
17. Harold Bloom: The Western Canon, Harcourt Brace & Company, New York–San Diego–London, 1994
- Harold Bloom: Il canone occidentale, Bompiani, Milano, 1996, 471., 480. o.
18. Simon Róbert, 230. o.
19. Torquato Tasso: Gerusalemme liberata, Feltrinelli, Milano, 1961, 3., 494. o.
- Tasso: A megszabadított Jeruzsálem, 17., 350. o. Tusnádý László fordítása
20. Steven Runciman: A kereszties hadjáratok története, Osiris Kiadó, Budapest, 1999, 993. o.
21. Bernard Lecomte: Giovanni Paolo II. La biografia, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005, 611–617. o.
- Andrea Riccardi: Giovanni Paolo II. La biografia, Edizioni San Paolo, Milano 2011, 439–449. o.
- Stanisław Dziwisz: Egy élet Karol Wojtyła mellett, Új Ember Kiadó, Budapest, 2007, 235–243. o.
- Amin Maalouf: Le crociate. Il perdono insufficiente, Corriere della Sera, 1998. október 10., 33. o.
22. Király, 39–43. o.
23. Tasso: Gerusalemme liberata, 281–286. o.
- Tasso: A megszabadított Jeruzsálem (Tusnádý), 206–209. o.
- Vö. Pittorru, 23. o.
24. Ludovico Ariosto: Orlando furioso, Garzanti, Milano, 1974, 11., 629–638. o.
- Ariosto: Az eszeveszett Orlando, 21., 614–622. o. Simon Gyula fordítása
25. Vittorio Alfieri: Del principe e delle lettere, Loescher, Torino, 1972, 9., 45., 67–68., 146–149. o.
- Vittorio Alfieri: Rime, Le Monnier, Firenze, 1933, 143. o.
- Vittorio Alfieri: Versek – Rime, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2007, 103. o. Simon Gyula fordítása
- Madarász Imre: „A szabad ember példaképe” Alfieri-versek elemzése, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2018, 109–119. o.
- Vö. Arnaldo Di Benedetto: Con e intorno a Vittorio Alfieri, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2013, 151–160. o.
26. Ludovico Ariosto: Satire, Rizzoli, Milano, 1990, 29–41. o.
- Ludovico Ariosto: Szatírák – Satire, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1996, 10–25. o. Simon Gyula fordítása
- Ariosto: Orlando furioso, 11–12. o.
- Ariosto: Az eszeveszett Orlando, 21. o.
27. Tasso: Gerusalemme liberata, 3. o.
- Tasso: A megszabadított Jeruzsálem (Tusnádý), 17. o.
- Pittorru, 181., 220–235., 308–309. o.
28. Tusnádý: Torquato Tasso, 9. o.
29. Binni, 204. o.
- Capuani, 151. o.
- Pittorru, 251. o.
- I Giganti. Ariosto, 121. o.
- Tusnádý: Arany és Tasso, 39. o.
- Vincenzo Patané: L'estate di un ghiro. Il mito di Lord Byron attraverso la vita, i viaggi, gli amori, le opere, Cicero, Venezia, 2013, 325–326. o.
30. Johann Gottlieb Fichte: előadások a tudás emberének rendeltetéséről (1794) in J. G. Fichte: Az erkölcsstan rendszere, Gondolat Kiadó, 1976, 9–72. o.
- Szerb, 12. o.

*Tusnádý László (1940) —Sátoraljaiúj hely*  
**PÁLMA A HORTOBÁGYON**

**1. A kétarcú Hortobágy**

Ady Endre és Csontváry Kosztká Tivadar egy-egy alkotásáról akarok úgy beszélni, hogy közben a tehetségfejlesztés, társadalmi helyzet, földrajzi körülmények lehetőségeit is mérlegelni kívánom.



**A Hortobágy poétája**

Kúnfajta, nagyszemű legény volt,  
Kínzottja sok-sok méla vágynak,  
Csordát őrzött és nekivágott  
A híres magyar Hortobágyinak.

Alkonyatok és délibábok  
Mégfogták százszor is a lelkét,  
De ha virág nőtt a szívében,  
A csorda-népek lelegették.

Ezerszer gondolt csodaszépet,  
Gondolt halálra, borra, nőre,  
Minden más táján a világnak  
Szent dalnok lett volna belőle.

De ha a piszkos, gatyás, bamba  
Társakra s a csordára nézett,  
Eltemette rögtön a nótát:  
Káromkodott vagy füttyörészett.



„A Hortobágy poétájá”-ban és a „Vihar a Nagy Hortobágyon” című festményen jelen van a sorsunk, mélységesen, nagy összegezésben. Mindez bonyolítja a kérdést, mert a megközelítés a végső válaszhoz vezető út bizonyos rövidítését teszi szükségessé. Bizonyos – látszólag elhamarkodott egyszerűsítés jegyében állapítom meg azt, hogy az elemzés, az összehasonlítás munkáját könnyíthetem meg azzal, ha leszögezem, hogy kétféle Hortobágyról van szó – kétfélelét ábrázol a két remekmű. Nem ugyanazt, de ugyanarról a

magyarságról szól, szinte örök érvénnyel, rólunk is. Sőt, a történelmi viharok dúlta, véráztatta föld lakóiról, hajdani honfitársainkról, a jelenbeliekről is, mi több, kevés reményünk lehet arra, hogy ezzel a kétféleséggel utódainknak sohasem kell majd találkozniuk: sohasem érzik azt, hogy bármely táján a világnak többre vihették volna.

Ady ezzel tisztában volt. Késmárk és Nagymajtény tasztító erejét a bőrén érezte. Hallotta nádasainkból felszálló kísérteties hangokat, sóhajokat, a láncolt lelkek riadozását. Döbbenet figyelte a kipányvázott lelkek sorsát, létlehetőségeit, de azt is töretlen hittel vallotta, hogy a hazaszeretet olyan, mint a nehézkedési erő. Ő lehullott arra a rögre, amelyből vétetett. Viszont azzal is tisztában volt, hogy az ember szabad. Akár a természeti törvényeket is megtagadhatja, de ezzel a halált választja. A hazaszeretet kapcsán ez úgy van jelen, hogy az elutasítása hozhat pillanatnyi, anyagi jólétet az egyén számára, de a messzire repülő kő, üres, kiégett űrszondaként hull az anyai rögre. Lehet, hogy ezt a keserves visszazuhanást az adott „világgá menő” nem érzi. Talán azok inkább, akiket elhagyott, akik itt szerették őt. Aki a hazát végleg elhagyja, az egyik legszentebb érzést tagadja meg. Nemzete számára a halált leheli. A Hortobágy által jelképezett sors így válik nagy költőnk végzetévé: sok hibánk meglátása nem tagadtatta meg vele hazáját. Ezzel lett ő Ady Endre.

Csontváry Kosztká Tivadar küldetésének a mélyén a világ új látása, új értelmezése van jelen. A nagy motívumok bűvöletében a legnagyobb művészek szintjén kereste a választ létünk alapkérdésire. A magyar glóbuszon népünk, nemzetünk sorsa óhatatlanul központivá magasodott. Ezt véste bele a lelkünkbe a történelmünk. A lét fogaskerekei között is példát mutattak nagyjaink. Ám festőnk jelene igen gyakran ennek az ellenkezőjét mutatta. Zrínyi Miklós hősi kirohanását akarta megörökíteni, de ez az „Új Zrínyiász” korában nehéz, igen kockázatos feladat volt. Mélyebbre kellett ásnia történelmünk bugyraiban. Így jutott el a Hortobágyra – annak valóságos, számára kortársi világába, valójában mégis távoliba, olyan lények közé, akiknek van emberi méltóságuk: legnehezebb pillanatainkban is hűségeseink önmagukhoz. Ekkor is tudják az életet szolgálni.

Miután a maga elé tűzött célt teljesítette, és a megérdemelt elismerés helyett többnyire gúnykacajt, csúfolódást kellett hallania, művészeti hitvallását fogalmazta meg. Önigazolásként mondott el küldetéséről olyan dolgokat, körülményeket, amelyekről talán jobb lett volna hallgatnia. Nem a „hallgatásban a biztonságom” elv dicsőítéseként emelem ezt ki, hanem azért, mert Csontváry őszinteségével is csak ártott önmagának. Festői gyakorlata és elmélete között olykor ellentmondást lehet észlelni, de számunkra itt most az a fontos, hogy éppen akkor és olyan állapotban is hitt a magyar nép tehetségében. Ezt tekintette legnagyobb kincsünknek. Iskolaalapítási szándékát ez a tiszta és töretlen hit hatotta át.



## 2. A változások rendezetlensége

„Minden megy a maga rendje szerint, mert rend a lelke mindennek.” Ez a helyes és igaz gondolat sokak számára közhelyként hathat. Vajon miért? Egyszerűen azért, mert életük során, a körülöttük zajló, kavargó világban ennek épp az ellenkezőjét látják meg. Mindez így zajlik már jó ideje. „Legyen végre a dolgoknak új rendje!” – nemes elhatározás több esetben az ellentétébe csapott át, mert rögeszmék, rémlátomások, tömény hazugságok is válhattak történelmet formáló erővé.

Ebben a zuhatag-létben egy nagy tudósra – pedagógusra hivatkozva Don-Quijote-i vállalkozásnak, álmodozásnak látszhat, ha a megoldást a lehetőségeink szerint elérhető rendet két műalkotásban keresem. Pedig ennek a keresésnek és a hasonlónak az eredménye lehet az, hogy végül megtaláljuk azt az utat, amely a magasabb minőséghez, az emberibb, szebb, jobb és biztonságosabb élethez vezet.

Reviczky és Arany világa nem találkozhatott. Nyugati műveltség, hírünk a nagyvilágban, művelődésünk helyzete, állapota összefügg azzal a szemlélettel, amely tanításunkat áthatja. Ennek akkor van igazi comeniusi gyökere, ha azzal képesek vagyunk, jövőnket szolgálni megváltozott körülményeink közepette.

Szép és kimeríthetetlen forrás ebben Ady Endre költészete, Csontváry Kosztka Tivadar festészete. A fentiekből már kiderült, hogy Hortobágy-ábrázolásuk kapcsán akarok róluk beszélni. Maga az alkalom szomorú és felemelő: épp 2019-ben lesz száz éve annak, hogy ez a két nagy művész meghalt. Mintha fizikai valójukban nem akarták volna megvárni hazánk nagy haláltáncát, de örökségük a Magyar Jövő alapja lett. „Nem leszek a szürkék hegedőse” – hirdette fennhangon Ady Endre, és közben töretlen hittel vallotta, hogy ifjú szívekben él. Az elidegenedés korában ez valóban nagyszerű vágy és remény lehet. Különösen akkor, ha arra gondolunk, hogy ugyanez a költő írta le azt, hogy „Minden Egész eltört”, és azt is, hogy „Elveszünk, mer elvesztettük magunkat”.

Azok a szürkék, akikről Ady Endre írt, nem azonosak Csontváry Hortobágy-képének a szereplőivel. Ady „bamba, gatyás” társai lelkileg és testileg leépült emberek. Se az ősi gyökerekhez, se az új idők új dalaihoz nem méltók. Se ezeket, se azokat nem fogják fel. Mi több: dühösen, öntelten megtagadják őket. Németh László fogalmazta meg tételesen és nagyon világosan, hogy Bartók Béla és Kodály Zoltán művészetét a leghevesebben a félműveltek tagadják. Úgy vélik, hogy mindennel tisztában vannak, és mindent ők tudnak a legjobban. A föld fiait általában tisztelték a nadrágos embert.

Reviczky Gyula „Pálma a Hortobágyon” című versében a művelődésünk, műveltségünk hiányosságaira hívja fel a figyelmet:

### Pálma a Hortobágyon

Oda vitték, ki a Hortobágyra,  
Hogy legyen majd híres, büszke pálma,

Hogy bámulják olvasatlan évek,  
Születendő, újabb nemzedékek.

De az ősztön már kicsi korába'  
Húzta, vonta melegebb hazába.  
S hol az ákác, fűzfa gyökereznek:  
A homokban nem gyökerezett meg.

Darabig csak tengett nyomorogva,  
Míg a nyári nap körülragyogta,  
S magát azzal csalta, hitegette,  
Hogy ez délnek sugara, melegje.

De hogy ős lett, köd lépé a tájat,  
S a levelek lassan hulldogáltak:  
A legelső szélvihar kitepte,  
S a halálnak éje szállt föléje.

Új tavaszkor ákác, fűzfa zöldelt;  
A kiszáradt fácska soha többet;  
Mert a kinek délszak a hazája,  
Hideg földön meg nem él a pálma.

Más történelmi korban, más körülmények közepette hasonlóképpen látta ezt Janus Pannonius. Ezt idézi fel a dunántúli mandulafácskája.

### Egy dunántúli mandulafáról

Herkules ilyet a Hesperidák kertjébe' se látott,  
Hősi Ulysses sem Alkinoos szigetén.  
Még boldog szigetek bő rétjein is csoda lenne,  
Nemhogy a pannon-föld északi hús rögein.

S íme virágzik a mandulafácska merészen a télben,  
Ám csodaszép rügyeit zuzmara fogja be majd!  
Mandulafám, kicsi Phyllis, nincs még fecske e tájon,  
Vagy hát oly nehezen vártad az ifju Tavaszt?

A ránk zúduló változás-tömkelegben, felfokozott kihívások rengetegében érezhetjük azt, hogy most is vihar dúl a Hortobágyunkon. Pedig ősi gyökereinket legnagyobbjaink már feltárták, és a legmagasabb szinten illesztették be egyedüli ízeit, színeit a világ művészetébe.

A sors fogaskerekei csikorognak, és ha nem Reviczky látását, hanem a jövő rémképeit nézzük, akkor utódaink találhatnak majd pálmát a Hortobágyon, de a klímaváltozás apokaliptikus jelenségei közepette is erőt kívánunk nekik – ősi gyökereink alapján, és szeretetünkről biztosíthatjuk őket, arról az érzésről, mely már most is értük lobog a szívünkben. A világ útvesztőjéből így juthatunk el a szív Paradicsomába.

## 3. Zarándoklat az időben

Rendkeresésünk szempontjából fontos zarándoklatot tennünk az időben. Ekkor értjük meg azt, hogy a műalkotásokban oly nagy erő lakozik, amellyel minden meghasonlást legyőzhetünk. A szeretet agóniájának, a lelki sivatagosodásnak a korában egyre nehezebb nagyjainkról beszélni, mert az az ember érzése, hogy

hűtlenek lesznek hozzá a szavak. Ezért jó a tanítás nagymesteréhez, Comeniushoz folyamodni.

Küldetésének a mélyén a hit és a tudás oly elemi erővel volt jelen, hogy az utána következő nemzedékek tudtak tiszta forrásából meríteni, pedig a hit és tudás között egyre nagyobb ellentmondás keletkezett. Épp ezért a küldetéstudatú emberek előtt egyre meredekebbé vált a kaptató. Egyre képtelenebbé vált az, hogy érdemes-e áldozatot hozni, akár a legnagyobbat is.

Magának a haladásnak a kérdése is ellentmondásossá vált, hiszen korunk hamis tudata köszön vissza abban, hogy a fogyasztás nagysága - mennyisége vált a haladás nagyon fontos, sőt meghatározó mércéjévé. Pedig ez a környezetpusztításnak, -szennyezésnek az egyik tényezője is egyben. Mivel ezekkel a gondolatokkal is Ady és Csontváry egy-egy remekéhez akarok közeledni, rögvést le kell szögezmem, hogy Csontváry a környezet teljes megóvásának a nagyon következetes híve volt. Ady életigénye, akár áttételesen is, ezzel a felfogással végképp nem egyezik.

A technikai fejlődés, változás önmagában még nem haladás. Bergson a teremtő fejlődésben látta a haladás lényegét. A modern ember életvitele, pénzközpontú élete sok szempontból épp a teremtő fejlődés ellentéte. Minden tanítás kudarcaként élhetjük meg azt, ha arra gondolunk, hogy a jövő nemzedéket képtelenség úgy tanítani, hogy a kor uralkodó eszméinek a megtagadására serkentjük az ifjakat. Nem a tagadás a cél, hanem a javítás. Egy arab közmondás szerint „ha nem tudjuk megjavítani a falat, azért azt még nem kell ledönteni” (in lam taszkhlihu khajita, fa la buddan an tanhadima). Tehát nem a „dühöngő ifjúság” a jövő alapja, hanem a tűnődő, korát megérteni akaró ember. Így juthatunk el az igazi boldogság alapjaihoz. Ennek a lehetőségét veszélyezteti a türelmetlenség.

A nagy igyekezet során annyi ellentét feszül egymás ellen, hogy a legmélyebb és leghatározottabb szembenézés könnyen, szinte akaratlanul járhat meghasonlással. Ebben segít minket az, ha tiszta lélekkel igyekszünk megérezni mindazt, amit elődeink már felismertek, sorsunkról elmondtak.

#### 4. Az Életfánál

Ady sírt mellette, Csontváry elzarándokolt hozzá. A „Hortobágy-jelenség” is része ennek a sirásnak, de része a zarándoklatnak is. Két út, két lehetőség. Mi kapcsolja össze? Mi teszi oly egységessé a képet és a verset a tudatunkban? Akár óvatosabban is kérdezhetem, hiszen feltűnő ellentétéről van szó. Maradjon tehát az egység az a lehetőség, amelyhez igyekszem! Ennek az egységnek az alapja a vihar. Ady arról álmodott, hogy a szolganépek Bábele összefog, és egy jobb és szebb jövőt teremt. Ennek az ellentéte történt. Tudom, hogy kockázatos két műalkotás kapcsán az olyan fejtegetésbe merülni, amelyben a megszületési idejük utáni fejleményeket tekintjük meghatározó, lényeges tényezőknek. Ám az is nyilvánvaló, hogy épp a legnagyobb művészek érzik meg a legvilágosabban – a legnagyobb döbbenettel mindazt, ami az emberi lélek

boszorkánykonyhájában izzik. Ez az izzás megvolt. Nem csupán nálunk, hanem jelen volt világszerte. Ott sistergett, erjedt az elidegenedés sötét kígyószzerű rángásában. Minden igyekezetre, szent szándéokra Doberdó dobjai feleltek, Przemysl véres kövei. Műalkotások kapcsán várjuk, reméljük a feloldást, de hogyan tehetjük ezt az Alpok gleccsereiből ránk tekintő, most napfényre néző áldozatok láttán. Benedetto Croce határozta meg azt, hogy az olasz szabadságmozgalom, az egységes haza nagy és szent jelszavai épp az ellentétükbe csaptak át az I. világháború lövészárkaiban.

Ady szánta menekülő, szenvedő fajtáját. Emberségért kiáltott a vészben. Hiszen tudta, hogy nem csupán a „bamba”, gatyás” társak vannak ott. Azt hiszem, hogy őket is sajnálta, talán az első pillanattól fogva, pedig alkotókedvét vették el egy-egy időre, de tudta azt, hogy ők is áldozatok. Kifogott rajtuk a kor nagy meghasonlása. Azt hitték, hogy előrelépnek, és szakadékba hullottak: a Semmibe zuhantak. Kik ők valójában? Azok, akik láttak, de nem fogtak fel igazán semmit. Elődeik már ott voltak Dante kárhozottjai között is. Olyan teljesség-hitű emberekről van szó, akik úgy vélik, mindent tudnak a világról, csak épp önmagukkal nincsenek tisztában. Fogalmuk sincs a régi parancsról: „Mindenki teljesítse a saját kötelességét!” Amikor erről értesülnek, az már késő nagyon késő. Dürrenmatt szomorú megállapítása, mint végzet lebegett fölöttük. Eszerint korunk igen nagy tragédiája az, hogy a modern országok akkor kezdik magukat édes hazának nevezni, amikor vágóhídra hajtják fiaikat.

Mindez a vihar, mindez a vesztes „kiteljesedés” jelen van-e Csontváry festményén? A kép azért néma, hogy bármilyen szónál többet mondjon önmagáról. Ám megszólítja az embert, és ez a megtisztelő mozzanat párbeszédet indíthat el. Alföldünk jellegzetes elemei, lényei végtelen nyugalmat sugallnak. Még a szabad és határtalan természet kapcsán is szívünkbe szökhet valami abból a nyugalomból és sóvárgásból, amelyet Ady a kisvárosok nyári délutánjairól mond el. Ám a vihar kozmikus erejű, de érezzük, hogy helyt kell állnunk, mert csak így élhetünk tovább. A csikósok nyargaló futása ugyanúgy idézheti a magyar múltat, Petőfi világát, mint a féktelen és ismeretlen veszély elől menekülő modern emberét. Ám a hortobágyi környezetben egységes közösség áll előttünk: a föld fiaiei! Azoké, akik eddig is így éltek, és így szolgálták a jövőt. Loholhattak a nyomukban az Apokalipszis lovasai is. Ők megmaradtak, azoknak, akiknek születtek: embereknek. Ady társaival éppen az a baj, hogy minden látszat ellenére kiestek igazi emberi rendjükből. Valamilyen csordaszerű közösséget alkotnak, olyat, amelyben az alapértékek vesznek el legkorábban. Rontás az úr ezen a társaságon. Épp ellentéte annak a közösségnek, amelyet a lélek, a szellem titokzatos áramlása hat át. Ebben a közösségben az egyén átlényegül, és sokkal több lesz esendő önmagánál.

## 5. A rom és a hatalom

Csontváry festményein gyakran szerepelnek romok. Ókoriak. Főképpen történelmi katasztrófákról adnak hírt. A nap káprázatos színében felemelik a lelkünket, mert többekké válnak a pusztulás riasztó emlékeinél. A nagyság, az emberi méltóság hírmondói lettek. Így emelkednek ki történelmi mélypontjukból. Baalbek fényével zengi, megtanítja, hol van a létünk biztos, ősi pontja. Ezt mondja nekem Csonstváry leghatalmasabb fénytüneménye. Valójában azt a haladást fejezi ki, amelyet az ember a jó vagy a rossz kormányzás, vezetés, irányítás során a világ elé tárhatott, ami a történelmi és természeti viharok ellenére sem veszett el.

Baalbek távoli világának a hatalmi rendje eltörpül amellet a ragyogás mellett, amelyet nagy festőnk meglátott a fényben, a ragyogásban. Taormina színházromjai hasonló fönséget örökítenek meg. Ady mást látott a múltban: szolganépek Babelét. A vihar mindenképpen felemeli, felmagasztosítja a helytálló embert. A romok körül folytatódik az élet. A természet igényt tart a saját tulajdonára. Mezőkön ibolyák nőnek. Az örök kékjét festik fel az égre. Csonstváry természetében ez a szellemiségünkben ragyogó kék, lelünk számára maga az örök több mint az esendő ember hite szerinti anyagi világ. Festőnk magában az anyagban az istenit látta meg. Jelen van ez az erő, lehetőség minden emberben, de sokakban az „öntudatlan örökkévalóság” szintjén.

Rilke, Franz Kafka, Mahler világából ráismerhetünk arra a szellemi és anyagi környezetre, amelyben részben Ady Endre és Csonstváry élt. A „részben” szóval azt akarom kiemelni, hogy ők a magyar glóbusz szülőiteként más eredeti gyökerekkel rendelkeztek. Létgyökerünk veszélyeztetettségét érezték, de történelmünk ismeretében azt is tudták, hogy mi már több végzetesnek látszó nagy veszélyt átélünk. Megmaradtunk. Remélték, hogy így lesz ez a jövőben is, de ebben az elidegenedés új és nagyon kemény kihívásnak számít és számított. A mi civilizációnk embere egyre inkább elidegenedett az ősi gyökereitől. Így született olyan elmélet már az I. világháború előtt is, hogy a német jövő lehetősége vagy a világhatalom, vagy a teljese pusztulás.

A romok képe ránehezült világunkra. Nem a fényglóriás múlté, hanem a teljes pusztulásé. A középkori Európa óriási érdeme, hogy akkor születtek azok az államok, amelyek közül főképpen kettő a népek nagy és szinte gépies vándorlását meg tudta állítani, tudta „kezelní”. Machiavelli szerint ebben a nagy történelmi helyzetben látni kell a magyarok és a lengyelek igen fontos, meghatározó szerepét.

Ferenc József világáról sokat elmondtak. Sok ellentmondásos vélemény feszül egymásnak. Jelen esetben talán azt a gondolatot érdemes megragadnom, hogy látszati rend volt az az igen nagy rendezetlenségben. Megjött a vihar, és az egykori, az igazi Európa meghalt, elpusztult. Megcsonkításunkkal a maga megtört, élet és emberellenes töredezettségét, hamis és tévúton járó másságát fejezte ki.

Ennek a Hortobágy ugyanúgy lehet riasztó emlékképe, mint a megnyesett ágból kisarjadó, ősi gyökerekből táplálkozó, reményteljes jövő.

**Szerk.** A hivatkozott versek és a Csonstváry-festmény szerkesztői beillesztések.

*Tusnady László (1940) —Sátoraljaújhely*

## AZ ANYA ÁBRÁZOLÁSA A TÖRÖK ÉS OLASZ IRODALOMBAN

### 3. A fehér és a fekete sátor

Az anyák nem halnak meg – hirdeti egy ősi gondolat. Ezt továbbadjuk nemzedékről nemzedékre, még akkor is, ha szívünkben ott sajog a kijelentés képtelensége, annak a tagadása, mely azt hirdeti: „dehogynem”. Bizony, az ő végórájuk is elérkezik. A bölcs gondolat szépsége, nagysága és főképpen igaza éppen ebben a képtelenségben van. Valójában arról van szó, hogy az anya az élet folytonosságának – láncolatának a legfontosabb képviselője, és azzal, hogy egy nő ebben megtalálja a küldetését, felfedezi legelemibb és legszentebb kötelességét, valójában az öröknek a része lesz. Ezt a részesülést a körülmények hatalma nem veheti el, mert az Isten szemében örökre anya marad.

Kötődésünknek, kötelességünknek, a tiszteletünknek a tárgya az édesanya. A változó nemzedékek során ez az az állandó, amely egy örök szépségnek és óriási felelősségnek is az alapja. Most az anyasággal, mint örök, magasztos fogalommal találkozunk – két nép költői, irodalmi vallomásai alapján, és csak futólag utalhatok arra, hogy az élet három nagy átmenetében a legfőbbes helyen van az édesanya. Ott van ő a születésnél – az élet legmagasztosabb pillanatában.

A magyar, az olasz és a török néprajzban a fehér, a piros és a fekete szín a születéshez, a nászhoz és a halálhoz kötődik. Egy ősi török eposz – monda szerint egyszer egy hatalmas uralkodó meghívta a kánokat egy nagy ünnepségre. Ezek a vendégek sátrat aszerint kaptak, hogy volt-e gyermekük, vagy nem. Akinek volt gyermeke, azt fehér sátorba vezették, ott lakhatott a nagy ünnep idején, akinek nem volt gyermeke, az fekete sátrat kapott. A történet hőse az utóbbiba jut, de abban egy percig sem tud maradni. Hazaszáguld a lován. Bár tudja, hogy a feleségét már nem a piros szín jellemzi; túl van azon a koron, amelyben gyermeket szülhet a nő. Ám az igazi hit és vágy nem ismer lehetetlent. Így születik meg a várva várt gyermek, az igazi eposzi hős.

Az élet nagy átmeneteit a hit, az erkölcs, a hagyomány évezredek óta tiszteli, követi. Ezért képtelenség az, hogy korunkban vannak olyanok, akik annyira kíváncsiak lehetnek arra, hogy milyen egy darabig férfinak és milyen egy ideig nőnek lenni. Ráadásul ezt a kíváncsiságot, mint a másság különös és furcsa „virágát” állítólag tisztelnünk kellene. Én erre képtelen vagyok, és bevallom, hogy az ilyen kibillent, kizökkent lényeket csak sajnálni tudom, mert biztosra veszem, hogy, hogy ezek nagy mohóságukban a legfontosabbat nem tapasztalják meg: mégpedig azt, hogy milyen embernek lenni.



„Szilárd a kő, ha a helyén áll” – hirdeti egy perzsa közmondás. Az anyaság az emberi lét legszilárdabb alapja. Szent. Mindenség erejű. A két idegen művelődés tárgyalásával látásunkat akarom bővíteni. Boldog visszajelzésként akarom megmutatni, hogy a legfontosabb gondolatok, tételek a mi szellemi glóbuszunkon – nyelvünkön is megszülettek. Ám a szemlélet gazdagodását hozhatja magával a szellemi kaland. Képzeletbeli utazásunk során fontosnak tartom néhány jól ismert tételünket, nagyjaink megállapítását felvillantani:

„Minden mosolyod, mozdulatod, szavad  
örzöm, mint hulló tárgyakat a föld.”

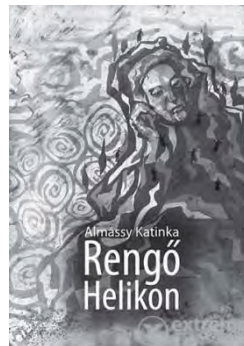
Tehát az igazi szerelem olyan, mint a természeti törvény, a tömegvonzás. Ady Endre ugyanezt látja meg a hazaszeretben. József Attila kimondja a végső célt: „méhednek áldott gyümölcse legyen”. Tehát a gyermek, az életet szolgáló szerelem a legnagyobb érték a számára. „Budai Ilona” balladánk hősnője szorult helyzetében a kincses ládikáját menti meg, két gyermeke helyett. A bivalytehén viszont két borja életéért küzd. Mikor ezt meglátja Budai Ilona, felébred benne az anyai érzés, de már késő. Keresi a gyermekeit, de már csak szellemhangot hall: „Nem voltál az anyánk”. A ballada ősi világból szól hozzánk, de a jelen legsúlyosabb kérdésére válaszol. Az ember szabad: megtagadhatja az élet legelemibb törvényeit is, de ekkor a halált választja. „Nem voltál az anyánk” – hány nő csak idáig jut el a vélt önmegvalósulás nagy és álságos bűvöletében. Korunk útvesztőjéből jobb a messze múltba menni. Az nem vigasz, ha a szeretet napfogyatkozásával ott is találkozunk.

Ennek a napfogyatkozásnak különböző változatai - fokozatai vannak. Előfordul, amikor nincs igazi vétekről szó. „Csak” a hiány fáj, és ez olyan méretű, annyira ég, hogy helyette jobb az önvád, a lelkiismeret-furdalás is. Ez jellemzi azokat az anyasíratókat, amelyekben látszólag az önvád van a központban, az a meggyőződés, hogy nem tudtunk jobbak lenni akkor, amikor megtehettük volna, amikor a szeretett lény még élt. Minden ilyen fájdalomnak lehet valóságos alapja, de a makacs önvádat joggal oldhatná fel az a tény, az a törvény, mely szerint minden új nemzedéknek, minden felnőtt embernek kötelessége az életben új rendet teremtenie. Szerelméről, gyermekeiről: új családjáról kell gondoskodnia, és nem adhatja vissza a szüleinek mind azt a jót, amelyet tőlük kapott. A szeretet és a hiány örök szép fájdalomban találkozik, és csak úgy oldódhat fel, ha hiszünk abban, hogy a szeretet örök. Külön lehetne az anya – a feleség bánatáról, szenvedéséről – gyászáról beszélni. A fájdalmas anyának a döbbenetes vallomásai a siratóénekek: anyák által létrehozott, továbbadott lírai requiemek ezek. Ilyen a „Scura màie.” (Scanno, L’Aquila, Abruzzo)

Scura màie, scura màie  
tu sei morte e chinda faccie  
mo’ me straccie treccie ’n faccie  
mo’ mi iette ’n cuozze a taglie  
scura màie scura màie.

Befestettél feketére,  
meghaltál. Jutok mi végre?  
Arcomra hull hajam tépve;  
hullok: testem a tested érje.  
Befestettél feketére.

3.) Folytatjuk



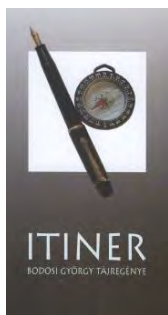
### Almássy Katinka RENGŐ HELIKON

Illusztrációk: Almássy Csaba  
grafikusművész és Nagy Ernő  
festőművész

A borítót Almássy Csaba tervezte  
Hungarovox, Budapest 2016 88 old.  
1500 Ft

E kötetben, két esztendő – 2014-2016 – termésében újra szembe tűnnek Almássy Katinka költészetének jellegzetes, konok, meg-hátrálást nem ismerő, jól bevált motívumai: a teljes egészre, a szellemi magasságokra és a lelki üdvösségre való törekvés. A Rengő Helikon letisztult szerkezetű opus. Fokozottan ihletett üzenete a „földürhajóról” felkavarja képzeletünket; fejtegetései impulzív és steril jelek, vesétek megingathatatlan humánusáról és hitéről: „a feltámadás kapujában/hosszú a sor”- írja talányosan, bölcs iróniával. A Rengő Helikon is összetett, vegyített mű, ám a leágazások iránya, esztétikai vetülete kétségbe vonhatatlan; tegyük mérlegre életünket, morfondírozunk sorsunkon, mert idővonalaink rövidülnek, s előbb-utóbb összegubancolódnak: „a jelen nem mai, / a múlt nem jövő” - olvashatjuk a feje tetejére állított, kódolt axiómát. Játékos arcát, zeneiségét is felvillantja a költő, óvodásoknak ajánlott költeményei dallamosak, ringatóak, prózai szösszenetei pedig hangulatos és közeli életképek a felejtésre ítélt hétköznapiokról, tárgyakról. A kötetet egy mátrai villámlátogatás emléke, élménye zárja. A friss válogatás arról győzi meg Almássy Katinka híveit, hogy a költő behozta a kései pályakezdés mögött felsorakozó évtizedeket, igazolva, hogy a türelem, a várakozás soha nem haszontalan, felülkerekedik a provincializmuson és a megalkuvásokon. A „földürhajó” (remek többszörösen összetett szó) az ő értelmezésében tiszta közegben járja kiismerhetetlen útját a Mindenségben. S ez egyelőre bizakodással tölthet el bennünket.

(Kellei György: *Konok vésetek az időben*)



## Bodosi György ITINER

Tájregény

Szerzői saját kiadás

Veszprém, 2018 98 old.

Jeltől jelig, tájregény 32 stáción át, a Balaton-felvidék egyik gyönyörű medencéjében, Pécselyen, ahol az orvosíró és költő élete kétharmadát, 64 évet töltött.

Majdnem három nemzedéknyi időt élt itt a szerző és harminc éven át orvosa is volt ennek a falunak és a körzetébe tartozó nyolc másik településnek. Gyakran járta végig a tájat nem csupán a kikövezett utakon, de dűlőkön és ösvényeken is. Ebben a kötetben már csak képzeletben teszi meg ezt a körutat (*Bevezetés*)

Bodosi György számbaveszi „birtokát”, földrajzi-turisztikai, mi több szellemi térképet rajzol, modern irodalmi bédekkert ír.

A harminckét állomásra osztott útvonal megrajzolása közben nem csak Pécsely (és Magyarország) történetének sorsfordító pillanatait (1848, világháborúk, szocializmus évtizedei, 1956) idézi meg a különleges „útikalauz”, de a szerző pécselyi életének meghatározó eseményei, családi és irodalmi barátai, a falu neves alakjai is feltűnnek egy-egy pillanatra.

A Balaton-felvidék egyik legszebb táján „túrázunk”. A kultikus „Jel”-től indulunk (Farkas Ádám szobrászművész az évszázadok óta a pécselyi völgyben élő parasztság emlékeztetere készítette), hogy a harminckét állomás után (térben) ugyanide érjünk vissza.

A bölcs ember tekintete, útmutatása segít abban, hogy megismerjük azt a geográfiai és szellemi tájat, ahol a költő-szociográfus élete nagy részét leélte.

Úgy vezeti az olvasót, hogy miközben élvezzük a táj szépségét, a gyönyörű kilátást, egyidejűleg a falu történetének szociografikus képét, a legjelentősebb kultúrtörténeti vonatkozásokat is megismerhetjük.

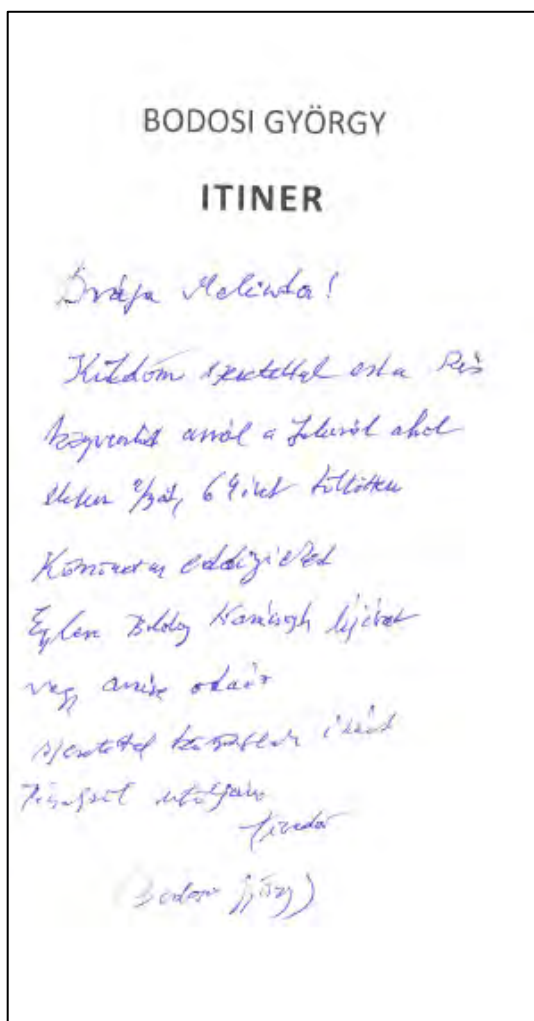
Egyik-másik megállóhelyen éppen kellemes borozások közben találkozunk Illyés Gyulával, Németh Lászlóval, Borsós Miklóssal, s persze a régiekkel is, például Berzsenyivel vagy Jókaiival.

Összességében a tájat, a természetet Bodosi lelkesíti át, róla szól ez a „regény” is, mely maga is jellé lesz.

Jele annak az útnak, amit Budapestről történő „száműzetése” után megtett. E gyönyörű vidéken telepedett le, de igazi hazája mindig az a szellemi vidék volt, amelyet érzékeny tehetségével meghódított magának. Barátai azok a szellemóriások, akik figyelemmel kísérték művészetét, s társukká fogadták őt az Út egy részére. (Cserép László: *Bodosi hazatér*)

Találók a könyv latin nyelvű címe: *ITINER* (=iter), amely jelentéseit illetően többszörösen is hangsúlyozza a a tájregény tartalmát: 1. menés, út, menetelés, utazás; 2.) napi járás, szabad átvonulás; 3.) valahová vezető út; útja (módja, menete) valaminek; eljárás eszköz (pl. a dicsőség útja, a beszéd, elmélkedés, számbavétel menete stb).

Íme a kötet, a harminckét stáció, azaz állomás képezte tartalom témaköre:



1. fejezet, amelyben a Jelről, Farkas Ádám kultikus szobor-művéről szólunk. Elolvassuk a feliratot is, megsejtjük a szobor címének értelmét.

2. fejezet, amelyben kelet felé átmegyünk a Nyáló-hegyre, megszemléljük az egyetlen épen maradt pincésort, s a hozzá tartozó szőlőskerteket.

3. fejezet, amelyben a falu felé vezető úton megérkezünk a katolikusoknak a nagypécselyi falurészen felállított vas haranglábjához.

4. fejezet, amelyben a túloldalon kialakított szerény katolikus kápolnát mutatjuk be, s szót ejtünk a korábbi iskolai misékről is.

5. fejezet, amelyben megállunk a Fő utca közepén, a már lebontott cselédház helyén, ahol a harmincas években két világhírű költő dadaista élményben részesült.

6. fejezet, amelyben a Fő utca végén, az egykori Bohuniczky-kúriánál megállva, az ott született, s méltatlanul elfeledett író történeteivel ismerkedünk

meg. A kúria közvetlen közelében levő kis terecskén tisztelgünk az I. világháborúban elesett katonák emlékére állított turulmadaras obelisznél.

7. fejezet, amelyben – mielőtt északra fordulva a zátori romokhoz vezető dűlőútra térnénk – egy sikertelen kísérletről, a pálinkamúzeum kudarcáról is megemlékezünk.

8. fejezet, amelyben az öreghegyi, Berzsenyi-kori pincéhez igyekezve, jobbra lekanyarodunk, majd fölfelé kapaszkodunk, visszatekintve megsodálhatjuk az egyre szélesebben alattunk elterülő lapályt.

9. fejezet, amelyben hosszabban esik szó a pécselyi pinceszerekről, s megörökítünk egy rendkívüli színész által felidézett élményt is.

10. fejezet, amelyben a Zádori-malomról szólva megemlítjük, hogy annak helyén örölt, talán már Szent István királyunk idejében is, a Kárpát-medence legelső vízimalma.

11. fejezet, amelyben – a Kemencésút vizével szomjunkt oltva – felkapaszkodunk az egykor ide tervezett lovagvár tágas udvarára vezető meredeken, a romokhoz.

12. fejezet, amelyben a romoktól a domb peremén nyugat felé vezető dűlőúton haladva elérkezünk a táj legmagasabb pontjára, a Derékhegyre, és gyönyörködünk a tágas panorámában.

13. fejezet, amelyben a már csak vezetőnk ismerte ösvényen ereszkedünk lefelé, a legmagasabban fölfakadó forráshoz, a Börtönkúthoz.

14. fejezet, amelyben – ismét csak túravezetőnkre bízva magunkat – elérkezünk a természetből amfiteátrum-szerűen formálódott kis Cina-völgybe.

15. fejezet, amelyben a Szekrény- vagy Szökrény-völgyi agyagbányában felfedezett régészeti leletekről szólunk.

16. fejezet, amelyben kelet felé haladva a Szökrény-völgy után, egy mára már eltüntetett pincesorra emlékeztetünk, ahonnét a „bot-pincék” egyike a szentendrei skanzenba került.

17. fejezet, amelyben odébb, már a Zádori-dűlő alján, a nemzetközi hírű irodalmi találkozó színhelyévé lett pincéhez, a Miklós-pincéhez jutunk.

18. fejezet, amelyben – elhaladva a szomszédos Soltipince előtt – följegyezzük, hogy itt kötöttett újra, immár holtukig tartóan, két neves írónk valaha megszakadt barátsága.

19. fejezet, amelyben leérünk a nemespécselyi falurészre, s egy nagyobb téren kötünk ki, ahol K. Dániel egykori háza előtt az új tulajdonos Valéria császárné szobrának felállítását tervezi, s a regény alkotója már több változatban is faragott erről verset a császárnő tiszteletére, ÁVE, CSÁSZÁRNÉ címmel, de ezeket egyelőre a fiókjában tartja.

20. fejezet, amelyben az egykor még csak lovasudvarnak nevezhető, sok titkot rejtő vállalkozásról szólunk.

21. fejezet, amelyben megállunk az egyik, még teljesen ki nem halt nemesi család, F. Béláék portája előtt, mielőtt utunkat a Hosszú utcán lefelé folytatnánk. A ház oromfalát magyar címeres stukkó díszíti.

22. fejezet, amelyben az útkereszteződésen áthaladva egy idekerült asztalosmesterről szólunk, aki két egykori cselédház összeépítésével sajnálatosan rövid életű műhelymúzeumot hozott létre.

23. fejezet, amelyben a paraszti környezetétől kissé idegen, de később hozzáidomult Petrikowsky-házzal és -portával ismerkedünk meg.

24. fejezet, amelyben visszafordulunk és – már a Templom utcában járva – szemügyre veszünk egy ambitusos régi nemesi házat, ahol egy „nemzetes úr” lakott.

25. fejezet, amelyben a végre rendbe hozott kultúrház elé jutunk, s beszámolunk az ott tartott rendezvények egyik-másikáról.

26. fejezet, amelyben megismerkedünk két népi iparművésszel s egy ezüstműves méhészszel, aki már a „káposztáskert” tulsó felén lévő házában lakik, és kis műhelyében dolgozik.

27. fejezet, amelyben visszatérve a Templom utcába, – megállva az egykori parókia előtt – a valaha életerős református gyülekezet hanyatlásáról szólunk.

28. fejezet, amelyben az impozáns református templomról írva, eltűnődünk a helyén valaha állt Árpád-kori templom létén és feláldozásának módján.

29. fejezet, amelyben a II. világháború valamennyi pécselyi áldozatának emlékműve előtt állunk meg.

30. fejezet, amelyben – már az Iskola utcában – egy gyűjtemény sorsán, láthatatlanná tételének mikéntjén és miértjén tünődünk.

31. fejezet, amelyben visszatérünk az iskola fölötti szoborparkba, s tisztelgünk a millecentenáriumi emlékkopjafa előtt.

32. fejezet, amelyben a török időkben elnéptelenedett Kispécsely helyén felépült Klára-pusztta történetét beszéljük el, s egy arisztokrata család hősieen viselt tragikus sorsáról emlékezünk.

#### HÍREK - JELENTÉSEK - ESEMÉNYEK Notizie - Opinioni - Eventi

**KÖNYVBEMUTATÓ/PRESENTAZIONE DEL LIBRO**  
**2018. december 20-án zajlott le Bodosi György *ITINER* c. tájregényének könyvbemutatója. / Il 20 dicembre 2018 s'è svolta la presentazione del romanzo paesaggistico *ITINER* di György Bodosi.**



#### MEGHÍVÓ

Balatonfüred Város Önkormányzata szeretettel meghívja Önt és Családját

#### Bodosi György *ITINER* (tájregény)

című kötetének bemutatójára, melyet 2018. december 20-án (csütörtök) 18 órai kezdettel tartunk a Kisfaludy Galériában (Balatonfüred, Kisfaludy u. 1.)

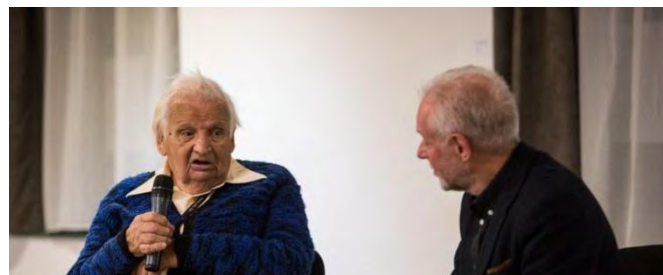
A szerzővel Cserép László beszélget.

Közreműködnek: Küronya Veronika (zongora), Simon Erzsébet (vers)

Részvételére számítunk!

*Meghívó a könyvbemutatóra – Invito alla presentazione del libro*

A balatonfüredi Kisfaludy Galériában megrendezett könyvbemutatón az íróval Cserép László beszélgetett. A könyvbemutató kapcsán felidéztek az író életének legfontosabb állomásait



*Bodosi György, Cserép László Fotó: Pesthy Márton/Napló*





Cserép László, Simon Erzsébet Fotó: Pesthy Márton/Napló

A beszélgetés közben Kürönya Veronika Bachdarabokat zongorázott, a költő által kiválasztott verseket Simon Erzsébet adta elő.

## PUBBLICAZIONI —

Oltre all'Antologia *Amore* è (uscita prevista per fine febbraio), ecco un'altra rassegna letteraria Luce Nera 2019, Edizioni SensoInverso (giunta quest'anno alla 5a edizione), Ben 97 autori "racchiusi" in un tomo antologico, tra cui il nostro storico compagno d'avventura letteraria **Gianmarco Dosselli** con il "terrificante" noir *Il neonato*. La storia: su un aereo di linea, occhi puntati su un passeggero italo-spagnolo con il figlio nato da poco. Dubbi e preoccupazioni per la piccola creatura, silenziosa e immobile.



Da *Manerbio Week*; articolo di Emma Crescenti: «Tra fantasy e noir torna la penna di Gianmarco Dosselli»:



Altri libri pubblicati di Gianmarco Dosselli:



La casa della Luna Nera è il «gioiello» prediletto dell'Autore stesso.

**Segnalazione romanzo storico sul Rubicone:** È uscito *I Segreti del Rubicone* di Ivo Ragazzini, pag.160, Montag Edizioni Tolentino (MC) 2018, € 15. Vs. a seguito. Rubicone. Confine



defensivo chiamato da Lucano "Puniceus Rubicon", e che fu costruito dal console Flaminio di Rimini per fermare la discesa verso Roma nientemeno che del Punico Annibale. Confine maledetto da un Flamine (alto sacerdote pagano) che enunciò persino una profezia a Cesare ("Bada, o Cesare, a coloro che giurano e respirano assieme") per dissuadere lui e i legionari dal volerlo attraversare. Ma Cesare, dopo una notte di incubi e ripensamenti, decise di farlo e attaccare Roma.

**90. SZÜLETÉSNApra / PER IL 90° COMPLEANNO—Bensőséges hangulatú találkozózn köszöntötték Dr. Tarr György (a mi Tolnai Bíró Ábelünk, főszerkesztőnk édesapja) bírót, egyetemi tanárt, az állam- és jogtudomány doktorát 90 éves születésnapja alkalmából. / Nel cordiale incontro hanno fatto un augurio di buon compleanno al magistrato, professore universitario e dottore delle scienze giuridiche György Tarr (il nostro Ábel Bíró Tolnai, padre della nostra direttrice) in occasione del suo 90° compleanno.**



Képforrás: veol.hu

A veszprémi önkormányzat nevében Porga Gyula polgármester és Baumgartner Lajos képviselő gratulált az ünnepeltnek, és átadták neki a miniszterelnök által aláírt



emléklapot, amelyhez átutalt állami pénzjutalom\* is társult (\*értesültünk a jutalmazott beszámolójából). / Al nome dell'autorità del Comune di Veszprém, il sindaco Gyula Porga e il deputato Lajos Baumgartner si sono congratulati con il festeggiato e gli hanno consegnato il Foglio Commemorativo firmato dal Primo Ministro ungherese a cui tramite bonifico bancario è stato associato un premio statale in denaro. Cikk/Articolo:

<https://www.veol.hu/kozelet/helyi-kozelet/kilencvenedikszulete-snapjan-koszontottek-tarr-gyorgy-birot2495312/>

## POSTALÁDA – BUCA POSTALE

### Beérkezett levelek – Lettere pervenute

**Dr. Imre Madarász — Università di Debrecen 18. 10. 2018  
LA NUOVA O.L.F.A.**

Cara Melinda!

L'arrivo del nuovo numero mi ha portato una grande gioia. Anche se ho appena iniziato a leggerlo, vedo già che anche stavolta ha raccolto e redatto imponenti, ricchi e variopinti materiali.

È di nuovo un grande onore trovarmi come autore e come oggetto del "tema". A proposito di quest'ultimo caso penso all'eccellente recensione di László Tusnády che anche in questo fascicolo ha fatto brillare il suo talento da poeta e da storico letterario.

Ho gioito per la scrittura di László Csorba. In generale sono contento particolarmente di quel fatto che sempre più persone eccellenti dell'Italianistica ungherese e dei rapporti italo-ungheresi diventano "autori di casa" dell'Osservatorio.

È particolarmente lodevole il blocco petőfiano. Anche perché è attuale, e profondamente vero – ed è molto triste – quello che lei scrive nell'Editoriale che in Ungheria s'allontanano da Petőfi sempre di più. Con l'attenzione della sua rivista, della cura del suo culto, con le sue traduzioni letterarie anche in questo ambito lei fa un esempio.

Stavolta anch'io Le invio un lavoro di questa argomentazione per il prossimo fascicolo, ma "dall'altra parte": esamino che i poeti decani di Ferrara (!), Ariosto e Tasso come sono stati accolti e come si trovano nell'odierna Ungheria.

La saluto con amichevole affetto e con grande stima da collega,

Imre Madarász

(Trad. di/Ford. Mttb)

**Dr. László Tusnády — Sátoraljaújhely 28 ottobre 2018  
DI RADO CI DIAMO NOTIZIE NEI GIORNI D'OGGI...**

Cara Melinda,

attualmente con rarità ci diamo delle notizie. Penso che questo fatto sia dovuto al potere delle circostanze. Questo è un fenomeno naturale, perché il nostro lavoro anche così indica lo stesso itinerario, il quale ha il nome: "risoluzione del mistero".

Da poco ho ricevuto l'*Osservatorio Letterario*. Tante cose le leggerò più tardi, ma già adesso con gioia posso dire che ancor di nuovo mi stupisce la ricchezza che Lei ed i suoi colleghi offrono ai lettori.

A proposito della morte di Mario Alinei una grande tristezza m'impadronisce. Sono sicuro, egli in più lingue ha afferrato quel che io a 18 anni in turco: "Pek ihtiyarladım" (mi son assai invecchiato). Ho capito, perché con tantissime lingue avrei voluto dire quasi tutto, ma proprio questa frase è mai uscita dalla mia bocca perché credo che nelle lingue la forza vitale dell'umanità sia tale che già qui, nel nostro corpo (nel nostro terreno involucro) viviamo l'atemporalità.

Sono certo, Mario Alinei è vissuto in questa atemporalità ed ora è arrivato in quel mondo in cui i veli terreni cadono giù definitivamente.

La lingua dà pura notizia dell'esistenza. Io la provo continuamente. Sono contento se "nella linguistica ufficiale" granelli d'oro brillano, come nella sabbia del fiume ed il mio cuor duole quando gli inutili detriti vengono considerati come eterni valori inossidabili. Per me è orribile quando le nostre parole, i nomi dei luoghi geografici vengono originati in modo storto ed assurdo.

I miei discenti ogni tanto spontaneamente hanno chiesto sospirando: «Noi soltanto abbiamo preso le cose dagli altri e non abbiamo tramandato nulla? Da noi nessuno ha imparato qualcosa?». Certo, è difficile gestire una questione con la quale la gente non è d'accordo. Sarebbe stato bello ed eroico tramandare le mie intuizioni e convinzioni, ma in questo caso neanc'uno mio studente fosse riuscito ad entrare alla facoltà delle lettere e filosofia. Ho potuto fare soltanto una cosa: ho cercato di offrire un certo modo di visione e costruire una prospettiva linguistica in cui è presente il libero slancio dell'anima, nessuna catena, nessun peso di piombo la spinge giù nell'abisso.

Nel novembre 1985 fui l'interprete del governatore della regione di Rodosto, Suleyman Oguz a Sárospatak, a Miskolc e nel Parlamento. In quest'ultimo luogo Gyula Fónya, il presidente dell'Ufficio del Consiglio Comunale accolse l'ospite turco. Le prime frasi sono indimenticabili. Suleyman Oguz disse di avere soltanto il suo superiore: il Presidente della Repubblica Turca. Il suo messaggio annunciò che tre popoli turchi esistessero: gli Unni, i Magiari ed i Turchi. Fui chiaramente consapevole dell'ufficiale teoria, opinione (assioma) del nostro Paese, e perciò fui contento di cuore per la risposta della parte ungherese: «I nostri storici hanno già detto tante cose del nostro passato che potrà essere anche vero».

Ci sono più verità? E di ciò gioisco? Sì, perché siamo uomini e caduchi. Non una volta l'avvicinamento alla verità, la ricerca della presunta verità, della verità considerata certa son importanti, perché il risultato finale conduce nell'impero dei nuovi segreti. Un popolo o l'intera umanità non può vivere nel castello di carta. Di ciò il mondo, la vita sono più eccitanti, più interessanti. I maturandi per tanti decenni hanno ricevuto una qualifica secondo cui professarono l'ideologia marxista. Adesso, dopo duecento anni dalla nascita di Carlo Marx i grandi pretendenti, i seguaci, i richiedenti di questa ideologia non hanno fretta di guardar l'essenza dell'insegnamento del loro maestro, particolarmente quel fatto che Marx aveva un



difetto soltanto: l'uomo fu omo. Molti dei suoi seguaci già da tanto tempo hanno fatto la danza dell'iniziazione davanti al capitale.

Quanto è naturale che nei proverbi turchi Dio è profondamente presente, tanto è difficile trovare le estreme deviazioni nell'islam. Per questo quel pensatore ha ragione che pensa che dai proverbi di diversi popoli si potrebbe creare un libro che stesse vicino alla Bibbia. A proposito delle verità supreme il seguente proverbio turco è assai vero: „Allah bilir, kul sezer” (Dio sa, il servo sente).

Mario Alinei con il suo amore appassionato della lingua ha percepito la pulsazione cardiaca dell'umanità ed ha udito le voci del nostro cuore che si preoccupano per il nostro particolare ambito, per la nostra integrità. Perciò, in base delle teorie superate, dobbiamo essere arrabbiati con lui?

Ritorno da Csontváry: egli volle tramandarci l'energia solare, perché lo sapeva, lo sentiva che così avremmo potuto sopportare la catastrofe che ci fu riservata. L'uomo della luce scomparì dal mondo dei viventi privo di poter vantare di qualcosa, divenne un buco nel sole, però spiritualmente era sempre presente sulla riva. La cavalcata l'aspettò. Seppe che il suo posto fosse sotto i cedri. Adesso invio tre altri nuovi canti della mia epopea di Csontváry ed allego un mio studio.

A tutti Voi auguro le possibili migliori cose, Vi saluto affettuosamente, Dr. László Tusnady

(Trad. di /Ford. Mttb)

**Szerk.:** Az eredeti levelek a 144-145. oldalon olvashatók./Le lettere originali si leggono sulle 144-145^ pagine.

## Cartolina da Ferrara di Danibol/Daniele Boldrini



## Danibol/Daniele Boldrini – Bestiario, lirica lunare, e funambolismi 22.12.2018 20:33

Melinda manca poco al Natale, tutta affaccendata è la gente, l'aria si fa frizzante e colma d'attesa, in ogni dove

brillano luci, si diffondono musiche e canzoni. La Novena di preghiera abita altrove.

Mi vien da chiedere: lo sentono anche gli animali (che anche si chiamino *bestie*, ove si farebbe tuttavia confusione con le omonime del genere umano) il Natale?

L'altra mattina transitando per la stradetta che giunge a casa mia (e altrettante volte se ne diparte), m'ha attraversato la strada una nutria piccolina, un cucciolo di nutria, essa per un momento si è fermata puntandomi gli occhi, che erano insieme spavaldi e supplici, come dicessero: ma perché uomo ci vuoi tanto male? Cosa t'abbiamo fatto? Quali squilibri arreciamo davvero alla tua vita? Non vedi a ben guardarci che siamo anche belle? Questa nutria che per qualche secondo immobile mi fissava, presa da uno strano (quanto inopportuno) coraggio, o solo paralizzata dal terrore, oltre a indurmi il pensiero che potevo anch'io nascere *pantegana*, subito m'ha fatto ricordare i versi del poeta Umberto Saba, dedicati a una capra, nel finale di poesia: «In una capra dal viso semita sentiva querelarsi ogni altro male ogni altra vita.»

Ma anche una gallina, alla casa di mia madre, ha preso a fissarmi la mattina, come stupita, con gli occhietti laterali che si prolungano nel becco e sono mossi dal collo che ondeggia avanti e indietro. Essa non sa che se mi trovassi di fronte il *Tirannosaurus rex*, suo diretto antenato, non starei tanto tranquillo e avrei anzi qualche motivo di preoccupazione, lei invece pur con lo stesso patrimonio genetico del bestione, con lo stesso DNA, con qualche capacità in più di svolazzare, è lì, docile, mansueta, che già nella testa pensa magari che ha da far l'uovo o da beccare il becchime. Ma ricordiamocene di questa sua lontana progenie, traiamone un senso di rispetto, perché se è vero che solo dagli alberi viene il legno, soltanto dalla gallina vengono le uova per la nostra alimentazione: niente e nessuno potranno mai realizzare il legno o le uova che non siano l'albero e la gallina. Oltretutto la gallina di casa san Pietro ormai si è arrivati a considerarla immortale e ha persino continuato a deporre le uova sino a pochi mesi fa, come una giovanotta. Ogni tanto si capisce che è 'indisposta' o malaticcia dal suo foggarsi a palla e nascondere la testa tra le piume arruffate, e anche sdegna il granoturco (lo sbircia disinteressata, con sufficienza), ma il giorno dopo è già bell'e ripresa, come rinata, e non c'è dubbio che questo sia di grande ammaestramento per noi del genere umano. I parenti che fanno il calcolo approssimativo della sua età, comparandola con quella delle pennute sue consorelle che già essi possedevano (originate da una stessa covata, o più o meno) e son già tutte all'altro mondo, stupiscono di tanta longevità dell'animale di nostra proprietà, di cui, debbo dire, mamma Ottavia va anche orgogliosa, e addirittura pensano che ci sia il trucco.

Melinda, Musa cara, dove lo trovi un altro che in tempo di Natale, invece di parlarti del Gran mistero, della mangiatoia e della notte santa (ma nemmeno del bue e dell'asinello), ti parla d'una gallina? E costui può



dire ugualmente d'aver fatto un buon servizio alla letteratura?

Ma costui, cioè io, fra poco parte lungo le strade che spera non abbia rese fumide la nebbia, e ancora costui guarda lassù dove c'è qualche spazio aperto e vede, attraverso il freddo, la luna formata a tondo intero, e avanza una richiestina: «Senti un poco, luna, una volta tanto, visto che te ne si offre l'occasione, in questo 2018, non potresti rimanere così bella panciuta, senza che cominci a trasformarti in focaccia, almeno fino al giorno di Natale? O andrebbe ancora bene sino alla notte della vigila compresa? Quando usciti di chiesa dopo la messa di mezzanotte ti si potrebbe contemplare?»

E con questo, Melinda, non so se ho realizzato più un'elegia o più un sonetto, più un idillio o più un madrigale, in ogni caso un fine capolavoro della letteratura italiana. Non so se hai notato, fra l'altro, che *capolavoro* e *osservatorio* hanno sei lettere in comune, per l'Osservatorio esattamente la metà.

Ti augura la buonanotte un funambolico **Danibol**.

**Umberto Pasqui – Buon Natale 23.12.2018 11:43**

Ciao,  
anche quest'anno, nella rumorosa quotidianità, siamo in attesa dell'imminente miracolo del Natale. Il Natale è nell'immagine che ti ho allegato (tratta dal mio presepio), il resto - come sai - conta molto poco. Sembra una banalità ma è sempre più da gridare, come fa quel personaggio del presepe che, con una lanterna in mano, indica la strada. Perché è evidente che l'Occidente si vergogni delle sue radici e che la moda sterile e farlocca imponga una sottofesta pagana fatta di canzoncine americane con i campanellini, renne, pacchetti sfavillanti, centri commerciali sempre aperti e sempre pieni. Ormai si scrive solo "Merry Christmas" perché fa "più moderno", ma è un altro orrore di questo tempo effimero. In ogni modo, tutto passa. Quello che resta è la mangiatoia di Betlemme che ogni anno ospita i primi vagiti del Salvatore. Salvatore di tutti, anche di chi non lo sa.



E tu, che personaggio del presepe senti vicino a te? In quale ti rispecchi?

Ora che ti ho posto queste domande, auguro con un filo di anticipo un caro augurio di Buon Natale, a te e ai tuoi cari,

Umberto

**Elbert Anita – BOLDOG KARÁCSONYT!**

**23/12/2018 12:53**

Kedves Prof. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda!  
Sokáig gondolkoztam, miként kívánjak Önnek áldott ünnepeket.

Először azt gondoltam, levélben, egyszerűen üzenek Önnek.

De végül megszületett bennem a gondolat, és írtam egy verset.

A címe: A szív csendjében.

Ezzel a verssel szeretnék Önnek nagyon boldog karácsonyt, békés szentestét, és áldott ünnepeket kívánni Önnek.

Legyen nagyon boldog, és szívében szülessen meg a karácsony.

Szép ünnepeket!

Üdvözlettel:

Elbert Anita

#### **A szív csendjében**

Tiszta szívem kitárom,  
Mikor az ünnepet várom,  
Hókristályba zárom világom,  
Szeretet szárnyalva át a mennyországom.  
A csend köntöse csillan a kristályon,  
Dobogó szívem áldásom,  
Hullócsillag száll most  
A szántóföld barázdákon,  
Így lesz batyum a csodákon  
Elmélkedő csend-koponyákon  
A szél a csillagokon és tovább  
Szárnyaló remény.

Székesfehérvár, 2018. december 23.

*Elbert Anita*

**Elbert Anita – ÚJÉVRE 2018. 12. 28. 13:08**

Kedves Prof. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda!  
A csatolmányban található verssel szeretnék Önnek nagyon boldog új évet kívánni!  
Legyen mosolygós a mai napja!

Üdvözlettel:

Elbert Anita

#### **Jégkristály legyen életed**

Jégkristály legyen életed,  
Télbe burkozó lélek,  
Napsugárrá olvadjon képzeleted,  
Hópehelyre fehéredő érzelmed.  
Szívedben jégmécses égjen,  
Hagyd el hideg bánatát a szélnek,

S maradjon az öröm osztályrészed.  
Ezzel indulok vándorútnak veled,  
Bizakodás szárnyaira fektetve  
A világegyetemet.

Székesfehérvár, 2018. december 28.

*Elbert Anita*

**Danibol/Daniele Boldrini – Tra le faccende, le feste e i ponti sospesi. E Sofia ai primi passi.**

**27/12/2018 15:53**

Beh, intanto, Melinda gentile, qualcosa, alla mia destinazione, hai scritto. Il fatto che noi riusciamo a comunicarci per via epistolare nei giorni assai 'densi' che transitano tra il Natale e l'Epifania, fra le mille faccende e i messaggi augurali da inviare a mezzo universo, quando tutti vivono l'affanno delle festività, ci pone in una condizione elitaria, non facilmente imitabile, isolata si potrebbe dire. Anche considerando che tu hai la Rivista da mandare avanti, io ho me stesso da far viaggiare in andate e ritorni, più tutto il resto. Vale sempre il principio, che io ho sempre sostenuto (e che altri condivide) che solo tentando l'impossibile si può realizzare il possibile. Metti il ponte di Genova, nostra bellissima città: ormai da mesi e mesi stanno rinforzando il ponte sul fiume Reno, tra Gallo (di Ferrara) e Malalbergo (di Bologna) e il traffico è costretto al passaggio alternato, con tanto di semaforo (in qualche caso il ponte era stato completamente chiuso alla circolazione e si doveva fare retromarcia): tempi lunghissimi, che mi fan pensare che il ponte, se l'avessero demolito e ricostruito ex novo, avrebbero fatto prima, così come anche è accaduto altrove (sullo snodo autostradale di Altedo, per esempio). Può anche darsi che accorciare i tempi sia impossibile. A occhio e croce ricostruire il ponte sopra Genova in un anno, come hanno promesso, sembrerebbe una impresa impossibile, una follia, ma è per tal motivo, che forse riusciremo. Speriamo.

Capita anche a me, Melinda, di meravigliarmi di come sia riuscito a realizzare cose. Lungo tutta la mia vita, anche da ragazzo, coi pochi mezzi e i pochi tempi che avevo a disposizione. Forse oggi non ce la farei più: non è assolutamente detto che con il passare degli anni, con la maturità, con l'esperienza eccetera, si riesca a far meglio che nel passato: io certi lavori di quand'ero ragazzo (soprattutto utilizzando il legno), mettendovi diletto e passione, oggi non riuscirei a farli più, e forse nemmeno con la stessa perfezione. Ne sa qualcosa certo Arthur Rimbaud, che all'età di poco più di vent'anni aveva già scritto tutto, in poesia, quel che aveva da scrivere.

Il giorno di Natale noi tutti della famiglia abbiamo pranzato in un affollatissimo agriturismo della periferia di Ferrara, verso Argenta. Quindi ci siamo recati in centro città per una passeggiata e a vedervi le bancarelle e l'albero con i suoi addobbi di luce. Il duomo di Ferrara è ancora 'incappottato', e proprio sul davanti vi campeggia una scritta che non ho saputo

interpretare. L'hai tu Melinda veduta? o te ne ha accennato qualcuno dei tuoi amici o familiari? Dice la scritta: A.D. 1135-2018: e fin qui va bene, si riferisce alla data in cui la cattedrale (e appunto: "duomo" o "cattedrale") venne eretta; ma poi compare un "PSALLITE DOMINO IN CITHARA"\*, e qui casca l'asino (non potendo evidentemente cascare i leoni, antistanti il duomo ma ora occultati). Ohibò, e che vuol dire? Sembrerebbe latino, ma ammesso che quel *cithara* significhi cetra, lo *psallite* che è? Anche la madre di mia cognata M....., moglie del fratello S....., a suo tempo professoressa di lettere nelle scuole superiori, è rimasta dubbiosa sul significato ultimo di cotesta iscrizione. Chiedo dunque anche a te, Melinda, e, nel caso, chiederò anche all'esimio prof. R..... così da mandargli contemporaneamente gli auguri di buon anno.

Oggi sono esentato dal viaggio a San Pietro in Casale (va mio fratello) ma già m'avvedo della impossibilità di compiere, andando a sera, tutte le azioni che già mi sono catalogate in una lista mentale: sistemazione carte, pagamenti, telefonate (pure al meccanico dell'automobile), giro al Centro commerciale per inevitabili acquisti, forse al BRICO (o al MERCATONE?), lavatrice (a lavasecco già ottemperato), oltre a qualche lavaggio a mano, ragnatele... e già mi va bene se non si fulmina una lampadina. Ma così va il mondo; il giorno che tutto questo ci mancherà, addio felicità.

*I prossimi giorni verrà da me mia madre, penso anche a trascorrervi il capodanno.*

*A te, Musa, a voi tutti, un salutone, con l'augurio che tutta pervada la casa, anche tra le fatiche, l'atmosfera festosa.*

**Danibol**

\* **N.d.R./Mttb (sms):** La frase latina significa: «Suonate la cetra / per Dio»

**Danibol – Re: Anteprima 29/12/2018 21:40**

Numero della rivista ricco di spunti interessanti, a fior d'intelletto, già dalla copertina, dove i papaveri han dispiegato tutta intera la loro potenzialità evocatrice: son papavéri, non papafinti, e ormai ci appartengono come nessun altro fiore e chiedo scusa se personalizzo per l'appunto un fiore. [...]

*Ciao e complimenti, buonanotte. Danibol.*

